



ANNO XXIV

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

MAGGIO 2025 n. 2

L'AICCRE accoglie con gioia l'elezione di Sua Santità Papa Leone XIV

In un tempo segnato da trasformazioni epocali e da crescenti sfide globali, il Magistero pontificio rappresenta un punto di riferimento morale e spirituale di primaria rilevanza anche per le istituzioni civili, locali e sovranazionali, impegnate nella promozione della pace, della coesione sociale e della sostenibilità.

Il nuovo Pontefice assume il proprio ministero in una fase storica in cui il dialogo tra culture, **segue in ultima**

La guerra come spartiacque per l'Europa di ieri (e la pace di domani)

Di Roberta Metsola

Presidente Parlamento europeo

Il discorso della presidente del Parlamento europeo in occasione della Commemorazione dell'80° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale in Europa:

Segue in penultima

PREMIO MARTINI

per i comuni gemellati

Scadenza 30 maggio 2025

Riferimenti sui siti

www.aiccre.it

www.aiccrepuglia.eu

PREMIO MARTINI

Manifestazione di interesse per ospitare permanentemente la manifestazione

I comuni possono inviare domanda **entro il 30 maggio 2025**

Riferimenti sui siti

www.aiccre.it

www.aiccrepuglia.eu

DA PAGINA 2

GLI ALTRI ELABORATI DEI VINCITORI DELLE BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2025

CERIMONIA PREMIAZIONE VINCITORI BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2025

GIORNO 28 MAGGIO ORE 11,00

AULA CONSIGLIO REGIONALE

BARI VIA GENTILE N. 53

PARTECIPANO I VINCITORI, I DIRIGENTI SCOLASTICI, I DOCENTI DI RIFERIMENTO, AUTORITA' POLITICHE ED AMMINISTRATIVE, *LA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE AVV. LOREDANA CAPONE*

In attesa di conferma:

Il dirigente scolastico regionale della Puglia

Il preside emerito facoltà scienze politiche di Uniba prof. Enni Triggiani

NUOVA INIZIATIVA AICCRE PER I GEMELLAGGI

Il Consiglio nazionale Aiccre nella seduta del 6 maggio 2025 ha deciso di indire un bando per sostenere e favorire i gemellaggi dei Comuni italiani.

Il premio consisterà nell'erogazione di un contributo a fondo perduto di 1000,00 euro per i comuni che promuovono un nuovo gemellaggio su una spesa di 3 mila euro e di un contributo di 500,00 euro per una manifestazione nell'ambito dei gemellaggi già operanti.

PREMIO CON CONTRIBUTO IN DENARO

SCADENZA 30 SETTEMBRE 2025

RIFERIMENTI

www.aiccre.it

www.aiccrepuglia.eu

“IL RUOLO DELL’UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE: REALTÀ E PROSPETTIVE”

“L’Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto.” – Dichiarazione Schuman, 9 maggio 1950

Sessantotto anni fa, il Trattato di Roma (1957) segnava una svolta storica: sei Paesi europei, tra cui l’Italia, gettavano le basi di quella che sarebbe diventata l’Unione Europea con un ambizioso obiettivo: Costruire un’unità politica ed economica capace di garantire pace e stabilità in un continente che per molto tempo è stato devastato da guerre.

Oggi, di fronte a una realtà geopolitica instabile, con la guerra in Ucraina, le tensioni in Medio Oriente e il crescente confronto tra USA e Cina, le sfide interne alla politica europea come la crescente questione tra sovranisti e populisti, la domanda è inevitabile: l’UE ha ancora la forza per essere un attore globale?

La nostra generazione, nata nell’era della moneta unica, della libera circolazione, dei programmi di scambi quali l’Erasmus non si chiede più cosa sia “L’Europa”, la generazione Z oggi riflette e chiede a sé stessa, “come vogliamo sia oggi l’Europa? Come possiamo rafforzarla per il nostro futuro?”

Oggi, noi giovani europei ci troviamo di fronte a una realtà in cui l’UE è chiamata a scegliere tra rimanere spettatrice o diventare protagonista della politica mondiale. Ma questa scelta non riguarda solo i governi, spetta anche a noi. I tempi recenti hanno lasciato i segni di questi “terremoti” su tutti noi cittadini: scosse inaspettate durante le quali si prova panico e confusione. Le policrisi vissute sono infatti una sovrapposizione di crisi economiche, sanitarie, politiche e geopolitiche, si pensi alla Brexit che ha mostrato l’unità come un qualcosa di non immortale, la pandemia di COVID-19 che ha messo a dura prova la solidarietà europea oltre che alla sua politica estera. La guerra in Ucraina che ha obbligato l’UE a riflettere sulla sua sicurezza e indipendenza energetica ma anche militare.

Adam Tooze sul Financial Times descrive la portata di queste grandi crisi globali come crisi che diventano fattori di un’altra crisi e contribuiscono ad amplificarla, nelle sue parole: “(le crisi globali) interagiscono tra loro in maniera tale che l’insieme delle parti è più opprimente della loro semplice somma”.

Non è facile essere un giovane cittadino europeo che cerca il proprio spazio in quanto tale nel mondo odierno. Il nostro “vecchio continente” centro della storia contemporanea ha molto su cui lavorare, ma la sua storia e i valori che hanno mosso la Comunità Europea nel tempo possono ancora darci delle solide basi da cui ripartire e far crescere quel sogno di un’Europa unita nel rispetto delle identità nazionali. L’integrazione europea è ridurre le distanze, sentirsi liberi di unirsi nelle diversità e noi siamo figli di quel progetto che non possiamo lasciare sfaldarsi a causa di questi “terremoti”. I principi di pace, libertà e democrazia infiammano ancora i nostri animi; ed il vento fresco delle nuove generazioni, ha la voglia e la capacità di agire.

Per affrontare un mondo in rapido cambiamento, l’Unione Europea ha bisogno di completare la propria evoluzione politica. La struttura attuale, basata su compromessi tra Stati, si è dimostrata spesso inefficace nelle grandi crisi. Il diritto di veto paralizza decisioni fondamentali e l’assenza di un vero governo europeo limita la capacità di azione. La Conferenza sul Futuro dell’Europa, conclusa nel 2022, ha raccolto le voci dei cittadini europei che chiedono un’Unione più democratica, trasparente e reattiva. L’elezione diretta di un governo europeo da parte del Parlamento sarebbe un passo decisivo verso una legittimazione politica piena ed in grado di restituire fiducia ai cittadini e voce ai giovani.

La guerra in Ucraina ha inoltre mostrato quanto l’Europa sia vulnerabile quando dipende da attori esterni per la propria sicurezza e approvvigionamento energetico. Dopo decenni di delega alla NATO e importazioni massicce di gas russo, l’UE ha dovuto rivedere le proprie priorità. Il concetto di autonomia strategica – economica, tecnologica e militare – è ora al centro dell’agenda europea. Servono investimenti comuni nella difesa, nella transizione energetica e nelle tecnologie del futuro. L’Unione non può continuare ad affidarsi alle scelte altrui: deve diventare un attore globale in grado di definire il proprio destino.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In questo senso, il vertice del Consiglio Europeo del marzo 2025 ha rappresentato una svolta simbolica: per la prima volta, i leader dell'UE hanno discusso su basi concrete il piano *ReArm Europe* e il Libro Bianco sulla Difesa con orizzonte 2030, presentati dalla Commissione. Le conclusioni del vertice chiedono un aumento significativo della prontezza militare nei prossimi cinque anni. Tuttavia, non è stato ancora raggiunto un accordo sui meccanismi di finanziamento: mentre alcuni Stati spingono per fondi comuni o eurobond per la difesa, altri – in particolare i paesi più indebitati – restano cauti. L'Italia, ad esempio, ha proposto l'utilizzo di strumenti che non gravino direttamente sul debito pubblico, puntando su contributi a fondo perduto.

Inoltre, è in discussione una norma per incentivare il “Buy European”, ovvero l'acquisto prioritario di armamenti europei per rafforzare l'industria continentale. Si tratta di un tema divisivo, che tocca anche la questione dell'autonomia industriale rispetto a fornitori extraeuropei, in particolare gli Stati Uniti. Questi sviluppi, se portati avanti con decisione, potrebbero rappresentare un primo passo concreto verso una vera politica di difesa comune, pilastro imprescindibile per un'Unione capace di contare nel nuovo ordine mondiale.

Viviamo in un mondo sempre più multipolare. Oltre agli Stati Uniti, potenze come la Cina, l'India e la Russia reclamano un ruolo più incisivo. In questo scenario, l'UE rischia di diventare un vaso di coccio tra vasi di ferro, se non rafforza la propria voce comune. Le divisioni tra Stati membri, le esitazioni nella politica estera e la frammentazione delle priorità rischiano di marginalizzare l'Europa. Tuttavia, proprio per la sua storia e i suoi valori, l'Unione può proporsi come mediatrice credibile e promotrice di un ordine internazionale basato sul multilateralismo, sulla cooperazione e sul rispetto del diritto.

L'Unione Europea guarda a Est e a Sud: Ucraina, Moldavia, Georgia, ma anche i Balcani occidentali chiedono di entrare a far parte della famiglia europea. L'allargamento può rafforzare la stabilità del continente, ma comporta anche il rischio di maggiore complessità. Senza una riforma istituzionale che renda la governance più efficace, si rischia un'UE a due velocità. Per integrare nuovi membri senza perdere funzionalità serve una nuova visione dell'unità: un'Unione più coesa, meno intergovernativa, capace di agire con una sola voce.

L'Italia può e deve essere protagonista. Storicamente al centro del progetto europeo sin dalle sue origini, oggi può rilanciare la cooperazione nel Mediterraneo, promuovere una politica migratoria comune, sostenere l'autonomia energetica e industriale, non va infatti dimenticato il ruolo dell'Italia nell'instaurare un dialogo euro-arabo nel giugno 1980 attraverso la *Dichiarazione di Venezia sul Medio Oriente*. Può farlo ancora, rafforzando l'asse mediterraneo e portando le istanze del Sud Europa in primo piano. Un'Italia europea, non solo per storia, ma per visione e proposta.

Come scriveva Altiero Spinelli nel Manifesto di Ventotene: *“La via da percorrere non è facile, né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà.”*

L'Unione Europea è nata da un sogno di pace e di cooperazione, ma non può limitarsi a celebrare il passato. La nostra generazione è posta ad un bivio, decidere se essere cittadini di un'Europa che subisce il corso degli eventi o di un'Europa che li definisce. Ed oggi, più che mai, serve il coraggio delle nuove generazioni per completare l'opera iniziata da Spinelli e Schuman. Il nostro futuro non può dipendere dalle divisioni del passato, ma da un'Europa unita, democratica e sovrana. È tempo di agire come giovani italiani e come giovani europei. Non come spettatori, ma come protagonisti. La storia dell'Unione Europea è una storia di costruzione e la speranza è che la nostra generazione sarà quella che porterà a compimento la Costituzione europea proposta da Carlo Azelio Ciampi, lasciando il segno indelebile di un'Unione sovrana in un contesto geopolitico in continuo mutamento.

studenti Maiorano Rocco (capogruppo) e Marinelli Michele (classe 4^B)

Istituto Fiani—Leccisotti TORREMAGGIORE

**AICCRE PER
GLI STATI UNITI D'EUROPA**

Il ruolo dell'Unione Europea nel contesto geopolitico internazionale: realtà e prospettive

L'Unione Europea si trova oggi ad un bivio importante, sospesa tra il suo passato di integrazione ed un futuro incerto in un mondo in continua evoluzione. La crescente competizione tra le potenze globali, l'emergere di un nuovo ordine multipolare e le tensioni interne agli Stati membri impongono una riflessione sulla sua capacità di affermarsi come attore unitario e incisivo sulla scena internazionale. Inoltre la guerra in Ucraina ha rappresentato un banco di prova significativo per l'Unione, spingendola ad una coesione senza precedenti nel sostegno a Kiev, ma al tempo stesso ha rivelato le fragilità di un'architettura istituzionale ancora troppo lenta nelle decisioni e un processo naturale nella costruzione di un'Europa più ampia e inclusiva, dall'altro sta accentuando le divergenze interne, rendendo più complessa la definizione di una politica estera comune. Il dibattito tra federalisti e sovranisti si fa sempre più acceso e influenza direttamente la capacità dell'Unione di agire con rapidità ed efficacia. Il ritorno delle spinte nazionaliste e la difficoltà nel trovare un equilibrio tra sovranità nazionale e governance europea sono ostacoli che rischiano di minare la credibilità del progetto comunitario. L'Italia, in questo scenario, si trova in una posizione chiave, sia per la sua storia di Paese fondatore, sia per la sua posizione geografica strategica nel Mediterraneo. Il nostro Paese ha l'opportunità di favorire il dialogo tra le diverse anime dell'Unione e di promuovere un rafforzamento istituzionale che possa rendere l'Europa più competitiva e autonoma nel contesto globale. La crisi energetica, la necessità di una difesa comune e le politiche migratorie sono solo alcune delle questioni che richiedono una risposta unitaria e tempestiva. Senza una maggiore integrazione politica, l'Unione rischia di restare un gigante economico ma un nano politico, incapace di incidere sulle grandi dinamiche globali. La governance europea necessita di strumenti più efficaci, di una capacità decisionale più rapida e di un maggiore coinvolgimento democratico dei cittadini. La Conferenza sul futuro dell'Europa ha evidenziato la necessità di riforme strutturali che rendano le istituzioni più trasparenti e vicine alle esigenze delle persone, rafforzando al contempo la coesione tra gli Stati membri. La transizione da un mondo bipolare a uno multipolare rende ancora più evidente la necessità di un'Unione Europea capace di agire con un'unica voce, evitando le frammentazioni che spesso ne hanno limitato il potenziale. La Cina, l'India, la Russia e le nuove dinamiche geopolitiche impongono all'Europa di non restare spettatrice, ma di divenire un attore centrale nella definizione di un nuovo equilibrio globale. Il rischio, altrimenti, è che il destino del continente venga deciso altrove, da potenze che perseguono interessi spesso divergenti da quelli europei. Solo attraverso una maggiore unità politica, una governance più efficace e una visione strategica chiara, l'Unione Europea potrà davvero essere protagonista del proprio futuro, riaffermando quei valori di pace, libertà e democrazia che ne hanno ispirato la nascita e la crescita nel corso dei decenni. Per affrontare le sfide attuali e future, l'UE potrebbe considerare diverse strategie come il rafforzamento dell'autonomia strategica, la promozione dell'unità interna e l'adattamento alle nuove realtà globali. Inoltre sarebbe utile sviluppare una politica estera e di sicurezza comune più coesa, riducendo la dipendenza da alleanze esterne e aumentando la capacità di risposta autonoma alle crisi. Questo include la creazione di una forza militare dissuasoria comune. È fondamentale contrastare l'ascesa di movimenti populisti e sovranisti all'interno degli Stati membri, che rappresentano una minaccia significativa per la coesione dell'Unione. Questo richiede politiche che affrontino le disuguaglianze economiche e sociali, rafforzando il senso di appartenenza all'UE riconoscendo e rispondendo ai cambiamenti nell'ordine internazionale, come il ritorno di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, che ha introdotto nuove dinamiche nelle relazioni transatlantiche. L'UE deve dimostrare la sua capacità di agire in modo indipendente e assertivo sulla scena mondiale. L'ampliamento e l'integrazione degli stati membri rimane uno degli strumenti di politica estera più efficaci dell'UE anche se ha i suoi detrattori perché procede troppo lentamente o troppo velocemente. Sotto molti punti di vista la guerra della Russia nei confronti dell'Ucraina ha accelerato la storia e intensificato, fra l'altro, il dibattito sull'ordinamento dell'Europa e sui principi che lo sostengono. Per molti paesi, a partire dall'Ucraina, si tratta di un momento strategico per affermare l'aspirazione ad aderire all'UE, i leader ucraini sono stati abbastanza espliciti sul fatto che, oltre al sostegno militare per difendersi dall'aggressione russa, la loro priorità assoluta era ottenere lo status di paese candidato all'adesione all'UE. Analogo è il ragionamento del governo della Moldova. Lo stesso emerge anche dalla richiesta del governo georgiano e delle decine di migliaia di manifestanti georgiani scesi in strada a Tbilisi questa settimana sventolando la bandiera dell'UE. La crescente dipendenza da tecnologie sviluppate al di fuori dell'Europa rende sempre più pressante la necessità di adottare soluzioni innovative interne, capaci di potenziare la produttività e rispondere alla stagnazione demografica. Nei prossimi anni, la crescita economica non potrà più fare affidamento sull'aumento della popolazione, rendendo indispensabile un avanzamento tecnologico

segue alla successiva

Continua dalla precedente

che migliori l'efficienza dell'industria europea. L'ex presidente della BCE Mario Draghi ha sottolineato come l'Intelligenza Artificiale rappresenti un'opportunità senza precedenti per colmare le lacune del settore industriale e produttivo. Tuttavia, affinché l'innovazione possa davvero portare benefici concreti, è fondamentale che sia affiancata da una transizione energetica sostenibile. Riprendendo la logica originaria della Comunità Economica Europea, diventa essenziale favorire l'integrazione delle economie nazionali e dei settori della difesa per dare vita a una politica estera condivisa. Un coordinamento più stretto tra gli Stati membri, insieme allo sviluppo di un autentico mercato unico della difesa, consentirebbe all'Europa di consolidare la propria autonomia strategica.

Questo ridurrebbe l'influenza di attori esterni nelle dinamiche continentali e garantirebbe un sistema di sicurezza più efficiente e sostenibile nel lungo termine. Non possiamo non fare riferimento ai padri fondatori dell'Unione Europea, tra cui figure come Robert Schuman, Jean Monnet, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi, hanno espresso chiaramente la loro visione di un'Europa unita e federale Jean

Monnet, collaboratore stretto di Schuman e considerato l'architetto dell'integrazione europea, sosteneva che: "l'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto" mentre Alcide De Gasperi, primo ministro italiano, enfatizzava l'importanza di una comunità politica europea, affermando: "La nostra patria europea non è una vaga espressione geografica, ma una realtà verso la quale tendere con tutte le nostre forze." Queste dichiarazioni riflettono la visione comune dei padri fondatori: la creazione di un'Europa unita, basata su principi di pace, libertà e solidarietà, attraverso una struttura federale che superi le divisioni nazionali.

In conclusione, l'Unione Europea si trova a un bivio cruciale. Solo attraverso una maggiore coesione interna e una visione condivisa potrà consolidare il proprio ruolo nel nuovo ordine mondiale e affrontare con successo le sfide geopolitiche del nostro tempo e attraverso una maggiore unità politica, una governance più efficace e una visione strategica chiara, l'Unione Europea potrà davvero essere protagonista del proprio futuro, riaffermando quei valori di pace, libertà e democrazia che ne hanno ispirato la nascita e la crescita nel corso dei decenni.

Anastasia Lestingi 5°A tur
IIS Epifanio Ferdinando - Mesagne(BR)
Docente Referente: Sabrina Spagnolo

Francesco Caputi capogruppo—Roberto Cappelluti Pappagallo—Samuele Magarelli
classe 5[^]DL.

"Liceo Scientifico O.S.A. Rita Levi Montalcini", sede "via Ruvo, Molfetta (BA)"

Video con 35 slides sul sito www.aiccrepuglia.eu

Capogruppo: De Martinis Clarissa—Gabrieli Ludovica,
classe 4AL

Liceo Scientifico Linguistico Antonio Vallone, Galatina (LE)

Video in più lingue con proposte

Sul sito www.aiccrepuglia.eu

WWW.AICCREPUGLIA.EU

IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE: REALTA E PROSPETTIVE

"Arrivera il giorno in cui la Francia, la Russia, l'Italia, l'Inghilterra, la Germania, tutte le altre nazioni del continente, senza perdere le qualità distinte e la gloriosa individualità, si fonderanno in un'unità superiore e formeranno la fraternità europea." Victor Hugo, estratto dal "[discorso al Congresso della Pace](#)", 1849

L'Unione Europea odierna è il risultato di un processo di integrazione nato nel secondo dopoguerra con l'intento di promuovere la pace e la cooperazione tra le nazioni europee all'indomani del conflitto mondiale. Tale processo è stato scandito da alcune tappe principali. Inizialmente gli Stati si sono legati fra loro per motivi economici, il che ha consentito, nel tempo, il raggiungimento di obiettivi allora inimmaginabili. Commentando la prima tappa di questo percorso di unificazione (l'istituzione della [CECA](#)), Robert Schuman, uno dei padri fondatori, il 9 maggio 1950 affermava durante la "[Dichiarazione Schuman](#)" tenuta a Parigi: "La fusione della produzione di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime". Sull'onda del successo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio i sei Stati fondatori della CECA (Belgio, Francia, Germania Occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) istituirono, con due diversi accordi, noti come i [Trattati di Roma](#) del 1957, una Comunità europea dell'energia atomica e una Comunità economica europea (CEE). Oltre ai numerosi trattati firmati nel corso degli anni per l'istituzione dell'Unione Europea, risulta fondamentale la [Dichiarazione universale dei diritti umani](#). "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza." (Art.1 della Dichiarazione universale dei diritti umani) È un documento sui diritti della persona, adottato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 10 dicembre 1948 a Parigi. Questo documento è la base di molte delle conquiste civili del XX secolo e doveva essere applicato in tutti gli Stati membri. Firmato il 7 febbraio 1992 ed entrato in vigore il 1 marzo 1993, il [Trattato di Maastricht](#) ha sancito l'istituzione dell'Unione Europea. Esso ha modificato i precedenti trattati europei e ha creato un'Unione Europea fondata su 3 pilastri: le Comunità europee, la politica estera e di sicurezza comune (PESC) e la cooperazione in materia di giustizia e affari interni (GAI). Risulta fondamentale menzionare anche il Trattato di Lisbona, entrato in vigore verso la fine del 2009, che ha conferito nuovi poteri legislativi al Parlamento Europeo (PE) ponendolo alla pari del Consiglio dei ministri dell'UE. Esso ha anche cambiato il modo in cui il Parlamento lavora con le altre istituzioni e ha conferito alle deputate e ai deputati del PE la possibilità di eleggere il Presidente. Tutte queste riforme hanno fatto sì che, le cittadine e i cittadini, esprimendo il loro voto alle elezioni europee, hanno avuto più voce in capitolo sulla direzione da imprimere all'UE. Attualmente, è evidente che l'Unione Europea non costituisca un'area economica con una crescita omogenea. I paesi dell'Europa meridionale infatti sono afflitti da tassi di crescita molto bassi e da un'elevata disoccupazione giovanile. Questa situazione, ulteriormente aggravata dalla significativa mobilità dei giovani, porta alla perdita di prezioso capitale umano, fondamentale per l'implementazione di politiche di sviluppo efficaci.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il rafforzamento della propria coesione economica, sociale e territoriale è uno dei principali obiettivi dell'Unione Europea. L'Unione dedica una parte significativa delle sue attività e del suo bilancio alla riduzione del divario tra le regioni, con particolare riferimento alle zone rurali, alle zone interessate da transizione industriale e alle regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici. Gli innegabili successi conseguiti dall'Europa nel ridurre le disuguaglianze tra i singoli Stati membri non devono nascondere però i problemi che rimangono insoluti. In primo luogo, ridurre le disuguaglianze non vuol dire annullarle, i progressi divengono tanto più difficili quanta più le posizioni si sono avvicinate. In secondo luogo, è giusto ricordare come l'Europa abbia avuto maggior successo nel favorire la riduzione delle disuguaglianze tra Paesi, che non le disuguaglianze entro ciascuno di essi e l'Italia ne la prova.

Divisione oggi dimostrata da una profonda sfida tra federalisti e sovranisti. ["L'essenza del federalismo e che dobbiamo creare una specie di Stati Uniti d'Europa."](#) Era ciò che affermava [Winston Churchill](#) il 19 settembre 1946 durante il suo celebre discorso all'Università di Zurigo. L'obiettivo principale dei federalisti è indubbiamente quello di far nascere quelli che spesso vengono chiamati "Stati Uniti d'Europa", attraverso la creazione di un'autorità federale che metta fine alle politiche nazionali particolaristiche, dando origine ad un corpo normativo e amministrativo a cui tutti i membri avrebbero dovuto contribuire in egual misura e allo stesso tempo a cui tutti gli Stati membri avrebbero dovuto sottostare allo stesso modo. L'Unione Europea è senz'altro quindi un esempio del tutto originale. Essa rappresenta, infatti, una forma ibrida tra una confederazione e una federazione che nel corso del tempo ha espresso forti tendenze federaliste. Ad oggi il modello del federalismo europeo non può dirsi concluso per una serie di motivi: il primo fallimento di questo progetto è sicuramente riscontrabile nella mancata adozione di una Costituzione europea e ciò ha contribuito a ridimensionare le spinte all'integrazione e alla maggiore convergenza tra gli Stati. Un altro modello federale seguito dall'Unione Europea segue il principio di sussidiarietà. Esso comporta che solo nel momento in cui vi sia un interesse nazionale in gioco o l'uniformità di applicazione delle normative a livello federale lo Stato centrale può intervenire anche in materie di competenza degli Stati federati. Risulta comunque molto difficile distinguere tra le competenze assolutamente esclusive degli Stati membri.

Ciò che invece l'Unione Europea non ha rispetto ai vari modelli di Stati federali è la divisione in competenze legislative e di funzioni amministrative volte alla formazione di Stati federali in relazione alla struttura e alle funzioni della Camera rappresentativa delle entità federali. Il federalismo è un assetto politico-amministrativo di uno Stato unitario favorevole al riconoscimento di ampie autonomie territoriali e al riconoscimento delle funzioni di governo. E questo è l'obiettivo dai suoi sostenitori.

Al contrario, il pensiero dei sovranisti è perfettamente in antitesi alle politiche sovranazionali di concertazione. In altre parole, il sovranismo si oppone al trasferimento di poteri e competenze dallo Stato nazionale a un organo internazionale. I sovranisti considerano infatti questo processo una minaccia all'identità nazionale o un attentato ai principi della democrazia e della sovranità popolare. Se oltreoceano le idee sovraniste sono ben rappresentate dal presidente Usa Donald Trump e dalle sue politiche protezionistiche, nel nostro continente sono sempre tali i movimenti in ascesa. Secondo molti giuristi, essi sono portavoce di un ideale di democrazia maggioritaria che rischia di uscire dai confini giuridici del diritto internazionale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel contesto geopolitico attuale l'Europa si deve confrontare con gli attori economici mondiali. L'Unione si trova in una situazione singolare nell'attuale panorama geopolitico internazionale, in quanto riscopre l'urgenza di assumere un ruolo attivo in un momento storico caratterizzato da minacce incombenti quali il rinnovato imperialismo russo, l'ascesa di nuove potenze geopolitiche (quali Cina e India) e la nuova presidenza americana. In un tale scenario, l'Unione Europea dovrebbe scegliere strategie di politica estera mirate a guadagnare una posizione vantaggiosa in un futuro dove non potrà più contare sulla superpotenza americana per la propria sicurezza. Inoltre, il Parlamento Europeo chiede all'UE di reagire con determinazione all'aggressione russa in Ucraina, al conflitto in medio-oriente e al ritorno della cosiddetta politica delle "grandi potenze". Infine, alla luce dei crescenti tentativi da parte di Cina, India, Russia e altri attori internazionali per destabilizzare l'attuale ordine internazionale, risulta necessaria una maggiore cooperazione con Paesi che condividono gli stessi valori. L'azione dell'Unione Europea sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno ispirato la creazione, lo sviluppo e l'allargamento e che sono anche integrati nella Carta delle Nazioni Unite e nel diritto internazionale. La promozione dei diritti umani e della democrazia è un elemento fondamentale. L'azione dell'Unione mette in evidenza i suoi interessi e i suoi obiettivi strategici, continuando ad ampliare e a migliorare le relazioni politiche e commerciali con altri paesi e regioni del mondo, anche attraverso vertici periodici con i suoi partner strategici come gli Stati Uniti, il Giappone, il Canada, la Russia, l'India e la Cina. La sua azione riguarda altresì il sostegno allo sviluppo, la cooperazione e il dialogo politico con i paesi del Mediterraneo.

Ma cosa può fare un paese come l'Italia nel contesto europeo? Il governo italiano ha conservato un indirizzo complessivamente coerente con le tradizionali direttrici della politica estera italiana, mantenendo un equilibrio tra sostegno ai partner internazionali e tutela degli interessi nazionali, nonostante alcune tensioni emerse nella seconda metà dell'anno. L'Italia ha confermato il proprio sostegno politico all'Ucraina, pur non essendo tra i principali fornitori di armamenti. Tajani, attuale ministro degli esteri italiano, ha ribadito che il governo punta a "una pace giusta, che non significa la resa di Kiev. Lavoriamo per portare Mosca al tavolo del negoziato", promuovendo iniziative di ricostruzione e mediazione diplomatica. Nel contesto transatlantico, il governo italiano ha mantenuto una postura prudente durante la campagna elettorale americana. Tajani ha sottolineato come l'Italia sia stata tra i primi paesi "ad avviare il dialogo con la nuova Amministrazione Trump". Questo approccio, mirato a garantire continuità nei rapporti bilaterali, solleva però interrogativi sulle future scelte di politica estera statunitense e il loro impatto sull'Europa.

In ambito europeo, Tajani ha ribadito che "l'Unione Europea resta una garanzia di pace, stabilità, prosperità e sicurezza", e sono concetti estremamente fondamentali per garantire un'Europa più unita. Un Paese come l'Italia deve puntare sul ruolo dell'educazione: essa è il principale strumento per promuovere una società più giusta ed equilibrata, una società nella quale ciascun individuo ha le stesse opportunità indipendentemente dalla situazione di partenza.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

per promuovere una società più giusta ed equilibrata, una società nella quale ciascun individuo ha le stesse opportunità indipendentemente dalla situazione di partenza. L'accesso ad un sistema educativo di qualità garantisce ad ogni persona migliori opportunità di inserimento nel mondo del lavoro e maggiori potenzialità in età adulta ma anche, più in generale, una migliore qualità di vita. I benefici di un sistema educativo efficiente si estendono a tutta la società attraverso maggiori opportunità di sviluppo economico e di creazione di valore. Una società nella quale ciascuno ha accesso ad una istruzione di qualità gode anche di un maggior grado di coesione sociale. Per garantire ciò, il ruolo della scuola potrebbe rappresentare un fattore determinante per degli studenti in grado di comunicare liberamente per sviluppare quel "sentimento europeo" che manca da tempo. Uno spunto potrebbe essere quello di rafforzare nei programmi scolastici lo studio delle istituzioni europee, dei diritti e doveri dei cittadini europei e delle opportunità offerte dall'UE ([Erasmus+](#), mobilità lavorativa, programmi di cooperazione). Questo permetterebbe agli studenti di comprendere meglio il significato dell'Unione e il loro ruolo al suo interno. Successivamente,

l'apprendimento delle lingue straniere è essenziale per abbattere barriere culturali e comunicative. Le scuole italiane potrebbero incentivare l'insegnamento del francese, del tedesco e dello spagnolo, oltre all'inglese, per facilitare il dialogo tra cittadini europei e aumentare la mobilità. L'Italia, come molti altri Paesi europei, è caratterizzata da una crescente diversità culturale. La scuola dovrebbe promuovere l'integrazione degli studenti di origine straniera, insegnando il rispetto delle differenze e la ricchezza della multiculturalità, valori fondamentali dell'Unione Europea. Infine, promuovere il dibattito e il pensiero critico su questioni europee attraverso simulazioni parlamentari, giornate tematiche sull'UE e incontri con esperti e istituzioni aiuterebbe i giovani a sentirsi più coinvolti nel processo decisionale europeo.

STRISCIULLO SANDRO 5A RIM

ISTITUTO I.I.S.S. GIULIO CESARE SUCCURSALE DI VIA VITERBO BARI

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

PAPA PREVOST, PRIMO PONTEFICE AMERICANO

Alla quarta votazione, i 133 cardinali riuniti in conclave hanno deciso: il nuovo Papa sarà Robert Francis Prevost, noto come Papa Leone XIV: sarà il primo Papa americano della storia della Chiesa.



me parole di Papa **Leone XIV**, al secolo **Robert Francis Prevost, primo Papa americano nella storia della Chiesa di Roma**. Nato a Chicago 69 anni fa, il nome di Prevost non era tra i 'papabili' circolati sulla stampa negli ultimi giorni. Creato cardinale da Francesco nel 2023, l'ex capo dell'ordine **agostiniano** e già prefetto del potente Dicastero per i vescovi, che sovrintende alla selezione dei nuovi vescovi in tutto il mondo ha salutato la folla in piazza San Pietro auspicando **“una Chiesa missionaria che costruisca ponti di dialogo”**. La sua elezione era inattesa anche per la tradizionale e storica opposizione del Vaticano all'idea di un Papa statunitense, a causa dello status di superpotenza del Paese e della sua influenza secolare a livello globale. Ma gli incarichi di alto livello, uniti alla sua significativa **esperienza missionaria in Perù**, prima nella diocesi di Trujillo, poi come vescovo della città settentrionale di Chiclayo, lo avrebbero aiutato a superare le resistenze di coloro che non avrebbero sperato in un Papa americano. Appena appresa la notizia, il presidente statunitense **Donald Trump si è congratulato con lui in un post su Truth Social**. "È un grande onore sapere che è il primo Papa americano. Che emozione, e che grande onore per il nostro Paese. Non vedo l'ora di incontrare Papa Leone XIV. Sarà un momento molto significativo" ha detto.

"Un leader carismatico"?

Nato a Chicago, Illinois, da una famiglia con radici italiane, francesi e spagnole, Prevost – definito un

“La pace sia **“leader carismatico”** dalla CNN – ha conseguito la laurea in matematica presso la Villanova University in Pennsylvania e poi il diploma in teologia presso la Catholic Theological Union di Chicago. Successivamente fu inviato a Roma per studiare diritto canonico presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino e fu ordinato sacerdote nel giugno 1982. Nel corso degli anni ha trascorso gran parte della

sua carriera come missionario in Sud America e, in particolare in Perù dove ha prestato servizio dal 2014 al 2023. Membro dell'ordine religioso Agostiniano, che ha anche guidato per più di un decennio in qualità di priore generale, l'incarico gli ha permesso di acquisire esperienza di leadership nella guida di un ordine diffuso in tutto il mondo. Negli ultimi anni ha guidato il Dicastero per i Vescovi, il potente ufficio vaticano per le nuove nomine dei vescovi, valutando i candidati e formulando raccomandazioni al defunto Papa. Ha anche ricoperto la carica di presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina. "Prevost è considerato un leader eccezionale. Fin da giovanissimo, ha ricoperto ruoli di leadership, ha detto di lui Elise Allen, vaticana della CNN: **“È considerato una persona calma ed equilibrata, imparziale e molto chiara su ciò che ritiene necessario fare. Ma non eccessivamente aggressivo nel cercare di ottenerlo”**.

Un Papa missionario

Guardando all'eredità del pontificato di Papa Francesco, Robert Prevost ne ha sempre condiviso l'approccio a temi come la lotta al cambiamento climatico e all'attenzione verso i migranti. Simile anche l'atteggiamento in generale di vicinanza ai fedeli, specie con riguardo ai più fragili, seppur espresso con carattere discreto e riservato. Prevost è invece più cauto per quanto riguarda le leggere aperture di Bergoglio verso la comunità Lgbtqia+

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In un'intervista a Vatican News, poco dopo essere diventato capo del Dicastero per i Vescovi, Prevost ha dichiarato: **"Mi considero ancora un missionario** . La mia vocazione, come quella di ogni cristiano, è quella di essere missionario, di annunciare il Vangelo ovunque ci si trovi". Interrogato sul contributo di tre donne che sono state nominate membri del Dicastero per i Vescovi, il Prevost ha dichiarato: "Penso che la loro nomina sia più di un semplice gesto da parte del Papa per dire che ora ci sono anche donne qui. C'è una partecipazione reale, genuina e significativa che offrono ai nostri incontri quando discutiamo i dossier delle candidate". Ha anche affrontato la responsabilità di **contrastare gli abusi del clero** , affermando: "Ci sono luoghi in cui si è già lavorato bene per anni e le regole vengono messe in pratica. Allo stesso tempo, credo che ci sia ancora molto da imparare".

"La scelta del cardinale Prevost come prossimo Papa riflette un profondo desiderio di promuove-

re l'unità nella Chiesa. È statunitense, ma ha svolto gran parte del suo ministero in Perù e ha maturato esperienza all'interno della Curia. Le sue dichiarazioni e azioni passate includono una sensibilità "progressista", nel senso di un'attenzione marcata ai diritti dei poveri e dei migranti, ma anche "conservatrice", nella misura in cui resta saldamente ancorato all'insegnamento tradizionale della Chiesa in materia di matrimonio, sessualità e difesa della vita nascente. senso, la scelta del nome Leone appare rivelatrice: Papa Leone XIII ha infatti al contemporaneo fondato la dottrina sociale cattolica sui diritti dei lavoratori, respinto il socialismo e criticato il relativismo della modernità secolare. Papa Leone XIV sembra dunque in grado di offrire qualcosa a ciascuna delle molteplici anime di una Chiesa globale, straordinariamente variegata

Di Matthew Wilson , ricercatore associato senior dell'ISPI

Papa Francesco e l'anima dell'economia

Di Antara Haldar

Durante i suoi 12 anni di pontificato, Francesco si è distinto come un incisivo pensatore economico, invocando un riorientamento morale di un sistema che mercifica la natura ed emargina i poveri. In tal modo, ha cercato di riportare l'economia ai suoi fondamenti nella filosofia morale.

Papa Francesco ha ridefinito il papato in modo profondo. Come leader della Chiesa cattolica, si è impegnato a renderla più inclusiva nei confronti delle donne e della comunità LGBTQ+. Come primo pontefice latinoamericano, è diventato una voce per il Sud del mondo. E prendendo il nome – e l'ispirazione – da San Francesco d'Assisi, si è affermato come paladino dei poveri e degli emarginati.

Uno degli aspetti più sorprendenti – e spesso trascurati – dei 12 anni di papato di Francesco è stata la sua affermazione come un visionario incisivo dell'economia. In un mondo in cui l'economia è dominata da modelli, mercati e parametri, Francesco ha insistito su un criterio diverso: quello morale.

Durante il suo pontificato, Francesco ha costantemente messo in discussione i presupposti dell'ortodossia economica prevalente oggi. Nella sua esortazione *Evangelii Gaudium* del 2013 ("La gioia del Vangelo"), ha lanciato un duro rimprovero a quella che ha definito "un'economia dell'esclusione e della disuguaglianza" – un sistema che, come ha affermato lui stesso, "uccide".

A differenza di molti critici del capitalismo, tuttavia, Francesco non ne ha chiesto il rifiuto totale. Ha adottato un approccio più pragmatico, esortando gli economisti a porsi domande più profonde e fondamentali: che tipo di mercati vogliamo? Chi dovrebbe governarli e a quale scopo? Il suo è stato un invito a ripensare non solo le nostre politiche economiche, ma anche le priorità che le plasmano.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nella sua enciclica *Laudato Si'* del 2015 ("Laudato Si'"), Francesco si è spinto oltre, integrando le critiche ecologiche ed economiche in una visione morale unitaria. Il degrado climatico, ha sostenuto, non è semplicemente una "esternalità negativa" da gestire; è l'esito inevitabile di un'economia che mercifica la natura ed emargina i poveri. Viste attraverso questa lente, economia ed ecologia non sono campi accademici separati, ma ambiti interconnessi di responsabilità morale. "La Terra stessa", ha scritto, "è tra i nostri poveri più abbandonati e maltrattati".

Inizio modulo

Iscriviti alla nostra newsletter settimanale, PS Economics

Ogni giovedì su PS Economics proponiamo una selezione concisa di letture essenziali sui temi più importanti legati all'economia e alla finanza.

Regstrandoti, accetti la nostra politica sulla privacy e i termini di servizio.

Fine modulo

Al vertice "*Economy of Francesco*" del 2020, Francesco ha riunito giovani economisti e imprenditori per immaginare una nuova economia fondata sulla solidarietà, la giustizia e la tutela dell'ambiente. Il suo messaggio è stato inequivocabile: non è più sufficiente rattoppare il vecchio sistema: è necessaria una rifondazione morale.

Le opinioni di Francesco erano in netto contrasto con i presupposti neoclassici che hanno a lungo dominato la politica economica. L'economia neoclassica considera gli individui come massimizzatori isolati dell'utilità, i mercati come ampiamente auto-correctivi e la crescita come un bene puro. Povertà, disuguaglianza e danno ambientale sono visti, se non altro, come problemi tecnici ai margini di un sistema altrimenti efficiente.

Francesco riconobbe una minaccia più profonda: l'economia aveva cessato di essere uno strumento per promuovere la prosperità umana, diventando un'ideologia che corrode la solidarietà e incoraggia l'indifferenza. In termini teologici, ciò che diagnosticò non fu una mera inefficienza o uno squilibrio, ma *il peccato*: un peccato strutturale, radicato nei sistemi che diamo per scontati.

La critica di Francesco è sorprendente proprio perché proviene dall'esterno del sacerdozio tecnocratico dell'economia accademica. Pur non proponendo aliquote fiscali marginali o meccanismi di tariffazione del carbonio, stava riportando l'economia ai suoi fondamenti nella filosofia morale e collocandosi all'interno di una tradizione umanista profondamente radicata nella storia del pensiero economico. Questa tradizione è esemplificata da economisti premi Nobel come Joseph Stiglitz, che ha denunciato come le asimmetrie informative distorcano l'"efficienza" del mercato, e Amartya Sen, che ha sostenuto che lo sviluppo dovrebbe concentrarsi sull'espansione delle capacità umane piuttosto che sul PIL. Include anche Dani Rodrik, che ha sostenuto il reinserimento dei mercati nella governance democratica, e Thomas Piketty, che ha messo a nudo le dinamiche strutturali della concentrazione della ricchezza.

Persino Adam Smith, ampiamente considerato il padre del libero mercato, avrebbe trovato echi del suo pensiero nel progetto di Francesco. Nel suo libro del 1759, "*La teoria dei sentimenti morali*", Smith avvertì che la vita economica deve essere fondata sulla compassione, sulla giustizia e su norme di fiducia civica.

La ricerca di un'economia morale anima anche il lavoro di studiosi come l'economista Samuel Bowles, il quale sostiene che incentivi e istituzioni ben progettati possano incoraggiare comportamenti pro-sociali. Ma mentre Bowles vede l'economia come un sistema comportamentale da riprogettare, Francis la vedeva come un sistema morale bisognoso di redenzione.

A differenza degli economisti neoclassici, Francesco non si preoccupava semplicemente di promuovere la cooperazione sociale; si preoccupava della formazione delle anime. Per lui, la posta in gioco non era il successo dei mercati, ma la sopravvivenza della dignità, della solidarietà e del creato stesso. Non si trattava di moralismo fine a se stesso; era un promemoria del fatto che la vita economica comporta sempre scelte morali, che le riconosciamo o meno.

Ogni bilancio, politica fiscale e regime commerciale riflette un insieme di valori. Francesco si è rifiutato di lasciare che questi valori rimanessero nascosti. Alcuni economisti si irritano per questa intrusione, sostenendo che la forza dell'economia risiede nella sua neutralità di valori e nella sua capacità di fornire una base razionale, piuttosto che sentimentale, per scelte difficili. Ma questa posizione riflette di per sé la scelta di proteggere lo status quo anziché metterlo in discussione. L'intervento di Francesco ha rivelato che la pretesa di neutralità è, di fatto, una forma di abdicazione morale.

In un momento in cui i modelli neoclassici faticano sempre più a spiegare o contenere le crisi che l'umanità sta affrontando – disuguaglianza dilagante, crisi climatica, instabilità politica e ascesa del populismo – il messaggio di Francesco appare particolarmente urgente. Parla direttamente ai mali spirituali al centro delle nostre economie in declino. Pur non presentando un modello alternativo in fogli di calcolo o tabelle di regressione (il tipo di linguaggio economico che spesso aliena la gente comune), ha offerto qualcosa di più intuitivo: la capacità di immaginazione morale.

Soprattutto, Francesco non era un nemico dell'economia. Ne era il custode, ricordando a chi la praticava la loro vocazione dimenticata: servire il bene comune. Gli economisti farebbero bene a prestare ascolto al suo messaggio. Se un'istituzione millenaria come la Chiesa cattolica può cambiare, può farlo anche un consenso economico che ha prevalso solo per pochi decenni.

Da project syndicate

Gli europei hanno capito il loro errore

In questi giorni, in tutti i Paesi Baltici, è forte il bisogno di dire "Te l'avevo detto"

Di Graeme Wood

Estonia, Lettonia e Lituania sono Paesi così piccoli che se la Russia volesse dar loro un morso, come ha fatto con la Georgia nel 2008 e l'Ucraina nel 2014 e nel 2022, li inghiottirebbe interi. Per rendersi meno appetibili, si sono armati e hanno stretto alleanze con l'Europa e gli Stati Uniti. Ma la parte americana di quell'alleanza è apparsa improvvisamente meno affidabile a marzo, quando il presidente Donald Trump ha rimproverato il presidente ucraino Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale e lo ha accusato di aver scatenato la guerra iniziata con l'invasione del suo stesso Paese. Se quella scena è apparsa catastrofica a Washington o a Kiev, considerate come sarebbe potuta apparire dai Paesi baltici.

Poco dopo, ho visitato questi stati per scoprire come intendessero sopravvivere con il sostegno americano alla loro sicurezza, messa in discussione. La Russia si è separata da questi stati con riluttanza nel 1991, e il presidente russo Vladimir Putin ha definito la loro alleanza con la NATO "una seria provocazione" – linguaggio e logica identici alle sue motivazioni per attaccare l'Ucraina. A Washington, gli oppositori di Trump e i sostenitori dell'Ucraina erano infuriati per il suo cambio di rotta e ne erano spaventati. Nei Paesi baltici, la preoccupazione era più contenuta, e persino i diplomatici di alto rango hanno riconosciuto i lati positivi della frenetica corsa europea al riarmo.

"Ora tutti capiscono", mi ha detto il Ministro degli Esteri estone Margus Tsahkna, "che non esiste più una situazione in cui qualcun altro ven-

ga a risolvere" i problemi dell'Europa. Ha affermato che l'Estonia ha compreso questa realtà da tempo e ha accolto con favore la tardiva presa di coscienza da parte di altri. "Personalmente apprezzo questo cambio di atteggiamento".

Un certo ottimismo dev'essere una necessità psicologica per i leader degli Stati baltici. Confinano con la Russia e il suo partner Bielorussia e, a differenza dell'Ucraina, non ci sono centinaia di chilometri di steppa tra la Russia e le loro capitali. Gli Stati baltici sono minuscoli, ognuno delle dimensioni della Virginia Occidentale. Nel secolo scorso, gli Stati baltici erano governati da Mosca e vorrebbero evitare questo destino in futuro.

Fine modulo

Nel 1968, lo storico Robert Conquest pubblicò *"The Great Terror"*, all'epoca il resoconto più spietato della mega-morte orchestrata dallo Stato e supervisionata da Joseph Stalin negli anni '30. Dopo la pubblicazione del libro, alcuni lettori rimasero scettici: l'Unione Sovietica poteva essere stata così terribile? In realtà, lo era stata anche di più. Ma per anni, prima della sua rivincita, Conquest fu accusato di ruffianismo. Dopo la glasnost, quando revisionò il suo vecchio libro, il suo editore gli chiese di trovare un nuovo titolo accattivante. Il suo amico Kingsley Amis suggerì *"Te l'avevo detto, fottuti idioti"*. (L'editore alla fine optò per *"The Great Terror: A Reassessment"*).

L'impulso di dire "Te l'avevo detto", con o senza imprecazioni di accompagnamento, è forte in questi giorni in tutti i Paesi Baltici. Le tre ex repubbliche sovietiche, come Conquest, si sono ritrovate giustificate dopo anni di accuse a Mosca di

aver pianificato e commesso una vasta gamma di peccati. Putin stava davvero pianificando, come i leader baltici avevano suggerito per anni, di invadere e riconquistare gli ex Stati sovietici? In effetti lo stava facendo. Tutte e tre le repubbliche – membri della NATO dal 2004 – hanno sostenuto vigorosamente l'Ucraina fin dalla sua invasione del 2022. Tutte e tre hanno tratto solo il più gelido conforto dalla consapevolezza che i loro avvertimenti erano veri.

I governi baltici hanno già incoraggiato i cittadini a fare scorta di cibo in casa per affrontare un'emergenza e a pianificare incontri fuori dalle capitali. "Non è un discorso facile da affrontare in famiglia", mi ha detto Deividas Škelys, analista della difesa in Lituania. "La gente si spaventa, perché improvvisamente non è più un film. È la realtà". È utile avere ricordi ancora vivi del dominio sovietico. A Tallinn, i segni della preparazione mentale a un'invasione russa sono onnipresenti. Circa un quarto della popolazione estone è di etnia russa; parlano russo a casa e in molti casi mantengono stretti legami con i russi in Russia. Ma negli spazi pubblici, la Federazione Russa e l'Unione Sovietica sono disprezzate apertamente. L'Estonia possiede un museo statale dedicato ai mali dei sovietici e alla loro soppressione della nazionalità e dell'identità estone. Equipara il comunismo al nazismo e dedica molto più tempo a documentare i crimini del primo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Durante un intervallo all'opera di Tallinn, un anziano estone mi ha sorpreso a fissare l'ampio soffitto affrescato in stile realista socialista di epoca sovietica, che raffigura il comunismo trionfante. Mi ha indicato un'area sporca dove uno slogan leninista ("L'arte appartiene al popolo") era stato recentemente cancellato nel tentativo continuo di de-russificare.

"Viviamo qui da 7.000 anni e non abbiamo mai visto nulla di buono arrivare in Europa dall'Est", mi ha detto Tsahkna. In precedenza, è stato Ministro della Difesa dell'Estonia, dal 2016 al 2017, e ha affermato che la vista dei russi radunati al confine aveva a lungo concentrato l'attenzione collettiva estone. A quel punto, dall'altra parte del confine, c'erano "120.000 soldati pronti a partire entro 48 ore". Ma ha aggiunto che l'Estonia e i suoi vicini baltici venivano costantemente rassicurati che l'era della guerra in Europa fosse finita e che le loro preoccupazioni non fossero più valide. L'Europa "non credeva possibile una guerra brutale su vasta scala, come quella che abbiamo visto l'ultima volta durante la Seconda Guerra Mondiale".

Ora, ha detto Tsahkna, i suoi alleati europei si sono resi conto del loro errore. Quando ho visitato i Paesi Baltici, il Parlamento tedesco aveva appena votato per spendere circa mille miliardi di dollari per le sue forze armate - uno stanziamento di bilancio che sarebbe stato inconcepibile prima dell'invasione. E per le strade delle capitali baltiche si vedono costantemente soldati della NATO. Ho incontrato soldati tedeschi, in uniforme, in un caffè di Vilnius. A Tallinn, all'aeroporto, i soldati britannici mangiavano hamburger nell'area ristorazione, e il principe William, colonnello in capo del reggimento merciano, era in città per ispezionare le sue truppe in un campo britannico a soli 160 chilometri dal confine russo. I soldati americani sono al confine con

la Bielorussia.

Ma il ritorno alla ragione da parte degli europei è sufficiente a compensare la perdita della ragione da parte degli americani? Tsahkna sembrava notevolmente indifferente al fatto che il presidente americano avesse iniziato a ripetere a oltranza la propaganda del Cremlino e ad affermare, in modo ridicolo, che l'Ucraina avesse iniziato la guerra con la Russia. Ma Tsahkna mi ha detto che l'Estonia ha migliorato la sua posizione sotto molti aspetti dall'inizio della guerra in Ucraina, e ha negato che le assurde affermazioni di Trump e i suoi continui dubbi sul valore della NATO fossero significativi. "Non vedo un cambiamento nell'impegno dell'America nei confronti della NATO", ha detto. Ha osservato che Trump si è definito "molto impegnato" nei confronti della NATO nell'incontro in cui ha discusso con Zelensky. (Dopo che Trump si è detto "molto impegnato nei confronti della Polonia", un giornalista presente all'incontro gli ha chiesto direttamente: "E i Paesi baltici?". Ha balbettato una risposta e ha affermato di essere "impegnato nei confronti della NATO", evitando visibilmente di menzionare i Paesi baltici per nome.)

Tsahkna ha sottolineato che le truppe statunitensi sono presenti in tutti e tre i Paesi baltici dall'annessione della Crimea e che la prima amministrazione Trump ne ha supervisionato l'aumento del numero. "Sono una persona pratica, quindi guardo gli accordi che abbiamo stipulato e ciò che vedo nella vita reale. Ciò che vedo sono truppe statunitensi in Estonia". Prima, ha detto, "non avevamo una presenza permanente di truppe NATO: niente truppe statunitensi qui, niente truppe britanniche, niente truppe francesi". Ha aggiunto che ora l'Estonia si sente più sicura che mai. Altrettanto degno di nota, ha detto Tsahkna, è stato il calo del numero di truppe russe dall'altra parte del confine. "Non ci sono più", ha detto con delicatezza. Poi ha abbandona-

to l'eufemismo per assicurarsi che capissi il suo punto sui 120.000 russi che in precedenza si erano accampati lì. "Sono stati mandati in Ucraina. Sono morti".

"Negli ultimi due anni", mi ha detto un analista della difesa lettone, "abbiamo visto la Russia passare dall'essere il secondo esercito più forte al mondo al secondo in Ucraina". (La sua battuta fa parte del repertorio umoristico standard della regione). In tutti e tre i paesi, la gente si è ripetutamente riferita all'Ucraina come a una guerra che ha guadagnato tempo per altri paesi che altrimenti sarebbero potuti essere obiettivi facili per la Russia. Škelys, l'analista della difesa lituano, ha affermato che il suo paese aveva sempre avuto piani per mobilitare la popolazione e difendersi. Ma dall'invasione ucraina, quella capacità si è attivata. "Eravamo in modalità letargo", mi ha detto. "L'Ucraina avrebbe dovuto perdere in un paio di settimane. Ma poi la gente si è ribellata. Lo abbiamo visto, e ora nei Paesi baltici è un gioco molto diverso". Quel tempo, ha detto, non è stato sprecato. "Ci stiamo muovendo in una direzione in cui ogni singolo cittadino adulto sa cosa fare in tempo di guerra: autisti, produttori di salsicce, paramedici. Magari sei un bravo informatico e trollerai i troll russi."

E concordava con Tsahkna, affermando che il quadro geopolitico era cambiato in modo positivo dall'invasione dell'Ucraina. Polonia e Finlandia hanno raddoppiato il loro sostegno, e quest'ultima è entrata a far parte della NATO nel 2023 dopo decenni di tentennamenti neutrali. Improvvisamente, l'idea di riprendersi gli Stati baltici è diventata una questione molto più complicata. "Se vuoi attaccare i Paesi baltici, devi fare qualcosa con Polonia e Finlandia", ha detto Škelys, perché mantenere il controllo di questi piccoli Stati è impossibile con nemici ben armati proprio accanto.

Segue alla successiva

ACCORDO USA-UCRAINA

le mani di Washington su Kiev lasciano a bocca asciutta l'Ue

Di Giulio Sapelli

La **tempesta ucraina** sembra giunta al suo compimento, come se si trattasse di un'esercitazione da manuale dell'alta scuola di guerra economica francese. Tutto si configura come un accordo tra una grande potenza imperialistica e una modesta, ma orgogliosissima e divisa da secoli, media potenza capitalistica, un tempo, di quell'impero, dominio strategico.

Il possesso delle armi atomiche che l'impero allocò nelle sue terre ai tempi delle glorie sovietiche poteva essere un suo nuovo destino nel Novecento, ma dovette restituirle allo stesso impero grande-russo ormai sconfitto, secondo un accordo internazionale che si formulò improvvidamente quando l'impero medesimo crollò, pur fatto a pezzi dalla più grande potenza imperialistica mondiale di ieri e di oggi: quella che proprio di questi tempi **firma con l'Ucraina il contratto commerciale** imperialistico di cui diremo.

La grande potenza Usa è, naturalmente, non solo la mediatrice, ma soprattutto quella che dal conflitto tra la grande potenza imperialistica aggressiva post-zarista e post-stalinista e la modesta orgogliosa ex landa dell'impero grande-russo nuovamente invasa, trae i più grandi vantaggi, nonostante la guerra si sia svolta in Europa e abbia impegnato in una ventata di "neo-militarismo militante pro diritti umani" le nazioni dominanti l'Ue e l'Ue medesima, con tutti i suoi alti gradi buro-tecnocratici impegnati in una caccia al russo invasore quale mai si sarebbe potuta immaginare.

Ma ora, con l'accordo prima ricordato, sono di nuovo gli Usa la potenza che da quel conflitto trae i maggiori vantaggi, essendosi del resto impegnata nel rifornimento di potenziale bellico con una cura che nessun tratta-



Continua dalla precedente

"Se vuoi attaccare la Lituania, devi attaccare la Lettonia e la Polonia orientale. È diventato un gioco molto più grande".

La costruzione di alleanze è l'opposto del trumpismo. Ho detto a Tsahkna, mentre lasciavo il Ministero degli Esteri a Tallinn, che trovavo strano che i liberali americani a Washington fossero così inorriditi dall'equivoco di Trump sull'Ucraina, mentre quelli effettivamente nel raggio d'azione dell'artiglieria russa erano relativamente calmi. "La Russia ha piani ancora più ampi per il futuro", mi ha assicurato, e ha aggiunto che, dopo che la sua campagna di forza schiacciante si era rivelata così deludente in Ucraina, stava ricorrendo, come previsto, alla guerra ibrida: sabotaggio, spionaggio, operazioni di informazione. Ma mi ha lasciato con una leggera frecciatina ai preoccupati di Washington. "Siamo persone molto pratiche", ha detto. "Non possiamo permetterci il lusso di essere tristi e spaventati".

Da the atlantic

Il contratto economico concluso tra Usa e Ucraina, ossia l'aggredata nazione neo-risorgimentale (la "piccola Russia" che è l'Ucraina) impegnerà quest'ultima a una sudditanza duplice: da un lato, con l'ex impero russo "grande russo" (che si terrà gran parte dei **territori conquistati** nell'aggressione – e questa è la sostanza militare e imperiale non scritta dell'accordo commerciale) e, dall'altro, con l'impero Usa.

L'intesa, infatti, è stata firmata dalla vicepremier e ministra dell'Economia ucraina Yulia Svyrydenko e dal segretario al Tesoro degli Stati Uniti Scott Bessent. Ma sorprendente è l'obiettivo che non segretamente (come bene si faceva un tempo), ma con chiarezza apertis verbi viene dichiarato: la creazione di un Fondo di investimento per la ricostruzione che sarà, udite, udite (dopo tanto strepitare Ue – ossia francese e inglese con balbettii tedeschi e compite dichiarazioni italiane di appoggio sia all'Ucraina sia agli Usa, riconosciuto sin da subito come mediatore in ultima istanza) per metà ucraino e per metà americano e nessuna delle due parti avrà voto di maggioranza.

Il fondo dovrà "attirare investimenti globali" per la ricostruzione della martoriata Ucraina: e qui – allora – ce n'è per tutti...

Si tratta di un accordo straordinariamente esplicito nella sua assenza imperialistica da manuale della scuola classica leninista: esso stabilisce che in caso di nuova possibile (e probabile?) assistenza militare da parte degli Stati Uniti (ossia il trasferimento di sistemi d'arma, munizioni,

segue alla seguente

Continua dalla precedente

tecnologia o addestramento), il costo stimato sarà conteggiato nel contributo di capitale del Fondo. L'accordo garantisce l'accesso privilegiato degli Usa alle risorse minerali ucraine e concerne le attività di "sfruttamento delle riserve e dei depositi sul territorio dell'Ucraina di 57 minerali" (alluminio, cobalto, rame, oro, nichel, litio, titanio), nonché petrolio e gas naturale (compreso il gas naturale liquefatto).

"L'accordo – si afferma a chiare lettere per coloro che avessero qualche dubbio sul significato di esso – è espressione di un più ampio allineamento strategico a lungo termine tra i popoli e governi delle due parti, nonché una dimostrazione tangibile del sostegno degli Stati Uniti d'America alla sicurezza, alla prosperità e alla ricostruzione dell'Ucraina e alla sua integrazione nel quadro economico globale".

Dopo gli strepiti di Macron, disperato e impazzito come Riccardo III (ricordate? *I wasted time, and now doth time waste me*), dopo il rigurgito antirusso da Commonwealth del primo ministro laburista inglese, dopo il mal di pancia tedesco che paralizza anche il **nuovo primo ministro** volenteroso più che mai, dopo le litanie della von der Leyen a cui non crede più nessuno, dopo le buone tattiche atlantiche disarmate della Meloni, ecco che giungono come sempre i genieri nordamericani, che sembrano gli inglesi del primo libro del *Capitale* di Marx: ora al posto dell'industria tessile indiana c'è l'Ucraina, e al posto degli inglesi... c'è sempre l'anglosfera, ossia gli Usa.

Si potrebbe dire, con **T.S. Eliot**, che tutto sta terminando nel modo di sempre. Ricordate:

This is the way the world ends

This is the way the world ends

This is the way the world ends

Not with a bang but a whimper.

Così finisce una poesia ch'è forse il vertice della poesia del Novecento: *The Allow Men* (1925). E che bene racchiude i segreti del destino del mondo che avanza, in Ucraina e altrove.

Da il sussidiario

LA PRESIDENTE METSOLA RICHIAMA AL RISPETTO DEL TRATTATO EUROPEO

La presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, questa settimana ha scritto una lettera a Ursula von der Leyen minacciando di potere la Commissione e il Consiglio davanti alla Corte di giustizia dell'Unione europea per contestare la legittimità di una parte del suo piano di riarmo. Nel mirino c'è lo strumento SAFE per fornire 150 miliardi di prestiti agli Stati membri per gli acquisti di armamenti. Il problema non è la sostanza della proposta, condivisa dal Parlamento europeo in diverse sue risoluzioni. A essere contestata è la base giuridica scelta dalla Commissione: l'articolo 122 del trattato che permette di bypassare la procedura legislativa ordinaria per ragioni d'urgenza, escludendo del tutto il Parlamento europeo. Per l'Ue, l'articolo 122 del trattato è l'equivalente degli ordini esecutivi che il presidente Donald Trump firma a ripetizione, invocando poteri emergenziali e infischiosene degli equilibri tra poteri della democrazia americana. Prima con la pandemia di Covid, poi con la crisi dei prezzi dell'energia provocata dalla guerra della Russia contro l'Ucraina, e ora con il piano di riarmo, Ursula von der Leyen ha moltiplicato il ricorso all'articolo 122, privando i rappresentanti eletti direttamente dai cittadini dell'Ue dei loro poteri.

[SEGUE ALLA SEGUENTE](#)

"Alcuni in Europa bloccano il percorso dell'Ucraina verso l'Ue per un posto migliore sulla Piazza Rossa. Siamo pronti ad aprire i capitoli negoziali iniziali, ma alcune personalità bloccano i progressi non per i loro paesi ma per guadagno personale. I valori europei devono prevalere".

Volodymyr Zelensky

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La presidente della Commissione ha il sostegno dei governi nazionali. Tuttavia l'abuso dell'articolo 122 pone un problema sempre più serio di equilibrio istituzionale e democrazia nell'Ue.

"E' profondamente preoccupante che l'atto legislativo in questione sia proposto per essere adottato senza la base legale e la procedura legislativa appropriata, mettendo a rischio la legittimità democratica minando la funzione legislativa e di scrutinio del Parlamento", ha scritto Metsola nella sua lettera a von der Leyen. Inoltre "il Parlamento considera l'uso dell'articolo 122 del trattato in questo caso particolare non è in linea con il principio di sincera cooperazione iscritto nel trattato sull'Ue".

Il messaggio di Metsola è chiaro e diretto. La presidente del Parlamento europeo si basa su un parere del servizio giuridico della sua istituzione, approvato all'unanimità dalla commissione Affari giuridici il 23 aprile scorso. Metsola sottolinea che la Commissione non ha fornito la giustificazione appropriata per l'uso dell'articolo 122 come base legale e che sarebbe possibile utilizzare per lo strumento SAFE altri articoli del trattato che coinvolgono il Parlamento europeo. I deputati "non stanno mettendo in discussione i meriti di questa proposta". Al contrario, il Parlamento è pronto a legiferare rapidamente", anche attraverso una procedura di urgenza.

La richiesta di Metsola e del Parlamento europeo a von der Leyen è di modificare la base giuridica. Per la Commissione significherebbe dover presentare una nuova proposta, nel momento in cui lo strumento SAFE è già oggetto di negoziati tra gli Stati membri al Consiglio dell'Ue. I tempi di approvazione si allungherebbero, perché sarebbe necessario passare davanti al Parlamento europeo e negoziare un testo di compromesso tra i due co-legislatori (Parlamento e Consiglio). In ogni caso, l'appello di Metsola non sarà ascoltato. "Possiamo confermare che abbiamo ricevuto la lettera e che nella risposta giustificheremo la scelta della base giuridica per l'uso dell'articolo 122, che viene utilizzato per circostanze eccezionali, basandoci anche sul contributo che abbiamo avuto, in particolare dal nostro servizio legale", ha detto ieri il portavoce della Commissione, Paula Pinho.

Il 122 è l'articolo magico del trattato che equivale alla decretazione d'emergenza nazionale, in caso di crisi eccezionali. Il testo cita il sorgere di "gravi difficoltà nell'approvazione di determinati prodotti, in particolare nel settore dell'energia". Con il trattato di Lisbona è stato specificato che l'articolo 122 deve essere utilizzato "in spirito di solidarietà tra Stati membri". Il Consiglio dell'Ue decide su proposta della Commissione. Le proposte vengono approvate dalla maggioranza qualificata

degli Stati membri. Il Parlamento viene semplicemente informato "in merito alla decisione presa". Una cosa grassa.

Il tema è più ampio e tocca la ripartizione delle competenze tra Stati membri e Ue. In uno studio del 2023 commissionato dalla Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo, l'autore Merijn Chamon, professore di diritto dell'Ue all'Università di Maastricht, sottolinea che il continuo ricorso all'articolo 122 costituisce "presumibilmente un cambio di paradigma, poiché attraverso queste misure di crisi, l'Ue sta perseguendo una politica economica". Secondo il trattato, l'Ue non può occuparsi della politica economica, che è competenza esclusiva degli Stati membri. Eppure, viene perseguita "in modo secondario" attraverso l'articolo 122. La risposta alla crisi diventa il grimaldello con cui l'Ue può rompere il lucchetto delle competenze attribuite dal trattato ai governi nazionali.

Nella legislatura 2019-24 il numero di atti giuridici adottati con l'articolo 122 è triplicato rispetto ai cinque anni precedenti. Non che tra il 2014-19 fossero mancate le crisi, tra conseguenze della crisi del debito sovrano, minaccia di uscita della Grecia dall'euro e crisi migratoria. Ma la Commissione di Jean-Claude Juncker aveva preferito non fare un ricorso eccessivo a questa procedura straordinaria. Tutto è cambiato con il Covid e Ursula von der Leyen, il cui modus operandi si confà perfettamente all'articolo 122. Questa procedura piace ai governi, perché i negoziati restano saldamente nelle loro mani. Nessuno si deve confrontare alle richieste e alle esigenze dei parlamentari europei.

Nei cinque anni della prima Commissione von der Leyen l'articolo 122 è stato utilizzato per la risposta immediata al Covid e il sostegno di emergenza che ha permesso prima l'acquisto congiunto di mascherine e poi di vaccini, per creare lo strumento SURE per combattere la disoccupazione legata ai lockdown, e per lo strumento Next Generation EU per rilanciare l'economia dopo la pandemia. L'articolo 122 è stato nuovamente utilizzato nel 2022 per affrontare la crisi energetica con una serie di misure emergenziali, dagli obblighi di stoccaggio del gas al "price cap", dai prelievi sui profitti straordinari delle società energetiche all'accelerazione dei permessi per le rinnovabili. Il Covid era sicuramente un'emergenza. Nel primo anno della pandemia, il Parlamento europeo ha fatto anche fatica a riunirsi, costretto a ricorrere ai dibattiti e ai voti via videoconferenza.

SEGUE ALLA SEGUENTE

Come la Cina si è armata per la guerra commerciale

Di Zongyuan Zoe Liu

Come hanno fatto le due maggiori economie mondiali a inciampare in una guerra commerciale che nessuna delle due desidera veramente e che il resto del mondo non può permettersi? Dopo la cerimonia del "Giorno della Liberazione" del presidente degli Stati Uniti Donald Trump del 2 aprile, durante la quale ha annunciato dazi di vario livello su tutti i partner commerciali di Washington, Stati Uniti e Cina hanno avviato diverse escalation di rappresaglie, portando i dazi tra i due paesi a livelli proibitivi. Entro l'11 aprile, i dazi sulle merci cinesi in entrata negli Stati Uniti avevano raggiunto il 145%, mentre quelli sulle merci statunitensi in entrata in Cina il 125%. A meno che i due paesi non concedano ampie esenzioni, i 700 miliardi di dollari di scambi bilaterali annuali potrebbero ridursi fino all'80% nei prossimi due anni. I mercati

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'energia, al centro della crisi del 2022 quando il taglio delle forniture di gas della Russia aveva fatto balzare i prezzi verso l'alto, è espressamente menzionata dall'articolo 122 del trattato. Ma quali sono le ragioni d'urgenza che motivano questa procedura emergenziale per il riarmo? La guerra della Russia contro l'Ucraina è in corso da più di tre anni. La necessità di riamarsi è evidenziata in quasi tutte le conclusioni del Consiglio europeo dal 2022. Il fattore nuovo è Donald Trump che minaccia di ritirare il suo sostegno all'Ucraina, di disimpegnare gli Stati Uniti dalla sicurezza dell'Europa o di staccare la spina delle armi fornite agli europei. E' una ragione sufficiente per l'articolo 122?

Il Parlamento da tempo obietta a questo uso abusivo delle procedure emergenziali da parte della Commissione. In una risoluzione del 12 luglio 2023 sulla pandemia di Covid ha espresso preoccupazione per il fatto che "durante la pandemia, l'esecutivo ha avuto un ruolo dominante nel processo decisionale di emergenza, il che ha minato le prerogative del Parlamento e la sua capacità di esercitare un controllo politico". Nell'ottobre del 2024, prima del voto del Parlamento sulla sua nuova Commissione, Ursula von der Leyen aveva firmato con Roberta Metsola un impegno a fornire una "giustificazione completa" in caso di ricorso all'articolo 122 per misure legislative di crisi. Il documento doveva essere la base della revisione dell'accordo interistituzionale tra Commissione e Parlamento. La promessa di von der Leyen non è stata rispettata.

DA IL MATTINALE

hanno reagito negativamente all'imminente guerra commerciale e molti economisti e analisti hanno faticato a spiegare cosa stia cercando di ottenere l'amministrazione Trump.

Il modo migliore per comprendere l'attuale stallo con la Cina è considerarlo il frutto di presupposti errati e passi falsi da entrambe le parti. Nell'orbita di Trump, potenti attori e fazioni hanno valutato male la resilienza dell'economia cinese e hanno erroneamente dato per scontato che il leader cinese Xi Jinping si sarebbe affrettato a raggiungere un accordo per evitare una reazione interna. Di conseguenza, i falchi cinesi a Washington non sono riusciti a prevedere la risolutezza con cui Pechino avrebbe reagito ai dazi di Trump.

In Cina, nel frattempo, la mancanza di una diplomazia qualificata ha reso il Paese più abile a lanciare segnali di sfida che a plasmare gli esiti. Pechino non è riuscita ad affrontare le legittime preoccupazioni di molti negli Stati Uniti e altrove, secondo cui una nuova ondata di esportazioni cinesi a basso costo avrebbe prodotto un secondo "shock cinese", erodendo ulteriormente le basi industriali di altre economie. E la retorica bellissima – come la dichiarazione fatta a marzo dall'ambasciata cinese a Washington, secondo cui la Cina è "pronta a combattere fino alla fine" in "una guerra commerciale o di qualsiasi altro tipo

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

"Alcuni continuano a dire che dobbiamo riaprire il rubinetto del gas e petrolio russi. Questo sarebbe un errore di proporzioni storiche. E non permetteremo che accada".

La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

di guerra" – fa ben poco per influenzare l'opinione pubblica internazionale e non riesce affatto a trasmettere la volontà di lunga data della leadership cinese di evitare conflitti esterni. L'amministrazione Trump sta ora cercando di salvare una situazione di caos economico globale – che, a giudicare da molti indizi, non aveva previsto – passando da una completa riorganizzazione del sistema economico globale a un attacco frontale più mirato all'economia cinese. Xi e il resto della leadership cinese non nutrono alcuna illusione che la Cina possa vincere una guerra commerciale con gli Stati Uniti. Ma sono disposti a rischiare una guerra che Trump potrebbe perdere.

FORMULE ERRORI

L'opinione che la leadership cinese fosse disperata nel tentativo di negoziare un accordo commerciale, per evitare sofferenze economiche che avrebbero potuto destabilizzare la società cinese e minacciare il monopolio del potere del Partito Comunista Cinese, è diffusa tra i falchi della Cina negli Stati Uniti. Quest'analisi è in parte corretta, ma ha portato molti a trarre conclusioni errate.

La crescita economica cinese è oggi più debole che in qualsiasi altro momento degli ultimi trent'anni. Ma non si tratta, come ha ripetutamente affermato il Segretario al Tesoro Scott Bessent, di una "grave recessione, se non addirittura di depressione". La crescita ha decelerato da tassi annui a due cifre due decenni fa a tassi a una sola cifra elevata negli anni 2010, fino a tassi di circa il 5% oggi (scontati da molti osservatori cinesi a un valore prossimo al 2%, per spiegare la tendenza del PCC a esagerare).

Ma il rallentamento della crescita cinese non garantisce automaticamente un vantaggio agli Stati Uniti. Le economie avanzate sono cresciute in media dell'1,7% lo scorso anno, con l'economia statunitense in testa al gruppo con un +2,8%. Questo slancio, tuttavia, si sta esaurendo. La società di servizi finanziari JPMorgan prevede ora una crescita negativa per gli Stati Uniti nella seconda metà del 2025, mentre prevede che la crescita ufficiale della Cina scenderà al 4,6%.

Se necessario, la Cina è pronta a staccarsi dagli Stati Uniti.

All'inizio di marzo, il Segretario al Commercio Howard Lutnick ha dichiarato a NBC News: "Donald Trump sta portando crescita all'America. Non scom-

metterei mai sulla recessione. Non c'è alcuna possibilità". Tale iperbole, presa alla lettera, ha contribuito alla sopravvalutazione da parte dell'amministrazione Trump delle probabilità che i dazi costringessero la Cina al tavolo delle trattative. La sua strategia si è ritorta contro di lui, riducendo notevolmente la possibilità di negoziati diretti in cui la Cina potrebbe essere disposta a offrire concessioni significative. Pechino ha dimostrato una forte capacità di ritorsione e un'apertura tattica al negoziato, ma non una volontà di inchinarsi.

L'amministrazione Trump sembra credere che un accordo commerciale globale possa essere elaborato attraverso un dialogo personale diretto tra Trump e Xi. Ma Xi non negozia accordi; mantiene un distacco imperiale, offrendo la sua benedizione ad accordi elaborati da altri e ponendosi al di sopra della mischia della governance quotidiana. Trump, al contrario, trae capitale politico dall'ottenere l'attenzione dei media; ogni risultato deve essere visibilmente e a gran voce suo. Si è autoproclamato il "capo negoziatore", guidando personalmente l'agenda tariffaria.

Questa asimmetria negli stili di leadership rappresenta una seria sfida logistica per la diplomazia. È difficile immaginare che Trump eserciti la moderazione necessaria per evitare di inquadrare la disputa come una sfida personale tra due grandi leader. Eppure, proprio questa inquadratura è un anatema per la parte cinese e probabilmente indurrà Pechino a disimpegnarsi completamente. Pechino ritiene che un incontro tra Xi e Trump difficilmente garantirebbe risultati sostanziali e lo vede come una concessione a Washington con scarsi vantaggi e rischi considerevoli. Persino un vertice attentamente coreografato potrebbe danneggiare l'immagine di Xi e, per estensione, la reputazione del partito. I funzionari cinesi ricordano ancora vividamente come Trump abbia lanciato una guerra commerciale quasi subito dopo quella che avevano considerato una visita di Stato calorosa e fruttuosa a Pechino nel 2017. Inoltre, Pechino non vuole rischiare una crisi come quella verificatasi durante la visita alla Casa Bianca del presidente ucraino Volodymyr Zelensky a febbraio.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

[Continua dalla precedente](#)

IL GIOCO LUNGO DI XI

La carriera politica di Xi è stata caratterizzata da due linee guida: la resistenza alle coercizioni straniere e la padronanza delle lotte di potere interne. Il suo istinto si è forgiato durante la Rivoluzione Culturale, negli anni '60 e '70, quando la sua famiglia cadde in disgrazia e fu mandato a lavorare nelle campagne dello Shaanxi. Il messaggio politico fondamentale di Xi – racchiuso nel concetto di *chi-ku*, ovvero "mangiare l'amaro" – invita i cittadini cinesi, in particolare i giovani, a sopportare le difficoltà al servizio della rinascita nazionale. Il suo richiamo alla storica missione del PCC di superare i "cent'anni di umiliazione" della Cina non è un mero sfoggio retorico. È l'impalcatura della sua legittimità.

Le politiche commerciali conflittuali di Trump, sebbene concepite per indebolire il potere di Pechino, hanno paradossalmente rafforzato la narrativa di Xi. La minaccia esterna fornisce una copertura al ri-orientamento economico in corso del PCC e giustifica la spinta dello Stato verso una maggiore autosufficienza. Permette inoltre a Xi di deviare la responsabilità per i passi falsi politici del passato, in particolare la posizione spesso punitiva della sua amministrazione nei confronti delle imprese private. Questo cambiamento è evidente nel simbolico ripristino del favore verso imprenditori miliardari che in precedenza si erano scontrati con lo Stato, come l'eminente uomo d'affari Jack Ma, che è scomparso in gran parte dalla scena pubblica dopo aver criticato il sistema di regolamentazione finanziaria cinese nel 2020, ma che è stato riabilitato politicamente negli ultimi mesi.

Il PCC detiene il monopolio del potere nel sistema politico cinese, e Xi mantiene un quasi monopolio all'interno del partito stesso. Questa concentrazione di autorità consente al leader cinese di prendere decisioni politiche radicali senza essere ostacolato, e di invertire la rotta con altrettanta rapidità. E, grazie al controllo del partito sulle informazioni, in particolare per quanto riguarda gli affari esteri, qualsia-

si incontro con l'amministrazione Trump può essere inquadrato, a livello nazionale, come una presa di posizione ferma di Xi contro le intimidazioni straniere.

La reazione della Cina ai dazi statunitensi non è tanto una questione di salvare la faccia, quanto piuttosto di mettere in atto una strategia calibrata da tempo. A differenza degli alleati degli Stati Uniti, molti dei quali sono stati colti di sorpresa dalle tattiche di Trump, Pechino si è preparata per anni allo scontro. Dal 2018, la Cina ha resistito a una guerra commerciale di basso livello, acquisendo esperienza nella gestione della crescente rivalità tra Stati Uniti e Cina e imparando ad aggirare le restrizioni economiche imposte da Washington.

A differenza degli alleati degli Stati Uniti, Pechino si è preparata allo scontro per anni.

In risposta, Pechino ha spinto i funzionari locali e le imprese statali a rafforzare la resilienza della catena di approvvigionamento e a coltivare i mercati esteri. Per attutire il colpo alle piccole imprese e contrastare la disoccupazione, ha annunciato misure fiscali e monetarie mirate a sostegno di queste ultime in un contesto di incertezza. All'ultima Assemblea Nazionale del Popolo, a marzo, i leader cinesi hanno sottolineato l'importanza della crescita interna come chiave per la crescita futura, con nuove politiche volte a rafforzare la spesa dei consumatori e a migliorare il contesto imprenditoriale nazionale. Hanno inoltre promosso l'uso internazionale di sistemi di pagamento basati sul renminbi per ridurre l'esposizione della Cina alle sanzioni finanziarie coercitive statunitensi.

Contemporaneamente, la Cina ha introdotto una serie di nuove leggi – ad esempio la legge anti-sanzioni straniere, la legge sul controllo delle esportazioni e le normative anti-spionaggio – che creano basi giuridiche per misure di ritorsione e mettono le imprese internazionali in una situazione di stallo. Le aziende possono ottemperare alle sanzioni statunitensi e rischiare di violare la legge cinese, o viceversa.

[Segue alla seguente](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

Sul fronte diplomatico, la Cina ha cercato di attenuare il protezionismo occidentale approfondendo i legami regionali. Ha accelerato i negoziati per un accordo di libero scambio con gli stati arabi del Consiglio di cooperazione del Golfo. Per quanto riguarda l'Unione Europea, il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha definito "costruttivo" un incontro di marzo con la controparte francese Jean-Noël Barrot, e Cina e Francia stanno pianificando tre dialoghi ad alto livello quest'anno. Nei giorni precedenti l'annuncio dei dazi dell'amministrazione Trump, i ministri di Cina, Giappone e Corea del Sud hanno ripreso il dialogo economico e commerciale dopo una pausa di cinque anni, concordando di esplorare un accordo di libero scambio più completo tra i tre paesi, di collaborare alle riforme dell'Organizzazione mondiale del commercio e di accogliere nuovi membri nel loro accordo di libero scambio regionale, il Partenariato economico globale regionale. All'inizio di questo mese, Xi ha visitato il Sud-est asiatico per la seconda volta in meno di due anni, per rafforzare i legami con il Vietnam e altri vicini chiave che sono diventati hub di trasbordo per le merci cinesi.

Non c'è dubbio che i dazi elevati eroderanno l'accesso degli esportatori cinesi al mercato statunitense. Ma dal punto di vista di Xi, l'economia cinese è più in grado che mai di resistere a questa situazione. Rispetto agli shock dei lockdown dovuti al COVID-19, una rottura degli accordi commerciali con gli Stati Uniti rappresenterebbe un'interruzione tollerabile. I lockdown hanno dimostrato fino a che punto il PCC possa imporre difficoltà al suo popolo senza destabilizzare il controllo sociale, la sua preoccupazione principale. Ancora più importante, la misura del ringiovanimento nazionale per Xi non è il PIL; è lo sviluppo scientifico e tecnologico. L'agenda politica di Trump, "America first", non fa che rafforzare la tesi di Xi a favore dell'innovazione interna e di una maggiore autosufficienza. A differenza della prima amministrazione Trump, la Cina è ora pronta, se necessario, a

disaccoppiarsi dagli Stati Uniti.

NESSUNA SCOMMESSA SICURA

Tralasciando le preoccupazioni sull'inflazione a breve termine, la variabile più importante che sta rimodellando le catene di approvvigionamento globali oggi è se gli Stati Uniti possano ancora essere considerati un partner economico stabile e a lungo termine. Questo dubbio tra i tradizionali partner statunitensi non è passato inosservato a Pechino, dove i funzionari hanno rapidamente approfittato dello spostamento dell'attenzione internazionale dalla centralizzazione del potere di Xi e dall'allontanamento dalla visione di Deng Xiaoping di "riforma e apertura". All'inizio di aprile, il quotidiano ufficiale del PCC, il Quotidiano del Popolo, ha invitato gli investitori stranieri a "usare la certezza in Cina per proteggersi dall'incertezza in America".

L'incertezza sulla stabilità degli Stati Uniti, tuttavia, non rende automaticamente la Cina un'alternativa più credibile. Pechino deve ancora risolvere i propri problemi economici strutturali. Non vi è alcuna garanzia che la sua strategia di autosufficienza e innovazione guidata dallo Stato produrrà risultati abbastanza rapidi da impedire alla Cina di ristagnare nella trappola del reddito medio. Con l'aumento dei venti contrari alla crescita interna ed esterna, Pechino si trova ad affrontare il duro vincolo di bilancio della scarsità di capitale: più fondi per la tecnologia significano meno denaro per le famiglie.

Ma chi è nato negli anni '70 e in seguito immaginava un futuro non di ulteriori difficoltà, ma di prosperità duratura. E le generazioni più giovani hanno buone ragioni per preoccuparsi. Sono cresciuti in una Cina di crescente ricchezza e opportunità, e il COVID-19 è stata la prima grande crisi nazionale che molti di loro abbiano mai vissuto. Ora, mentre le tensioni tra Stati Uniti e Cina mettono a repentaglio l'accesso all'istruzione globale e alla crescita professionale, il loro senso di sicurezza economica si sta erodendo.

Sia in Cina che negli Stati Uniti, l'elaborazione delle politiche è dominata da élite politiche che

[Segue alla seguente](#)

invecchiano. E in entrambi i Paesi, le giovani generazioni sono sempre più consapevoli che chi detiene il potere è disposto a ipotecare il proprio futuro. Per la Cina, a lungo termine, il grido di battaglia "mangiare l'amaro" potrebbe non ispirare più una società cresciuta aspettandosi la dolcezza

LA PILLOLA AMARA DI TRUMP

L'approccio "America first" di Trump nei confronti della Cina non deve necessariamente tradursi in una pressione massima. Le tattiche incisive non faranno altro che rafforzare il sospetto di lunga data di Pechino che Washington voglia contenere la Cina e, in ultima analisi, rovesciare il Partito Comunista. La strategia migliore è presentare a Pechino un dilemma invece di un ultimatum.

Questo dilemma inizia con l'accettazione di una realtà strutturale: gli Stati Uniti avranno sempre un deficit commerciale con la Cina perché gli americani non hanno alcun desiderio di recuperare posti di lavoro manifatturieri di basso livello dalle fabbriche cinesi. La sfida che Trump deve affrontare è come strutturare questo deficit in modo politicamente duraturo, per livellare il campo di gioco nei settori che plasmeranno il futuro, come l'intelligenza artificiale, l'informatica quantistica e l'energia pulita, e per garantire che la Cina continui a riciclare il suo surplus in attività in dollari statunitensi.

Per raggiungere questo obiettivo, gli Stati Uniti dovrebbero continuare a esportare ingenti quantitativi di materie prime e input industriali, realizzando un surplus che rafforzi la loro posizione di fornitore a monte nelle catene di produzione globali e di partner fondamentale nell'ecosistema industriale cinese. Allo stesso tempo, Washington dovrebbe accettare un deficit considerevole nella produzione manifatturiera di fascia bassa e su piccola scala. Sebbene la domanda interna di questi beni rimanga forte, riportare questo settore negli Stati Uniti è sia politicamente vuoto che economicamente poco attraente. D'altro canto, l'amministrazione Trump dovrebbe puntare a mantenere la produzione manifatturiera strategica di fascia alta – in settori come i semiconduttori e la robotica industriale – pressoché in pareggio, attraverso dazi reciproci formulati. Con tali

dazi, Washington potrebbe anche creare incentivi per Pechino a ridurre il disavanzo commerciale netto, applicando inizialmente dazi leggermente più elevati in quei settori di fascia alta e offrendo riduzioni man mano che la Cina acquista materie prime e input industriali dagli Stati Uniti. Un simile quadro darebbe a entrambi i Paesi una vittoria da rivendicare: Trump potrebbe affermare di aver difeso le industrie americane critiche, mentre Xi potrebbe sostenere di aver preservato la base manifatturiera cinese e persino ottenuto modeste riduzioni tariffarie. Fondamentalmente, ciò sposterebbe l'onere dell'aggiustamento su Pechino, dando alla Cina la flessibilità di riequilibrare la propria economia secondo le proprie condizioni, pur continuando ad allinearsi agli interessi degli Stati Uniti.

Nemmeno i dazi doganali prolungati riusciranno a fermare l'espansione commerciale globale della Cina.

Per garantire che Pechino reinvesta il suo surplus commerciale in attività statunitensi e mantenga l'esposizione al sistema del dollaro – un altro punto silenzioso ma potente della leva finanziaria americana – un'opportunità concreta risiede nell'investire nella diversificazione in corso della Banca Popolare Cinese, abbandonando i titoli del Tesoro statunitensi. Dal 2016, la banca ha ridotto le sue partecipazioni in titoli del Tesoro di circa il 40%, convertendo una parte delle sue riserve in oro. Reindirizzare anche solo una parte di quei recenti acquisti di oro in titoli del Tesoro statunitensi potrebbe generare circa 43 miliardi di dollari di nuovi investimenti negli Stati Uniti, il che sosterrrebbe l'obiettivo dell'amministrazione Trump di mantenere bassi i tassi di interesse e stabilizzare il mercato obbligazionario, componenti fondamentali del suo piano di rifinanziamento del debito pubblico statunitense di 36.000 miliardi di dollari. Una tale mossa segnalerebbe anche il continuo impegno di Pechino nei confronti del sistema del dollaro e smorzerebbe le speculazioni su una valuta emergente dei BRICS o su una più ampia spinta verso la de-dollarizzazione.

Tuttavia, senza un regime tariffario coordinato tra alleati e partner degli Stati Uniti, nessuna

[Segue alla seguente](#)

Così finisce l'ordine mondiale

Un tempo gli americani associavano le sfere d'influenza a un passato europeo cinico e instabile. Ora Washington le sta resuscitando.

Di Margaret MacMillan

Nel SUO LIBRO DI MEMORIE, *"Il mondo di ieri"*, lo scrittore austriaco Stefan Zweig ripercorse l'Europa prima della Prima Guerra Mondiale. Quella fu, scrisse, l'Età d'Oro della Sicurezza, quando istituzioni come la monarchia asburgica sembravano destinate a durare per sempre. Zweig visse abbastanza a lungo per vedere gran parte del suo mondo spazzato via prima da una guerra e poi da un'altra, ancora più devastante, che infuriava quando morì suicida nel 1942.

Gli europei della giovinezza di Zweig non comprendevano la fragilità del loro mondo, con le sue crescenti tensioni interne e il logorio dell'ordine internazionale. Molti di noi, nell'Occidente di oggi, hanno subito lo stesso fallimento di immaginazione. Siamo sbalorditi e sgomenti che ciò che davamo per scontato sembri svanire: la democrazia negli Stati Uniti, che era un modello per gran parte del mondo, e le istituzioni e le norme internazionali che hanno permesso a molte nazioni di collaborare per evitare la guerra e affrontare problemi comuni, come il cambiamento climatico e le pandemie.

Continua dalla precedente

strategia sarà infallibile. Gli esportatori cinesi non resteranno con le mani in mano mentre Washington negozia, soprattutto considerando la lentezza dei colloqui passati. Ci sono voluti due anni, ad esempio, per finalizzare l'accordo commerciale di Fase Uno firmato da Stati Uniti e Cina nel gennaio 2020, mentre la vita media di una piccola e media impresa cinese – il cavallo di battaglia delle esportazioni del Paese – è di soli 3,7 anni.

Nemmeno i dazi sostenuti fermeranno l'espansione commerciale globale della Cina. La sovraccapacità produttiva interna e la brutale concorrenza interna hanno già spinto le aziende cinesi a espandersi all'estero alla ricerca di margini di profitto. Questa spinta è stata rafforzata dal sostegno statale attraverso incentivi finanziari, semplificazione normativa, agevolazioni fiscali e un accesso più facile ai mercati esteri e alle catene di approvvigionamento.

La portata di un accordo tra Washington e Pechino – e le concessioni che Trump può ottenere da Xi – si è probabilmente ridotta nell'ultimo mese. Se Trump vuole raggiungere un accordo, potrebbe dover unirsi al popolo cinese nel "mangiare l'amaro" e accettare compromessi difficili. Ma con una strategia diplomatica ricalibrata, potrebbe ancora ottenere qualche piccola vittoria ed evitare le enormi perdite potenziali che ora gli Stati Uniti devono affrontare.

Da foreign affairs

Come storico, studio quei momenti del passato in cui un vecchio ordine decade oltre ogni limite di ritorno e ne emerge uno nuovo, ma non mi sarei mai aspettato di viverne uno. Avrei dovuto. Il mondo di oggi sta barcollando verso rivalità, sospetto e paura tra grandi potenze: un ordine internazionale in cui i forti fanno ciò che vogliono, come scrisse Tucidide, e "i deboli soffrono ciò che devono". L'imperialismo, che non è mai veramente scomparso, è tornato. Governi e think tank ora parlano di sfere di influenza, qualcosa a cui gli Stati Uniti si sono a lungo opposti. Se la storia ci insegna qualcosa, questa non sarà una transizione facile né piacevole.

Il passato è ricco di esempi di grandi cambiamenti: regimi che finiscono, monarchie che diventano repubbliche, intere civiltà che scompaiono, modi di gestire le relazioni tra popoli e stati spazzati via per essere sostituiti da altri nuovi.

Il cambiamento può avvenire lentamente o improvvisamente. L'Impero romano e quello che gli successe in Oriente decadde gradualmente, con intervalli di ripresa. La Rivoluzione francese del 1789, quella russa del 1917 e, molto più recentemente, la fine del regime sovietico e la Guerra Fredda si verificarono nel giro di poche settimane o mesi.

Gli avvertimenti precoci possono dirci, se prestiamo attenzione, che le vecchie strutture e regole stanno cedendo. Come con una casa apparentemente solida, le fondamenta iniziano a cedere, il tetto perde e vicini avidi iniziano a invadere il terreno. Quando i vecchi regimi cadono, le cause

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

tendono ad essere economiche: la Francia prima del 1789 era di fatto in bancarotta. A volte i governi hanno cessato di funzionare e ampi settori della società, comprese le élite, sono diventati scontenti. Nel 1917 in Russia, le casalinghe marciavano nelle strade cittadine per protestare contro la mancanza di cibo, i contadini si appropriavano delle terre e molti russi consideravano il governo zarista irrilevante, persino traditore. I cittadini sovietici negli anni '80 non potevano più ignorare le evidenti differenze tra le promesse utopiche del comunismo e la realtà di un regime autocratico e incompetente. Persino i membri del partito non ci credevano più.

Fine modulo

Allo stesso modo, gli ordini internazionali crollano. Le pressioni sul sistema aumentano, dall'interno e dall'esterno. Il sostegno diminuisce, persino tra coloro che hanno maggiormente beneficiato dell'ordine esistente, mentre coloro che lo sfiderebbero diventano più audaci, incoraggiandosi a vicenda. Prima della Prima Guerra Mondiale, l'Impero Ottomano in declino prometteva ricchezze in Nord Africa, nei Balcani e in Medio Oriente. Ciononostante, le potenze mondiali condividevano l'intesa generale di lasciarlo in pace, per paura di scatenare un conflitto di vasta portata tra loro. Poi, nel 1911, l'Italia, uno Stato relativamente giovane, usando la più inconsistente delle scuse, invase quella che poi sarebbe diventata la Libia. Gli stati balcanici osservarono con interesse mentre le altre grandi potenze facevano ben poco. L'anno successivo, diverse di loro si unirono per lanciare un proprio attacco all'Impero Ottomano.

Non dovremmo mai sottovalutare il potere dell'esempio nelle vicende umane. Ai nostri giorni, vediamo un Paese e poi un altro infrangere quella che era stata una regola fondamentale fin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale: la proprietà di un territorio sottratto con la forza a un altro Paese non sarebbe stata riconosciuta. Il presidente russo Vladimir Putin ha occupato parti della Georgia nel 2008 e nel 2014 ha invaso l'Ucraina per impadronirsi della Crimea e di parte della regione del Donbass, al fine di promuovere la sua missione di ricostruzione dell'impero zarista. I negoziati di pace in corso tra l'Ucraina, che sta venendo abbandonata dagli Stati Uniti, e la Russia sembrano quasi certamente consentire a quest'ultima di mantenere quel territorio e, molto probabilmente, di acquisirne an-

cora di più. Israele sembra manovrare per anettere parti di Gaza e forse persino il Libano meridionale, mentre in Africa le truppe ruandesi si stanno spingendo nella vicina Repubblica Democratica del Congo. La Cina non può che essere incoraggiata a pensare che il mondo accetterà l'annessione di Taiwan.

Sta prendendo forma un nuovo ordine mondiale con nuove regole.

L'alternativa a un ordine internazionale accettato, molto simile all'alternativa al governo, è la distopia di Thomas Hobbes: un mondo cupo e anarchico senza "arti, senza lettere, senza società; e, cosa peggiore di tutte, la continua paura e il pericolo di morte violenta; e la vita dell'uomo solitaria, povera, sgradevole, brutale e breve". La via del ritorno a un ordine internazionale sostenibile ed efficace, una volta che quell'ordine è andato perduto, è lunga e difficile.

Fino a secoli fa, gli ordini internazionali non erano globali ma regionali. Questi ordini regionali divennero il modello per ordini molto più grandi in seguito, ma fino alla fine del XV secolo, viaggiare era lento e spesso pericoloso, e una parte del mondo non sempre sapeva molto, se non nulla, delle altre.

Le fondamenta di un ordine globale possono essere fatte risalire all'età delle scoperte, quando gli europei impararono per la prima volta a circumnavigare il globo, poi stabilirono una presenza su vaste distanze e, in seguito, fondarono imperi. La Rivoluzione Industriale del XIX secolo produsse, tra le altre cose, ferrovie, navi a vapore e telegrafi, che collegarono tra loro popoli di territori remoti. Gli ordini internazionali che seguirono a questi progressi assunsero forme molto diverse. A volte, come nell'Europa del XVIII secolo, le potenze si bilanciarono tra loro, stringendo alleanze e lasciandole in una lotta per ottenere vantaggi che poteva facilmente sfociare in una guerra. A volte le relazioni internazionali caddero sotto l'influenza di un potente egemone, o di un imperialismo vero e proprio, in cui un singolo stato, come Roma, o un invasore esterno, come l'Impero Ottomano, dominava i suoi vicini e garantiva loro sicurezza. Per secoli, i cinesi hanno creduto che la loro terra fosse il centro del mondo e che il loro imperatore avesse il mandato celeste di governarla. L'impero britannico è stato l'egemone mondiale dalla seconda metà del XIX secolo fino, presumibilmente, all'inizio della Seconda guerra mondiale, proprio come lo sono stati gli Stati Uniti dal 1989 a oggi.

[Segue alla successiva](#)

www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

Sotto l'amministrazione Trump, gli Stati Uniti non dimostrano più la volontà di dominare il mondo, e la Cina non ne ha ancora la capacità. La storia offre un altro modello per la situazione attuale, e forse per quella futura: le sfere di influenza, in cui le grandi potenze dominano i propri quartieri o punti strategici, come il Canale di Suez per l'Impero britannico o Panama per gli Stati Uniti, mentre le potenze minori all'interno della sfera accettano, non sempre di buon grado, il loro potere, e quelle esterne si tengono alla larga per preservare i propri domini. Le potenze occidentali e il Giappone si sono ritagliate tali sfere di influenza nel XIX secolo, quando hanno approfittato di una Cina in declino per istituirci zone di interesse esclusive. Gran Bretagna e Russia hanno fatto qualcosa di simile in Iran nel 1907.

Un tale ordine è intrinsecamente instabile: le regioni in cui le sfere si incontrano diventano campi di conflitto noti come "zone di frantumazione". L'Austria-Ungheria e la Russia si contendevano il predominio nei Balcani prima della Prima Guerra Mondiale, proprio come Cina e India fanno oggi con i paesi tra di loro e lungo i loro confini condivisi. Una potenza può essere tentata di intromettersi nella sfera di un'altra quando pensa che la presa di un rivale si stia allentando. E l'influenza che le potenze hanno nelle loro sfere può crescere e calare a seconda di fattori interni, tra cui sconvolgimenti politici e crisi economiche. Le potenze minori che si trovano sotto il dominio di una grande potenza contro la loro volontà possono essere risentite e ribelli. Con le sue parole e azioni, ad esempio, l'amministrazione Trump ha riaperto l'antiamericanismo in gran parte dell'America Latina e ha aizzato i canadesi contro il loro vicino.

Una potenza un tempo dominante che teme di essere in declino può essere particolarmente sconsigliata. Nel 1914, l'Austria-Ungheria si accorse che la Serbia, nominalmente nella sua sfera d'influenza, era caduta sotto l'influenza russa. Risentita e determinata a distruggere la Serbia, l'Austria-Ungheria precipitò invece in una guerra mondiale che distrusse l'impero stesso e molto altro.

Forse la storia può offrire qualche speranza, oltre che un monito. L'idea di un ordine internazionale basato su regole, norme e valori ampiamente condivisi ha radici profonde. Ugo Grozio, il grande studioso olandese del XVI e XVII secolo, parlò di una società internazionale dotata di leggi e di strumenti per risolvere le controversie. Un secolo dopo, Immanuel Kant propose una Società delle Nazioni, che immaginava avrebbe impedito le guerre e, alla fine, riunito tutti i paesi del mondo in un'unica società pacifica.

Per un certo periodo, nel XIX secolo, quello che Kant chiamava il "legno storto dell'umanità" sembrò raddrizzarsi. La democrazia si diffuse a livello globale e, con essa, si misero in discussione l'idea diffusa dell'interesse nazionale come qualcosa determinato da élite autocratiche, o del potere militare come l'unico che contasse. Leader e pensatori democratici iniziarono a immaginare un nuovo e migliore ordine internazionale, con leggi, istituzioni e valori universali. La Prima Guerra Mondiale trasformò tali riflessioni in un piano d'azione.

Lo scoppio del conflitto fu uno shock per molti europei, ma i segnali erano visibili già prima del 1914. I posti di lavoro per i lavoratori qualificati europei stavano scomparendo, o i loro salari si stavano abbassando, mentre la produzione si spostava in aree del mondo dove la manodopera era più economica. I leader populistici fomentavano risentimento contro le minoranze: ebrei, immigrati, élite. I rivoluzionari condannavano l'intero sistema come iniquo e ingiusto e invocavano la creazione di un nuovo ordine. Allo stesso tempo, la volontà delle grandi potenze di collaborare tra loro, come avevano fatto nella prima metà del secolo nel Concerto d'Europa, svanì. Emersero nuove alleanze: una tra Austria-Ungheria, Germania e Italia, e l'altra tra Francia, Gran Bretagna e Russia. Crisi e guerre nei Balcani nei primi anni del XX secolo alimentarono risentimenti, desideri di vendetta e una corsa agli armamenti. L'Europa era entrata in una zona pericolosa in cui una crisi improvvisa avrebbe potuto innescare una reazione a catena. Ed è ciò che accadde con l'assassinio dell'erede al trono austriaco nel giugno 1914.

Le conseguenze della guerra furono così devastanti per l'Europa e il mondo intero che molti temevano la fine dell'umanità. Ma le catastrofi hanno la capacità di focalizzare l'attenzione su soluzioni che un tempo sarebbero state scartate come fantasiose o impossibili.

Woodrow Wilson, il presidente che portò gli Stati Uniti in guerra nel 1917, chiari di non voler nulla per il proprio Paese e che il suo obiettivo primario era un nuovo ordine internazionale animato da ideali di equità: i popoli hanno diritto all'autodeterminazione e le nazioni del mondo devono unirsi per proteggere gli indifesi e prevenire guerre future. Wilson dichiarò al Congresso nel gennaio del 1918 che "la ragione, la giustizia e gli interessi comuni dell'umanità prevarranno". A tal fine, una nuova istituzione, la Società delle Nazioni, avrebbe garantito la sicurezza collettiva ai suoi membri, contrastato le aggressioni (con la forza militare se necessario) e cercato di migliorare la sorte dell'umanità. Quando Wilson si recò in Europa per la conferenza di pace di Parigi, folle adoranti lo accolsero come un salvatore.

[Segue alla successiva](#)

Gli storici oggi descrivono la Lega come un fallimento, perché negli anni '30 le potenze revisioniste – Germania, Giappone e Italia, che ne erano membri – la sfidarono scatenando una guerra senza provocazione: la Germania contro i suoi vicini, il Giappone contro la Cina e l'Italia contro l'Etiopia. Altre potenze, tra cui Unione Sovietica, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, espressero disapprovazione e imposero alcune sanzioni inefficaci, ma si ritrassero da qualsiasi misura più drastica. Il risultato fu una seconda guerra mondiale, ancora più distruttiva. Ma la speranza e l'idea alla base della Lega non morirono. Anzi, la portata della Seconda Guerra Mondiale e l'avvento della bomba atomica resero più urgente che mai la ricerca di un ordine internazionale pacifico.

Un altro presidente americano, Franklin D. Roosevelt, aveva parlato di un'organizzazione delle nazioni mondiali già prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra. Ottenne il sostegno britannico e coinvolse il popolo americano e il Congresso, cosa che Wilson non era riuscito a fare. Riuscì anche a ottenere il consenso riluttante di Joseph Stalin affinché l'Unione Sovietica entrasse a far parte del nuovo ordine, che includeva non solo le Nazioni Unite, ma anche le istituzioni di Bretton Woods, istituite per organizzare le relazioni economiche globali.

Dopo il 1945, questi strumenti e l'ordine che essi sostenevano permisero alle potenze mondiali di gestire molti dei loro antagonismi senza ricorrere alla guerra. Una solida rete di organismi internazionali, agenzie speciali, trattati, leggi e ONG univa il globo sempre più strettamente. La Guerra Fredda minacciò a volte di spezzare quella rete, e guerre feroci erano sempre presenti da qualche parte nel mondo. Ma l'ordine resistette, tanto che persino gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica trovarono il modo di raggiungere accordi e allentare le tensioni. Quando la Guerra Fredda si concluse bruscamente con il crollo prima dell'impero sovietico in Europa e poi della stessa Unione Sovietica, il mondo sembrava pronto per una maggiore cooperazione e forse persino per l'avanzata della democrazia.

La STORIA HA IL POTERE di chiarire che ciò che in un dato momento sembra l'unico futuro possibile è in realtà solo una possibilità tra le altre. Pochi negli anni '90 avevano previsto l'emergere di potenze revisioniste, per le quali l'ordine esistente era una farsa, una copertura per il dominio degli Stati Uniti e dei loro alleati. Questi attori vedevano l'ordine post-Seconda Guerra Mondiale come un ostacolo alle ambizioni delle loro nazioni, che si trattasse di ripristinare le glorie del passato, rivendicare terre che ritenevano di loro diritto o dominare il proprio popolo e le proprie regioni. In Ungheria, il Primo Ministro Viktor Orbán ha minacciato di riconsiderare il Trattato del Trianon, che ha assegnato gran parte del territorio ungherese ai suoi vicini dopo la Prima Guerra Mondiale. Il più grande revisionista di tutti, finora, è Putin. Ma forse la critica più seria all'ordine internazionale liberale è venuta dall'interno delle democrazie, dove i partiti populistici hanno collegato le lamentele economiche, i sentimenti anti-immigrazione e la perdita di fiducia nelle proprie élite e istituzioni a una svolta autoritaria interna.

Risentimenti e obiettivi possono variare da paese a paese, ma il populismo è ovunque alimentato dalla promessa di correggere gli errori del passato. A livello internazionale, questo si traduce in disprezzo per l'ordine liberale basato sulle regole e per organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite. I leader di estrema destra preferiscono collaborare con controparti che condividono gli stessi ideali per promuovere i propri interessi, anche a spese degli altri.

In nessun luogo questo cambiamento è più significativo che negli Stati Uniti, che furono il visionario e l'ancora originale dell'ordine post-bellico. L'amministrazione Trump ha definito quel ruolo come un ruolo

da ingenui, in cui gli Stati Uniti hanno limitato il loro hard power e permesso ad altri paesi di dissanguare la loro ricchezza. Donald Trump ha invece proposto che gli Stati Uniti usino il loro predominio economico e militare come strumenti di coercizione pura e semplice, rinunciando completamente alle sottigliezze degli accordi internazionali e persino ai vincoli costituzionali interni.

Stiamo assistendo alla resurrezione delle sfere d'influenza. In passato, i leader statunitensi le denigravano come caratteristiche della cinica vecchia Europa da cui gli americani erano fuggiti. Ma in realtà, la Dottrina Monroe, che ammoniva le potenze straniere a tenersi lontane dall'emisfero occidentale, affermava una sfera d'influenza americana; durante la Guerra Fredda, gli Stati Uniti accettarono implicitamente l'egemonia sovietica sull'Europa orientale ed estesero la propria influenza sull'Occidente. Eppure, per quanto imperfettamente, gli Stati Uniti si battevano anche per un altro ordine, migliore, che riconosceva i diritti delle piccole nazioni e rappresentava in gran parte la speranza dell'umanità per un mondo governato per il bene collettivo, non solo a beneficio di pochi stati potenti. L'attuale amministrazione americana, tuttavia, sembra apertamente sposata all'idea di dividere il globo tra grandi potenze e ignara del potenziale di conflitto in cui le sfere interagiscono e si scontrano tra loro – ad esempio, Stati Uniti e Cina nel Pacifico.

La recente proposta trapelata di ridurre drasticamente il Dipartimento di Stato e il Servizio Esteri e di riorganizzare ciò che resta in quattro "corpi" regionali – Eurasia, Medio Oriente, America Latina e Indo-Pacifico – è un primo passo verso l'accettazione di tale divisione. Il fatto che il Canada verrebbe posto direttamente sotto l'egida del Segretario di Stato suggerisce che l'amministrazione Trump consideri l'intero emisfero occidentale come proprio. In una recente intervista al Time, il presidente ha ribadito le sue velleitarie affermazioni secondo cui il Canada era un peso per gli Stati Uniti e ha proseguito: "Non abbiamo bisogno di nulla dal Canada. E dico che l'unico modo in cui questa cosa funziona davvero è che il Canada diventi uno Stato". In una nuova divisione del mondo, la Russia potrebbe presumibilmente presiedere l'Asia centrale e gran parte o tutta l'Europa, liquidata con tanto disprezzo dal vicepresidente J.D. Vance e altri. La Cina potrebbe benissimo rivendicare l'egemonia nell'Asia orientale. L'attuale deriva verso leader autoritari in questo mondo frammentato lascerà le relazioni internazionali in balia dei loro capricci, sogni e follie.

Come spesso accade nella storia, ciò che appare improvviso non lo è davvero. Le pressioni aumentano; piccoli cambiamenti si accumulano e poi esplodono. I primi mesi del 2025 sono sembrati un film che accelera improvvisamente, le immagini scorrono così velocemente che il dialogo è un chiacchiericcio quasi incomprensibile. Ciò che un tempo il mondo dava per scontato negli Stati Uniti – pesi e contrappesi, rispetto per i tribunali, riverenza per i valori e le pratiche democratiche – è ora in discussione. E poiché l'America era l'attore cruciale dell'ordine internazionale, le scosse del suo terremoto si avvertono ovunque. In Asia e in Europa, gli alleati degli Stati Uniti si preparano ad affrontare Cina e Russia da soli. Nelle Americhe, un presidente che sembra un imperialista del XIX secolo incrociato con un imprenditore immobiliare newyorkese parla di conquistare la Groenlandia, Panama e il Canada. E all'improvviso, le sfere di influenza hanno cessato di essere solo qualcosa che storici e politologi studiano, per diventare la realtà emergente di un nuovo mondo instabile.

Da the atlantic

curiosità

A Canosa di Puglia le strade avranno il nome in italiano e nel dialetto locale

E' quanto dispone il nuovo Regolamento Comunale della Toponomastica; per contribuire alla tutela del patrimonio linguistico e alla riconoscibilità culturale dei luoghi

A Canosa di Puglia le strade avranno il nome in italiano e nel dialetto locale

CANOSA DI PUGLIA - L'ultima volta che fu revisionato risale al 2014. Stiamo parlando del Regolamento Comunale della Toponomastica approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 29 aprile che unifica in un unico testo normativo il Regolamento della Toponomastica e dei Numeri Civici e quello della Commissione Toponomastica.

Gli obiettivi per i quali è nato un nuovo regolamento sono sicuramente semplificare la normativa vigente, ma anche valorizzare l'identità culturale e linguistica del territorio. E contribuire in maniera concreta al miglioramento del decoro complessivo della città, attraverso una maggiore uniformità e cura nella segnaletica urbana.

Scorrendo tra le righe del comunicato dell'amministrazione comunale, tra miglioramento della segnaletica stradale e monitoraggio continuo della toponomastica, appare una chicca curiosa: nell'ottica di valorizzare le denominazioni dialettali, per la prima volta sarà possibile affiancare alle denominazioni ufficiali delle vie anche quelle in dialetto locale, ovviamente se storicamente documentate.

Le diciture dialettali, che devono essere approvate dalla Commissione Toponomastica, saranno riportate in corsivo sotto il nome ufficiale. Un modo diverso e intelligente per contribuire alla tutela del patrimonio linguistico e alla riconoscibilità culturale dei luoghi.

Da la gazzetta del mezzogiorno

INVITO AI COMUNI GEMELLATI **PARTECIPATE AL PREMIO MARTINI** **SCADENZA 30 MAGGIO**

MODULO PER PARTECIPARE SUL SITO WWW.AICCRE.IT OPPURE WWW.AICCREPUGLIA.EU



I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:
www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com
- petran@tiscali.it

Gli agricoltori italiani contro le politiche Green?

Al contrario: per il 62% la transizione verde è necessaria e il cambiamento climatico è la prima preoccupazione

di More in Commons

A più di un anno dalle proteste dei trattori parlano 600 manager del settore, che si mostrano aperti alle rinnovabili e in generale a una svolta ecologica: «Però con i mezzi tecnici che abbiamo adesso si fa fatica». Solo il 4 % nega il cambiamento climatico.

Chi dice che gli agricoltori sono contrari alla svolta green? A più di un anno dalle proteste dei trattori che paralizzarono le strade di mezza Europa gli imprenditori del settore, oltre a riconoscere il cambiamento climatico, lo reputano il principale nemico dell'agricoltura e ritengono necessario un adattamento del settore.

Dalle interviste a un campione rappresentativo di seicento manager di aziende agricole di tutta Italia effettuate da More in Common, un'organizzazione internazionale che si occupa di ricerca sociale, si è infatti palesato il bisogno di un adattamento del settore primario: la transizione ecologica è necessaria per il 62 per cento, un'opportunità per il 25 mentre solo il 14 per cento la considera un errore. Tra i più grandi alleati della transizione verde, a vederla come un'opportunità, figurano soprattutto i piccoli imprenditori (che dispongono di meno di 20 ettari), gli under 45, chi risiede nelle Isole, in Campania, nel Lazio e in Toscana.

Ormai tre imprenditori agricoli su quattro ammettono che il cambiamento climatico sia in corso e che la causa sia l'uomo - anche se sono divisi sulle responsabilità del proprio settore sul clima. Solo il quattro per cento nega l'esistenza di questo fenomeno. «Negli anni 50 e 60, che io ricordi, di cambiamenti non ce n'erano. Qui l'anno scorso - afferma Luigi, 75 anni, agricoltore lucano - c'è stata la siccità e ci siamo salvati solo grazie a dei pozzi che abbiamo fatto. È già tardi, ma da qualche parte bisogna cominciare».

Preoccupazione per il cambiamento climatico

Dal report Europe Talks Farming, emergono le preoccupazioni del mondo agricolo. Il cambiamento climatico è stata largamente la risposta più gettonata, soprattutto tra gli intervistati del Sud e delle Isole. È stato menzionato dal ventidue per cento, seguito dall'aumento dei prezzi dei fattori di produzione (15 per cento), e dai prezzi invece troppo bassi di vendita imposti dai distributori.

Responsabilità del Governo

In generale il quadro dello stato di salute del settore delineato da allevatori e produttori agricoli non è confortante. «Pessima», «difficile», «fallimentare», «abbandonata» sono stati i termini più utilizzati per definire la situazione attuale. Le responsabilità vanno imputate per il 26 per cento al Governo, per il 14 all'Unione Europea, per l'8 invece la colpa è del mercato. Il 78 per cento si sente poco o per nulla rappresentato nelle decisioni e nei dibattiti pubblici.

Burocrazia ostacolo alla transizione

La transizione ecologica potrebbe essere un ottimo modo per risalire la china. Perché sia realizzata appieno serve però che vengano superati alcuni ostacoli. Quello economico è indicato come seconda necessità: il 45 per cento ha infatti evidenziato il bisogno di più aiuti economici; mentre per il 68 per cento occorre abbattere il muro rappresentato dalla burocrazia. Per l'11 per cento servono più tecnologia e innovazione. «Deve essere la ricerca a sostenere questo cambia-

mento, perché con i mezzi tecnici che abbiamo adesso, si fa fatica», sostiene Fernando, agricoltore emiliano.

Quando si tratta di mettere in atto importanti processi di cambiamento come la transizione ecologica, gli agricoltori e gli allevatori si fidano soprattutto della propria famiglia (al 31 per cento) e subito dopo di altri operatori agricoli che hanno apportato gli stessi cambiamenti.

Le risposte contenute nel report evidenziano la necessità di una maggiore attenzione. «L'opportunità della transizione ecologica sta nel potersi migliorare, ma non si può fare dall'oggi al domani. Noi ci stiamo muovendo, per il nostro benessere e quello degli animali, però ci deve essere riconosciuto lo sforzo», afferma Luca, allevatore lombardo di 30 anni.

Impianti rinnovabili: un'opportunità

Solo il 26 per cento non si dimostra interessato all'installazione di impianti rinnovabili sulle proprie produzioni, mentre la maggior parte si divide tra chi li ha già impiantati o si è detto disponibile a farlo in futuro: di quest'ultima fattispecie fa parte il 33 per cento degli intervistati, che diventa il 44 tra quelli più giovani.

Se da un lato chi crede che adattarsi al cambiamento climatico sia un errore, fino adesso ha installato questi impianti largamente sotto la media (1 su 4 tra loro, contro quasi il 40 per cento di media), si dice interessato ben il 46 per cento tra loro. E persino loro - i più scettici nei confronti della transizione verde - ritengono in larga parte che il petrolio sia ormai sorpassata come fonte di energia e vadano ridotti gli investimenti.

«Anche se non ci guadagni nell'immediato - afferma Graziano, allevatore friulano - è comunque un investimento, che se le robe si mettono male riesci a continuare a produrre».

Nonostante le molte difficoltà che gli agricoltori vedono, il 63 per cento è ottimista sulla continuità della propria azienda nel futuro, con punte dell'83 per cento tra gli under 44. E una grande maggioranza (quasi il 60 per cento) incoraggerebbe i propri figli a seguirli in quest'attività, soprattutto chi fa agricoltura biologica. Gli agricoltori italiani sono più ottimisti degli spagnoli e dei polacchi - gli altri agricoltori che hanno partecipato a questa indagine.

A questo link è possibile visualizzare il report integrale Europe Talks Farming, con tutti gli approfondimenti sui quesiti rivolti ai gestori di aziende agricole e con le modalità della ricerca.

More in Common è un'organizzazione internazionale nata nel 2017 per combattere la polarizzazione e le fratture sociali. Il suo lavoro di ricerca è volto a una migliore comprensione della società.

Per realizzare questo studio, sono state condotte 600 interviste telefoniche della durata di 20 minuti con un campione di manager di aziende agricole italiane (agricoltori e allevatori), responsabili delle operazioni quotidiane e dei processi decisionali. Per garantire la rappresentatività del campione, sono stati utilizzati i dati ISTAT per stabilire quote per sesso, età, Regioni, attività principale dell'azienda agricola, dimensioni dell'azienda (in ettari) e certificazioni biologiche.

Da eurobull

Georgia, l'esperimento della rivoluzione socialdemocratica

di Francesco Brusa

The Experiment: Georgia's Forgotten Revolution 1918-1921 ("L'esperimento: la rivoluzione dimenticata della Georgia fra il 1918 e il 1921", Bloomsbury 2022) dello storico e giornalista britannico Eric Lee è un appassionato resoconto degli eventi che hanno condotto alla formazione della prima repubblica georgiana.

Come prova a suggerire il titolo, gli ottant'anni di Unione Sovietica che hanno preceduto l'attuale indipendenza dal paese caucasico (in questi mesi attraversato da una persistente ondata di proteste antigovernative) hanno in qualche modo "compresso" la ricca e variegata storia della regione, finendo con l'affievolire le tracce di percorsi e fermenti politici che non si sono potuti sviluppare pienamente.

Così il periodo di tre anni in cui, durante il secolo scorso, a Tbilisi e dintorni il potere è stato retto dalla fazione dei menscevichi viene spesso misconosciuto al di fuori della Georgia (e, talvolta, anche dentro).

In particolare, sostiene l'autore del libro (che, con riferimento alla storia della paese caucasico, ha firmato anche una pubblicazione sulla [rivolta di Texel](#) ed è in uscita con un volume dedicato all'insurrezione antisovietica del 1924, già tradotto in georgiano), rischia di finire spesso dimenticato da chi magari si rifa proprio a quella tradizione politica.

Ne abbiamo parlato con lui.

***The Experiment* spiega come il suo interesse verso la prima repubblica georgiana non sia solo di carattere accademico ma, se possibile, anche militante. Può approfondire?**

Sono un convinto socialdemocratico [Eric Lee è, fra l'altro, membro del partito labourista in Inghilterra e ha fatto campagna per Bernie Sanders, ndr] e, pertanto, provo un naturale interesse verso quelli che possono essere considerati esempi di socialdemocrazia applicata nel corso della storia. Con la prima repubblica georgiana, fra il 1918 e il 1921, un partito di questa tendenza politica ha ottenuto un mandato di governo molto chiaro da parte della maggioranza della popolazione e i suoi leader, che si autoidentificavano come marxisti, hanno posto le basi per la creazione di una nuova società dentro un contesto rivoluzionario.

Nonostante la sua breve durata, quell'esperienza ci permette di intravedere le caratteristiche di un governo socialdemocratico compiuto: democrazia politica, rispetto dei diritti umani e dei diritti sindacali. È chiaro che tutto ciò ha rilevanza anche nel momento attuale:

la mia impressione è che, a causa anche dell'invasione russa in Ucraina, questo sia particolarmente vero soprattutto in Georgia. La prima volta che ho visitato il paese, circa quindici anni fa, era praticamente impossibile trovare le bandiere della prima repubblica indipendente. Oggi le vediamo sventolare durante le proteste su viale Rustaveli, sono diventate un simbolo di autonomia dalla Russia ma anche dell'aspirazione a una Georgia più progressista.

Autonomia, indipendenza nazionale, democrazia e diritti... Leggendo il libro, si ha come l'impressione che tante delle questioni e delle contraddizioni con cui la Georgia (e tanti altri paesi nati dal crollo dell'Unione Sovietica) devono confrontarsi oggi fossero già presenti più di un secolo fa...

Le questioni relative all'autodeterminazione delle comunità nazionali e al rispetto della democrazia e dei diritti umani rappresentano alcuni dei motivi che hanno portato al collasso dell'esperienza sovietica. Si tratta, di fatto, di problematiche che esistevano già prima della rivoluzione del 1917 e che, in seguito, sono andate acuitandosi. Da questo punto di vista, la frattura fra menscevichi e bolscevichi si produsse proprio sulla questione del rispetto dei diritti democratici.

Tuttavia, una peculiarità dei leader della fazione menscevica georgiana era data dal fatto che, a differenza anche dei loro omologhi russi così come dei bolscevichi, riuscirono a creare una massa consistente di sostegno all'interno della classe contadina. Laddove, in altri contesti come in Russia, la rivoluzione socialista produsse anni di sanguinosa guerra civile che vide i nuovi governi scontrarsi con i contadini, la prima repubblica georgiana poté contare invece sul supporto di questi ultimi: anzi, in un certo senso essi costituirono la base del processo rivoluzionario.

Ebbe un peso il precedente della "comune di Guria"?

Esattamente. Nella regione georgiana di Guria [area occidentale sul Mar Nero, ndr] si produsse una rivolta contadina che portò all'istituzione di una repubblica *de facto* indipendente dall'Impero Zarista, durata ben quattro anni dal 1902 al 1906. Molti dei futuri leader della prima repubblica georgiana provenivano da questa zona, e alcuni di loro aiutarono il movimento contadino a organizzarsi. Si tratta di un'esperienza di autogoverno davvero sorprendente, paragonabile dal punto di vista simbolico, e non solo, alla Comune di Parigi (anzi, ben più longeva di quest'ultima).

anche perché

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In effetti, è interessante notare come la memoria della repubblica di Guria si sia mantenuta quasi solo all'interno della comunità degli storici e delle persone di quella regione. Insomma, ha una diffusione imparagonabile nella coscienza collettiva rispetto alla Comune di Parigi. Ciò anche perché la letteratura marxista e socialista non ci ha lasciato una vasta bibliografia a riguardo: Lenin avrebbe dovuto scrivere un capitolo sulle forme di autogoverno dei lavoratori, ma non riuscì a completarlo inserendo anche questa esperienza. Altrimenti, sarebbe una questione molto più dibattuta.

“L'esperimento” della prima repubblica georgiana non poté durare a lungo. Come mai?

Penso sia discutibile affermare che non “poté” durare. La causa principale della fine della repubblica menscevica fu l'invasione dell'Armata Rossa del 1921. È interessante speculare rispetto a come sarebbe andata la storia senza l'intervento dei bolscevichi... Io sono convinto che l'esperimento sarebbe proseguito per molto tempo. O, comunque, è lecito affermare che elementi di socialdemocrazia sarebbero sopravvissuti nel contesto georgiano: pensiamo a come è andata in Norvegia e Svezia, o in Finlandia.

La prima repubblica georgiana conobbe diversi problemi interni. In particolare, quello del ciclo di rivolte e

repressioni riguardante le minoranze nazionali delle regioni dell'Abkhazia, dell'Ossezia e dell'Agiaia [le prime due che sono stati teatro di conflitti dopo il crollo dell'Unione Sovietica e che rappresentano un problema aperto per il paese ancora oggi, ndr]. Tuttavia, oltre a non dimenticare che i bolscevichi giocarono un ruolo destabilizzante in tali questioni, ritengo che si sarebbe arrivati a una soluzione: l'Abkhazia avrebbe trovato una sua forma di autonomia o magari avrebbe optato per la secessione e l'unione con la Russia.

Altre minoranze, come la comunità ebraica, poterono beneficiare della fondazione della repubblica e ottenere nuovi diritti. Insomma: il governo menscevico godeva di un sostegno popolare diffuso, anche in quelle aree come i grossi centri urbani e industriali in cui i bolscevichi teoricamente avrebbero dovuto godere di un forte consenso. Purtroppo, la censura e la promozione di una verità di stato durante l'Unione Sovietica hanno relegato questa storia e i suoi dettagli nel dimenticatoio, anche per la società georgiana. Trovo cruciale riscoprirli e indagarla criticamente e, dalle presentazioni e dalle discussioni che mi capita di tenere nel paese, direi che questo sta avvenendo con sempre maggiore vivacità.

Da obtc

Gli Stati Uniti e la Cina devono parlare

Di Susan Thornton

Il principale ostacolo ai colloqui commerciali tra Stati Uniti e Cina è che Donald Trump non sa cosa vuole ottenere con i dazi, sostenendo a più riprese che aumenteranno le entrate, reindustrializzeranno gli Stati Uniti e risolveranno gli squilibri globali. Ma con la devastazione di entrambe le economie a poche settimane di distanza, le due parti devono iniziare a negoziare ora.

Gli Stati Uniti e la Cina sono coinvolti in una guerra commerciale in escalation che potrebbe danneggiare gravemente le loro economie e persino minacciare la stabilità globale.

Da quando il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha dichiarato il 2 aprile di imporre tariffe "reciproche" su quasi tutti i partner commerciali statunitensi, i due Paesi si sono imposti reciprocamente dazi a tre cifre, livelli che hanno di fatto creato un embargo commerciale reciproco.

Le prenotazioni di container dalla Cina agli Stati Uniti sono già diminuite del **60%** e gli ordini per tutti i tipi di prodotti cinesi sono stati **cancellati**. Quando gli effetti di questo rallentamento colpiranno gli Stati Uniti nel giro di poche settimane, non solo i consumatori troveranno difficoltà ad acquistare prodotti di fabbricazione cinese, ma anche molte aziende statunitensi,

che vendono queste importazioni o le utilizzano come input. Dato che tali articoli non saranno prodotti negli Stati Uniti o acquistati da altri paesi nel prossimo futuro, molte aziende avranno difficoltà a far fronte alla situazione.

L'amministrazione Trump ha apparentemente compreso la gravità della crisi imminente. Il 22 aprile, il Segretario al Tesoro Scott Bessent **ha definito** la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina "insostenibile", e una fonte anonima **ha affermato** che la Casa Bianca avrebbe preso in considerazione la possibilità di ridurre i

Segue alla seguente

Continua dalla precedente

dazi sulla Cina. Altri funzionari hanno rapidamente ritrattato queste affermazioni, affermando che gli Stati Uniti non avrebbero agito "unilateralmente".

Normalmente, una situazione del genere sarebbe favorevole ai negoziati. Invece, le due parti sembrano incapaci o riluttanti a dialogare. Trump ha ripetutamente dichiarato di voler parlare con il presidente cinese Xi Jinping in merito ai dazi, e ha persino affermato di essere stato contattato telefonicamente da Xi qualche settimana fa – un'affermazione che la Cina nega. Secondo la maggior parte delle fonti, i due leader non si sono più parlati dall'insediamento di Trump a gennaio. E nonostante la recente dichiarazione di Trump secondo cui i negoziati si svolgono quotidianamente, un portavoce del governo cinese ha dichiarato il 24 aprile che al momento non sono in corso colloqui commerciali tra i due Paesi.

Inizio modulo

Data l'urgenza della situazione, cosa ostacola i negoziati tra Stati Uniti e Cina? Il primo ostacolo è stata l'insistenza di Trump nell'imporre dazi aggiuntivi prima dei colloqui commerciali. Le autorità cinesi sembravano disposte a impegnarsi tempestivamente, inviando il vicepresidente Han Zheng all'insediamento di Trump. Ma Trump ha rapidamente imposto due serie di dazi del 10% alla Cina, entrati in vigore a inizio febbraio e inizio marzo, vanificando ogni possibilità di de-escalation.

Ricordiamo che la Cina era già soggetta ai dazi e alle sanzioni imposti da Trump durante il suo primo mandato, successivamente ampliati dal suo successore, Joe Biden. Forse Trump credeva che aumentare

la pressione avrebbe creato una leva per un eventuale "accordo con la Cina" – in effetti, adottò un approccio altrettanto aggressivo nei confronti di altri partner con le sue reciproche minacce tariffarie, e affermò che molti paesi gli stavano "baciando il culo" per negoziare le loro tariffe. Ma i cinesi lo consideravano, non irragionevolmente, un'estorsione.

Un secondo problema è che il governo cinese e l'amministrazione Trump adottano approcci radicalmente diversi all'impegno diplomatico. La burocrazia cinese è conservatrice e vincolata dal protocollo, mentre Trump ama chiamare le sue controparti e negoziare personalmente. Non è così che funzionano i leader cinesi – o la maggior parte degli altri leader. In effetti, nessun leader cinese ha *mai* iniziato una telefonata a un presidente degli Stati Uniti. La parte cinese dovrebbe affrontare questo problema. Ma visto il modo in cui Trump ha trattato gli altri leader mondiali, nessuno consiglierebbe di cambiare rotta ora. Piuttosto che rischiare l'umiliazione, Xi probabilmente incontrerà Trump solo dopo che i funzionari di livello inferiore di entrambe le parti avranno concordato sulle conclusioni, come da normale prassi diplomatica.

Anche altre asimmetrie istituzionali incidono sulle relazioni bilaterali. In Cina, il premier e i vice premier sono responsabili di alcuni aspetti dell'economia e del governo, ruoli che non corrispondono esattamente a quelli dei segretari di gabinetto statunitensi. Poiché modificare questi sistemi è fuori questione a breve termine, i funzionari dovrebbero negoziare con la controparte designata, incontrando al contempo i funzionari di grado più elevato per garan-

tire che i messaggi vengano recepiti. Per questo motivo, le precedenti amministrazioni statunitensi hanno creato meccanismi per convocare i responsabili delle agenzie statunitensi e i vice premier cinesi per dialoghi regolari. Ma questi forum sono stati ritenuti inefficienti e successivamente eliminati.

I cinesi hanno chiesto all'amministrazione Trump di scegliere un referente con cui negoziare. La controparte per tali colloqui commerciali sarebbe normalmente il Rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti, come è stato durante il primo mandato di Trump. Ma questa volta, l'agenda commerciale degli Stati Uniti con la Cina è così confusa e gli obiettivi dichiarati così ampi – dal riequilibrio del commercio globale all'interruzione del flusso di fentanyl, alla reinustrializzazione dell'America e alla generazione di entrate – che l'USTR si troverebbe fuori dalla sua portata.

Questa confusione è il principale ostacolo ai negoziati commerciali tra Stati Uniti e Cina. L'amministrazione vuole aumentare le entrate, rilanciare il settore manifatturiero statunitense, creare posti di lavoro, affrontare gli squilibri globali, ridurre il debito pubblico, rafforzare la sicurezza, rallentare l'ascesa della Cina o una combinazione di questi obiettivi?

Forse la domanda più fondamentale è se Trump voglia un accordo o un disaccoppiamento. Se è quest'ultimo, non c'è alcuna buona ragione per cui la Cina debba negoziare. Ma se è il primo, Trump dovrebbe dire chiaramente cosa vuole e le due parti dovrebbero iniziare a parlare seriamente. Un embargo di fatto sul commercio bilaterale devasterà entrambe le economie e i funzionari dovrebbero fare tutto il possibile per salvare la situazione. L'attuale stallo, in definitiva, non giova a nessuno.

Da project syndicate

IL CORAGGIO DELLA SPERANZA E LA NECESSITÀ DI UNA PACIFICA RIVOLUZIONE EUROPEA

Tra Jean Monnet e Jacques Delors si è costruita l'architettura di un'Europa che oggi appare stanca e poco ispirata. Le crisi l'hanno fatta avanzare, ma hanno anche consumato lo slancio iniziale



Di Pier Virgilio Dastoli

Uno storico italiano – che non ama la storia, che non la conosce o che ama distorcerla a uso e consumo del suo antistorico patriottismo – scrisse nel 2017 in occasione dei sessanta anni dalla firma dei Trattati di Roma che «il processo di integrazione europea è il frutto di decenni di improvvisazioni». A Jean Monnet – che fu uno dei genitori del processo di integrazione europea – i suoi collaboratori attribuirono invece l'idea che quel processo sarebbe progredito di crisi in crisi.

Il ministro della cultura francese Jacques Lang attribuì poi nel 1982 a Jean Monnet una frase, lontana dalla sua idea di quel processo, che «*si c'était à refaire, je commencerais par la culture*» e questa frase fa ora mostra di sé in libretti di aforismi apocriefi del mancato commerciante di cognac.

Le tappe del processo di integrazione europea nel passato, nel drammatico presente e nell'incerto futuro ci confermano che quel processo non è stato il frutto di improvvisazioni, che esso è progredito attraverso le crisi ma che a volte – come tutte le fragili costruzioni umane che non sono protette da una superiore provvidenza divina – ha rischiato di arrestarsi o di rivolgersi indietro verso un continente bellicoso nella difesa di sovranità assolute e degli Stati nazione sapendo, come disse François Mitterrand, che «*le nationalisme c'est la guerre*».

Poiché le università sono il luogo delle culture e dunque delle identità europee pensiamo che Jean Monnet non avrebbe iniziato il suo viaggio europeo partendo da questi luoghi ma dall'idea di una amministrazione sovranazionale chiamata a creare interessi convergenti fra i governi.

Molti anni dopo quel viaggio Jacques Delors – che di Jean Monnet ne fu interprete con il suo «metodo dell'ingranaggio» – fu attratto invece dall'idea dei

medioevali *clerici vagantes*

chiamati a spostarsi nelle loro peregrinazioni accademiche per sfruttare lo «schema di azione comunitaria europea per la mobilità degli studenti universitari» che è conosciuto sotto l'acronimo Erasmus.

Permettetemi alcune divagazioni a partire dai ricordi dell'Europa comunitaria di quaranta anni orsono in occasione del Consiglio europeo di Milano del giugno 1985.

L'anno 1985 si aprì con il decennio di Jacques Delors e cioè di un architetto europeo che, al contrario dell'ape incapace di immaginare l'esito del suo lavoro, agì per far progredire il processo inventato da Jean Monnet adattandolo alle nuove sfide di un mondo in ebollizione.

Di Jacques Delors celebreremo il 20 luglio 2025 il centenario della sua nascita sottolineando che quel decennio ha regalato all'Europa un architetto che di Jean Monnet aveva ereditato solo il gradualismo ma che ha lasciato frutti acerbi di cui abbiamo bisogno nell'Europa del presente drammatico e del futuro incerto e cioè:

– il dialogo fra le coscienze religiose e umaniste per una fraternità operosa immaginato con il programma «un'anima per l'Europa», un dialogo scritto sulla carta del Trattato di Lisbona ma rimasto in quella carta su cui richiamiamo la sensibilità e l'influenza del successore di Pietro,

– il dialogo fra i partner sociali iniziato a Val Duchesse nel 1985 ma ancora largamente incompleto nella prospettiva di una inesistente democrazia economica,

– la necessità di collegare la crescita equilibrata con la protezione dell'ambiente, del clima e della biodiversità al fine di realizzare la convergenza ecologica della società che fu al centro del Vertice della terra nel 1992,

segue alla seguente

Continua dalla precedente

- ◆ la visione geopolitica e non atlantista dell'Europa unita al servizio della pace nei rapporti fra le due parti del continente allora divise dalla Cortina di ferro che si avviavano a un mutamento dopo l'arrivo di Michail Gorbaciov proprio nel 1985 alla testa del PCUS, nelle relazioni con il Mediterraneo e con il continente africano,
 - la necessità di combattere le distorsioni del mercato unico per garantire una prosperità condivisa,
 - la moneta unica come strumento di una politica economica sovranazionale,
 - un bilancio ambizioso sulla base di un piano pluriennale, come tramite per la redistribuzione fra le regioni povere e le regioni ricche, finanziato da risorse proprie e da debito comune.
- Se riflettiamo attentamente su questi frutti acerbi e li mettiamo sui tavoli dei nostri dibattiti sul futuro dell'Europa possiamo comprendere il sentimento di frustrazione dell'architetto Delors, figlio nello stesso tempo dell'internazionalismo socialista e dell'universalismo cristiano a conclusione dei negoziati che, a partire dal Consiglio europeo di Milano nel giugno 1985, portarono agli accordi intergovernativi dell'Atto Unico Europeo nel febbraio 1986:
- per il silenzio sulla dimensione geopolitica dell'Europa unita di fronte a un continente in ebollizione,
 - per la reticenza priva di preveggenza sulla convergenza ecologica,
 - per l'inadeguatezza della dimensione sociale,
 - per la mancanza di strumenti giuridici essenziali nella lotta alle distorsioni del mercato unico di cui conosciamo le barriere fisiche, fiscali, economiche e tecnologiche a quaranta anni dalla denuncia dei costi della non-Europa,
 - per un sistema bizantino nella ricerca di un sistema istituzionale che fosse efficace nel superamento del voto all'unanimità, efficiente nei poteri di governo dell'esecutivo europeo e democratico nella corresponsabilità politica e legislativa attraverso il controllo parlamentare.
- La frustrazione di Jacques Delors nacque dalla sua convinzione che era stato tradito dai governi il suo tritico fra il contenuto del progetto, la definizione di

un metodo adeguato alla sua realizzazione e l'impegno su un'agenda precisa ed ambiziosa.

Altiero Spinelli, sulla soglia della sua ultima battaglia politica e di vita, aveva avvisato Jacques Delors di questi pericoli dicendogli «Sachez oser Monsieur Delors» riferendosi alle battaglie del Parlamento europeo per un bilancio ambizioso e per la legittimità democratica dell'integrazione europea.

I discorsi di Altiero Spinelli al Parlamento europeo dal luglio 1985 al gennaio 1986, pubblicati da Il Mulino nel 1987, ci consegnano le sue invettive dantesche sulla frammentarietà, la provvisorietà e l'inadeguatezza delle decisioni confederali dei governi nazionali di cui paghiamo ancora oggi le conseguenze.

Altiero Spinelli parlava a nome dell'ampia maggioranza dell'Assemblea che aveva approvato a Strasburgo il 14 febbraio 1984 il «progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea» per cambiare i Trattati di Roma del 1957 secondo un metodo ed una agenda costituenti.

Altiero Spinelli parlava anche a nome di oltre centomila cittadine e cittadini europei che avevano risposto in Piazza Castello all'appello delle organizzazioni federaliste a sostegno dell'iniziativa parlamentare rivolgendosi ai Capi di Stato e di governo chiusi nel Castello Sforzesco.

Il Progetto Spinelli aveva rotto il tabù della immodificabilità dei trattati di cui i governi si consideravano e si considerano gli unici depositari e la mobilitazione popolare ha influito sulla decisione di una maggioranza di Capi di Stato e di governo che superarono i veti britannico, danese e greco.

Spetta a noi analizzare quel che avvenne a Milano nel giugno 1985 dentro e fuori dal Palazzo, mettere a confronto il progetto del Parlamento europeo e il risultato del negoziato fra i governi, giudicare quel che è avvenuto successivamente nel processo di integrazione europea a cominciare dalla Carta europea dei diritti fondamentali firmata a Nizza venticinque anni fa, riflettere sulle prospettive future di un processo costituente avendo il coraggio della speranza e la determinazione di una pacifica rivoluzione europea secondo il messaggio dei confinati antifascisti di Ventotene che scrissero nel 1941 il «progetto di un manifesto per una Europa libera e unita».

"L'Unione europea è un po' come la Sagrada Familia: un progetto enorme, inverosimile e idealistico di dimensioni storiche. Un progetto di architettura tremendamente complessa, in qualche modo permanentemente incompiuto (...), che a volte ristagna, ma che procede sempre con determinazione, perché guidato da una visione audace e ambiziosa del futuro".
Antonio Costa, presidente del Consiglio europeo.

Il crepuscolo di Bretton Woods

di **Giancarlo Corsetti**

La visione di Bretton Woods, basata sull'equilibrio tra libero scambio e flussi di capitali controllati, ha favorito decenni di integrazione economica e coesistenza pacifica. Ma tra il crescente debito pubblico, le crescenti tensioni geopolitiche e il crescente protezionismo, le fondamenta di quel modello stanno cedendo.

Le riunioni primaverili annuali del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale di quest'anno sono iniziate con il timore che l'amministrazione del presidente americano Donald Trump cercasse di indebolirle fatalmente. Si sono concluse con un duro rimprovero da parte di entrambe le istituzioni da parte del Segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent per la loro crescente preoccupazione per il cambiamento climatico e la diversità, ma anche con un sospiro di sollievo per essere sopravvissute e aver lottato per lo sviluppo un altro giorno.

È difficile immaginare il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale senza le istituzioni di Bretton Woods: la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e la pianificata, ma mai operativa, Organizzazione Internazionale per il Commercio, che divenne un precursore intellettuale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Pur nel rispetto dei vincoli geopolitici dell'epoca, Bretton Woods gettò le basi del multilateralismo in tre aree cruciali: il sistema monetario internazionale; i prestiti ufficiali per la ricostruzione e lo sviluppo; e l'integrazione economica e finanziaria attraverso la graduale liberalizzazione del commercio e degli investimenti transfrontalieri. Questi sforzi alimentarono la ripresa economica nei Paesi colpiti dalla guerra e contribuirono a decenni di relativa pace e integrazione.

Ma le istituzioni di Bretton Woods erano tutt'altro che perfette. Nel giro di pochi anni, i cambiamenti finanziari ed economici misero in discussione molti dei loro obiettivi originari, richiedendo continui aggiustamenti.

Tuttavia, i principi fondamentali alla base dell'ordine postbellico non sono mai stati abbandonati, fino a tempi recenti. Per decenni, l'economia globale è stata plasmata dal pensiero di Bretton Woods, che enfatizzava il perseguimento di una crescita reale e della stabilità attraverso la cooperazione multilaterale. Oggi, tuttavia, quella visione è sempre più sotto attacco da parte di politici ed elettori di tutto il mondo. Cosa è successo per infrangere il consenso prevalente?

Inizio modulo

Fine modulo

L'evoluzione di un ordine

È utile tracciare l'evoluzione dell'economia globale durante l'era di Bretton Woods lungo due assi principali: l'espansione del libero scambio di beni e servizi e il passaggio a una maggiore mobilità dei capitali, spesso accompagnata da una deregolamentazione interna. Questa evoluzione è illustrata nella figura seguente, che traccia i progressi e le battute d'arresto dell'economia globale nell'ultimo secolo.

Le turbolenze del periodo tra le due guerre – rap-



presentate nel quadrante in alto a sinistra della figura e caratterizzate dalla frammentazione economica e finanziaria causata dai conflitti – hanno profondamente plasmato il consenso intellettuale alla base degli accordi di Bretton Woods. All'epoca, i flussi di capitali internazionali erano ampiamente considerati una forza destabilizzante. L'integrazione economica era considerata essenziale per la prosperità e la crescita, soprattutto alla luce delle devastanti guerre tariffarie dei decenni precedenti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In quest'ottica, il sistema di Bretton Woods fu inizialmente concepito per promuovere la liberalizzazione commerciale e gli investimenti diretti esteri, limitando deliberatamente la mobilità dei capitali e prevenendo le guerre valutarie. I tassi di cambio erano ancorati al dollaro statunitense, a sua volta ancorato all'oro.

Certo, il sistema non era privo di difetti. I suoi meccanismi di aggiustamento per gli squilibri esterni erano fortemente asimmetrici, scaricando la maggior parte dell'onere sui paesi in deficit. Ma sebbene la liberalizzazione commerciale sia stata più lenta del previsto, la strategia si è dimostrata efficace.

Ciononostante, lo scetticismo nei confronti della mobilità dei capitali e dei tassi di cambio flessibili persistette per decenni. Il sistema originale di Bretton Woods (Bretton Woods Mark I) rimase intatto fino agli anni '70, quando l'aumento dell'inflazione e i crescenti squilibri alimentati dalle guerre statunitensi e dagli shock petroliferi dell'OPEC lo resero politicamente ed economicamente insostenibile. In risposta, il sistema fu riformato per riflettere la nuova realtà, concedendo ai paesi maggiore libertà di scelta dei propri regimi di cambio.

La globalizzazione finanziaria va storta

L'aggiornamento del quadro di Bretton Woods ha inaugurato una nuova era nello sviluppo dei mercati finanziari, poiché i tassi di cambio flessibili hanno favorito la liberalizzazione dei capitali transfrontalieri e la deregolamentazione interna. Come mostra il quadrante centrale-destro della figura, l'economia globale si è orientata verso una maggiore apertura, facilitando l'ascesa di intermediari finanziari orientati al mercato che si sono discostati dal modello bancario tradizionale. Nel frattempo, la liberalizzazione commerciale ha accelerato in seguito all'istituzione dell'OMC nel 1995. Tuttavia, con l'aumento della quota del settore finanziario nel PIL, i flussi di capitali transfrontalieri hanno presto superato i flussi commerciali in termini di volume e impatto.

Negli anni '90, il cosiddetto Washington Consensus aveva ormai definito il panorama intellettuale, politico e istituzionale di una nuova era di globalizzazione senza freni (rappresentata nell'angolo in basso a destra della figura). Sebbene il multilateralismo non fosse stato abbandonato, i mercati globali – visti come autoregolatori e capaci di allocare le risorse in modo efficiente – hanno progressivamente sostituito i governi in molti settori.

La convinzione che i mercati si autoregolassero fu solo in parte scossa dalle crisi finanziarie di quel decennio in Messico, Asia e Russia, che misero in luce la vulnerabilità delle economie emergenti agli shock di liquidità e ai flussi di capitali volatili. Queste crisi riaccensero anche il dibattito sui controlli sui capitali come strumento per ridurre l'esposizione a tali rischi.

Il Washington Consensus rappresentò una seria sfida per le istituzioni di Bretton Woods. Nel nuovo clima intellettuale, molti iniziarono a chiedersi se la Banca Mondiale fosse davvero più adatta dei mercati dei capitali a selezionare progetti di sviluppo. Allo stesso tempo, i programmi di assistenza del FMI venivano sempre più considerati troppo limitati per aiutare chiunque altro che i paesi più poveri del mondo.

Vale anche la pena ricordare che il FMI ha volontariamente ridotto le sue risorse all'inizio degli anni 2000. Date le sue risorse limitate, rivolgersi al Fondo per ottenere supporto è stato spesso considerato più costoso che assicurarsi contro gli shock esterni accumulando riserve valutarie. Tra il 1990 e il 2022, per un ampio campione di paesi con dati disponibili, le riserve valutarie mediane sono aumentate da meno del 5% a oltre il 10% del PIL; queste percentuali raddoppiano per il 75° percentile più alto della distribuzione delle riserve valutarie.

Ma lo spirito di Bretton Woods si è ripresentato con forza durante la crisi finanziaria globale del 2008-2009, che ha dimostrato come, in un'epoca di iper-globalizzazione, anche le economie avanzate non fossero immuni alla volatilità dei mercati. I governi hanno riaffermato il controllo sugli sforzi di stabilizzazione nazionali e internazionali, estendendo le linee di liquidità alle banche nazionali ed estere, spesso attraverso linee di swap. Quando i responsabili politici hanno iniziato a riscrivere le regole finanziarie a livello nazionale e internazionale, hanno riscoperto i meriti dei controlli sui capitali, siano essi espliciti o integrati nei quadri macroprudenziali.

Nel frattempo, il FMI ha ampliato significativamente sia la portata che la portata dei suoi programmi. Durante la crisi dell'eurozona del 2010-2012, ha assunto un nuovo ruolo: integrare i meccanismi di finanziamento regionali. Ha operato in stretto coordinamento con i nuovi fondi regionali dell'Unione Europea, che operavano secondo standard notevolmente diversi e hanno rapidamente superato la capacità di prestito del FMI stesso.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Contrariamente alle aspettative di molti analisti, la crisi del 2008-2009 e gli shock successivi non hanno innescato uno tsunami protezionistico. Il libero scambio si è dimostrato resiliente, sebbene non privo di controversie. Per decenni prima della crisi, i progressi tecnologici e la riduzione dei costi commerciali avevano accelerato la delocalizzazione della produzione manifatturiera verso regioni a basso costo e riorganizzato la produzione globale in complesse catene di approvvigionamento, preparando il terreno per una reazione politica contro il libero scambio.

Dalla crisi finanziaria fino alla metà degli anni 2010, l'economia globale è temporaneamente tornata allo spirito originario di Bretton Woods – una fase illustrata nel quadrante centrale della figura. La liberalizzazione commerciale è stata in gran parte preservata, mentre i mercati finanziari e i flussi di capitale sono stati in qualche modo frenati. È importante sottolineare che la crisi del 2008-2009 ha chiarito che i mercati non si autoregolano e non possono garantire la stabilità economica. Tuttavia, sebbene il multilateralismo sia sopravvissuto, le sue fondamenta hanno iniziato a mostrare crepe visibili.

Bretton Woods si sgretola

L'allontanamento dall'approccio di Bretton Woods è diventato evidente nel 2016, quando i movimenti politici populistici hanno iniziato a sfruttare il crescente malcontento nei confronti del libero scambio, attribuendolo al peggioramento del tenore di vita, in particolare negli Stati Uniti. I dazi sono tornati all'ordine del giorno, mentre i governi cercavano di riaffermare il controllo sulle economie nazionali.

Come mostra il quadrante centrale-sinistro della figura, il quadro di Bretton Woods fu di fatto capovolto. Mentre la libera circolazione dei capitali rimaneva relativamente incontrastata, il commercio subì crescenti restrizioni, segnando l'inizio della fine di Bretton Woods, sia nello spirito che nella pratica. I confini furono ripristinati, rafforzati da tariffe doganali elevate o dalla minaccia che nuove barriere commerciali potessero essere erette in qualsiasi momento.

Questi sviluppi sollevano una domanda fondamentale: questo regime emergente è sostenibile, dato che le tensioni geopolitiche stanno minando il multilateralismo non solo tra blocchi rivali, ma anche tra alleati di lunga data? Per valutarne la durata, dobbiamo esaminare le forze che guidano l'attuale svolta protezionistica.

In primo luogo, l'impennata del debito pubblico e

privato a livello mondiale potrebbe indurre i governi a ricorrere alla repressione finanziaria, limitando i flussi di capitale per mantenere i risparmi interni entro i confini nazionali. Le crescenti preoccupazioni sulla sostenibilità del debito potrebbero infine riportare il sistema economico globale verso il quadrante in alto a sinistra della figura.

La seconda forza è la politica monetaria. Dagli anni '90 in poi, la maggior parte delle economie sviluppate – e molti mercati emergenti dinamici – hanno adottato il targeting per l'inflazione parallelamente alla liberalizzazione commerciale e finanziaria. Mentre una limitata flessibilità del tasso di cambio è rimasta comune tra gli esportatori di materie prime che cercavano di stabilire una governance fiscale e monetaria credibile, il targeting per l'inflazione da parte delle banche centrali indipendenti è rapidamente emerso come il nuovo gold standard per il raggiungimento della stabilità macroeconomica. Ciò rifletteva l'opinione prevalente tra gli economisti secondo cui il targeting per l'inflazione è preferibile all'uso strategico di strumenti monetari, che non solo impongono costi agli altri paesi, ma rischiano anche di minare la stabilità interna.

In questo senso, il regime di politica monetaria post-1990 ha contribuito alla stabilità globale garantendo che le banche centrali rimanessero concentrate sul riordino interno. Ma il modello cooperativo di politica monetaria globale può sopravvivere in un'epoca di frammentazione geopolitica? Le banche centrali rimarranno indipendenti e manterranno soprattutto il loro impegno per la stabilità dei prezzi? Le risposte dipenderanno dai quadri adottati per governare l'interazione tra politica fiscale e monetaria in un mondo sempre più conflittuale.

Infine, i progressi tecnologici e la crescente concentrazione del mercato hanno reso una manciata di aziende tecnologiche immensamente potenti. Sebbene ci si aspetti che queste aziende si oppongano alle restrizioni al commercio e ai flussi di capitali, hanno anche i mezzi per influenzare il dibattito pubblico e il processo decisionale politico, potenzialmente determinando quali restrizioni adottare e come implementarle.

Allo stesso modo, confini nazionali solidi potrebbero, in teoria, coesistere con uno strato strutturato e globalizzato al di sopra di essi, dominato da importanti potenze economiche e politiche coluse per influenzare la politica interna.

Segue alla successiva

La Commissione difende il Green deal dagli attacchi del PPE, ma promette aggiustamenti

Le regole del Green deal sono state uno dei principali bersagli del Congresso di Valencia del Partito Popolare Europeo. Davanti alla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, diversi delegati hanno denunciato gli obiettivi climatici e ambientali che sono stati introdotti nel corso degli ultimi cinque anni. “Un disastro per l'economia dell'Ue”, ha detto il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, promotore di un movimento tutta incentrata sugli interessi dell'industria. La portavoce della Commissione, Paula Pinho, ha assicurato che Ursula von der Leyen sostiene “pienamente il Green Deal”. Ha ricordato che è stato il progetto “faro” del suo primo mandato ed è stato “approvato dagli Stati membri”. La promessa è di andare avanti per “assicurarsi che sia attuato”. Ma il portavoce ha anche sottolineato che possono essere “necessari degli aggiustamenti”.

"Il Green deal non è un'azione contro il cambiamento climatico. E' un'azione contro l'agricoltura e l'industria. Per questo, dobbiamo cambiare. E il PPE sarà in prima linea".

Continua dalla precedente

Ecco perché, pur subendo alcune perdite a causa del generale deterioramento delle condizioni economiche, le grandi aziende potrebbero non opporre molta resistenza a misure che aggravano la frammentazione economica. Gli economisti che contribuirono a dare forma a Bretton Woods immaginavano un sistema in cui il libero scambio potesse prosperare parallelamente ai controlli sui capitali. Eppure, qualche decennio dopo, le tensioni all'interno del sistema portarono a una diffusa liberalizzazione dei movimenti di capitale, discostandosi dagli obiettivi originari del sistema. Con la reazione politica contro il libero scambio guidata da Trump che sta innescando una caotica svolta protezionistica, non è chiaro se un regime di libera mobilità dei capitali possa rimanere stabile. In caso contrario, la questione diventa come impedire che l'economia globale si spinga ulteriormente verso la frammentazione e la repressione finanziaria. Un simile esito non è inevitabile. Eppure, senza un'azione internazionale coordinata, è proprio questa la direzione verso cui ci stiamo dirigendo.

Da project syndicate

Antonio Tajani, ministro degli Esteri italiano e vicepresidente del PPE al Congresso di Valencia.

POESIE DI PACE

La Pace

Non importa chi tu sia,
uomo, donna,
vecchio o fanciullo,
operaio o contadino,
soldato, studente o
commerciante;
non importa quale
sia il tuo credo politico
o quello religioso
se ti chiedono qual è

la cosa
più importante per
l'umanità,
rispondi
prima
dopo
sempre:
La pace!

Li Tien Min



L'Ue di fronte al racket del 10 per cento di Trump

Di David Carretta e Christian Spillmann

L'Unione Europea cederà alla paura e accetterà il racket del 10 per cento imposto da Donald Trump per finanziare le promesse di riduzione delle tasse agli americani? Oppure risponderà? I 27 sono divisi. La Francia propone la linea dura. L'Italia è terrorizzata. Come si posizionerà il nuovo cancelliere tedesco? Friedrich Merz sarà decisivo. L'Ue ha un'arma: il regolamento anti-coercizione. Il tentativo di estorsione del presidente americano permette di attivarlo. Non è necessaria l'unanimità.

"C'è coercizione economica quando un paese terzo applica o minaccia di applicare una misura che influisce sul commercio o sugli investimenti con l'obiettivo di impedire la cessazione, la modifica o l'adozione di un atto particolare da parte dell'Unione o di uno Stato membro, o di ottenere dall'Unione o da uno Stato membro la cessazione, la modifica o l'adozione di un atto particolare, interferendo così nelle scelte sovrane legittime dell'Unione o di uno Stato membro", recita il regolamento europeo. "Questa è la definizione delle pratiche di Trump. Il presidente americano stesso afferma che la tassa di base del 10 per cento è una leva per ottenere qualcosa", sottolinea un responsabile francese.

Trump ha mantenuto altri due dazi: il 25 per cento su acciaio e alluminio e il 25 per cento sulle automobili dell'Ue, pari a 52 miliardi di euro di prelievi aggiuntivi sulle esportazioni europee. Il presidente americano ha annunciato ieri un dazio del 100 per cento sui film prodotti fuori dagli Stati Uniti per "proteggere l'industria cinematografica americana in declino". Ha sospeso fino al 9 luglio i dazi "reciproci" imposti alla maggior parte dei paesi del mondo, con la notevole eccezione della Russia, salvo il dazio "di base" del 10 per cento che continua a essere applicato.

La Francia difende la linea dura. "Non è razionale assorbire questo dazio del 10 per cento così com'è, altrimenti equivale ad ammettere che i paesi possono imporre dazi doganali in modo unilaterale senza conseguenze e allora il mondo sprofonda nel protezionismo", sostiene il nostro interlocutore.

La Commissione europea è incaricata delle negoziazioni commerciali. È lei che ha il compito di condurre i negoziati. "Gli Stati membri preparano i parametri del suo mandato per la risposta dell'Ue al fine di ottenere il ritiro dei dazi ingiustificati imposti da Donald Trump, poiché l'asimmetria non deve diventare la normalità nelle relazioni tra l'Unione europea e gli Stati Uniti", insistono l'Eliseo. Ursula von der Leyen vuole evitare di dare un'impressione di debolezza e ha parlato di "una tassa sui ricavi pubblicitari dei servizi

digitali". Questa misura equivarrebbe a un dazio doganale applicato all'intero mercato unico.

Ma non tutti i leader europei sono su questa linea. Alcuni sono pronti a "ingoiare la pillola" per paura delle rappresaglie. Il rischio di un'escalation delle misure di ritorsione da una parte e dall'altra dell'Atlantico è al centro delle loro preoccupazioni, così come il potenziale crollo della crescita economica, l'aumento del ribasso e l'aumento dei tassi di interesse della Bce. È il caso dell'Italia, contraria allo scontro per timori sulle sue esportazioni verso gli Stati Uniti. "L'ideale sarebbe un'assenza totale di dazi doganali. La via intermedia potrebbe consistere in una riduzione delle tariffe del 10 per cento da parte degli Stati Uniti", ha dichiarato all'inizio di aprile il ministro degli Affari Esteri, Antonio Tajani.

Anche i paesi dell'Europa centrale sono molto riservati "per paura di irritare il presidente americano e di perdere la protezione militare dello Zio Sam", ci ha confidato un diplomatico europeo. Altri paesi rifiutano per interesse. La maggior parte delle aziende digitali americane è registrata in Irlanda (Apple, Microsoft, Google, Meta) o in Lussemburgo (Amazon).

L'estorsione dei dazi ha successo grazie alla paura instillata nelle vittime. È la forza delle mafie. Il vantaggio del regolamento anti-coercizione è che per attivarlo è sufficiente una decisione a maggioranza qualificata, ovvero 15 dei 27, se rappresentano almeno il 65% della popolazione totale dell'Ue. Da qui l'importanza della decisione della Germania. Friedrich Merz effettuerà il suo primo viaggio all'estero a Parigi il 7 maggio, il giorno dopo la sua investitura. L'atteggiamento da adottare nei confronti di Trump sarà uno dei temi delle discussioni di domani con Emmanuel Macron, ha confermato l'Eliseo.

"Il ricorso al regolamento anti-coercizione è sul tavolo del Consiglio. È una questione di opportunità, una volta che la Germania avrà chiarito la sua posizione", spiegano a Parigi. "L'importante è che l'Unione europea segnali di essere pronta a rispondere, se i negoziati falliscono. Ma l'obiettivo deve essere di costringere Trump a ritirare i dazi", insiste il nostro interlocutore.

Lo strumento anti-coercizione impone di constatare la coercizione. Gli europei devono stabilire che il dazio doganale del 10 per cento imposto al mondo intero è utilizzato dall'amministrazione americana come leva per ottenere concessioni con la forza. Le dichiarazioni del presidente americano contro le regole imposte dall'Ue alle piattaforme digitali o sul controllo dell'Iva confermano una volontà di coercizione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'articolo 2, paragrafo 2 del regolamento precisa inoltre i criteri da considerare: "l'intensità, la gravità, la frequenza, la durata, l'ampiezza e l'importanza della misura del paese terzo" e se "invade un'area di sovranità dell'Unione o di uno Stato membro". Gli europei devono poi decidere la misura di rappresaglia. "Deve essere reciproca e proporzionata".

L'Ue ha previsto un arsenale graduato e flessibile: dazi doganali mirati, restrizioni all'importazione o all'esportazione di beni, restrizioni all'accesso agli appalti pubblici europei, limitazioni su alcuni servizi finanziari, misure contro alcune "persone fisiche o giuridiche" legate al governo del paese terzo.

La scelta di colpire i servizi digitali si impone, perché i dirigenti delle piattaforme hanno chiesto un'azione di Donald Trump contro le regolamentazioni europee. Il capo di Meta (Facebook, Instagram, Whatsapp) Mark Zuckerberg è stato esplicito su questo punto. "Lavoreremo con il presidente Trump per contrastare i governi di tutto il mondo che prendono di mira le aziende americane e spingono alla censura", ha dichiarato nel suo messaggio per annunciare la decisione di Meta di eliminare la verifica dei fatti su Facebook e Instagram.

"L'idea non è di imporre una tassa sui servizi digitali, misura di fiscalità che richiede l'unanimità, ma un dazio doganale considerato come una contromisura, che richiederebbe di riunire una maggioranza qualificata per opporsi", ha spiegato al Mattinale un responsabile europeo. Attaccare i ricavi pubblicitari, come suggerisce Ursula von der Leyen, colpisce al cuore il modello economico delle piattaforme. Google e Meta da soli controllano quasi il 90 per cento del mercato pubblicitario digitale. L'Ue dimostrerebbe così di essere pronta a difendersi e a colpire al portafoglio i finanziatori di Trump per far pagare loro i tagli alle tasse promesse dal presidente ai contribuenti americani. Nessuna delle grandi piattaforme può fare a meno dei dati dei 450 milioni di consumatori del grande mercato europeo. Friedrich Merz ha insistito sulla necessità di considerare il settore dei servizi nel quadro degli scambi commerciali tra America ed Europa. "L'Europa è un'entità politica capace di agire, pronta a farlo, che difende i suoi interessi e i suoi valori con sicurezza. È l'unico modo per farsi rispettare", ha dichiarato il nuovo cancelliere. Ora Merz deve passare dalle parole ai fatti per confermare la sua immagine di fermezza.

Da il mattinale

La cittadinanza europea come base e motore della democrazia sovranazionale

Il senso ed il significato della recente sentenza della Corte di giustizia

1. Il 29 aprile la Corte di Giustizia (nella sua composizione più alta della Grande Sezione) ha emesso una vibrante sentenza (C-181/23, Commissione europea contro Malta) sulla nozione di cittadinanza dell'Unione e sul rilievo cruciale nel processo di integrazione di tale nozione introdotta nel Trattato di Maastricht nel 1992, anche - come suggerirono negli anni 90 molti commentatori - in quanto elemento di bilanciamento (unitamente all'introduzione di un Protocollo sull'azione sociale) dell'intensificazione degli aspetti di tipo funzionalistico ed economico dell'UE (realizzati con il citato Trattato) con il lancio di una politica monetaria che avrebbe, in poco meno di un decennio, portato al varo della moneta unica e la stipula di un Patto di stabilità per la sorveglianza macroeconomica dei bilanci nazionali. Da quel che ricordo - rimandando sul punto ad un esame più dettagliato di questa sentenza del 29 aprile - mancano precedenti per queste affermazioni così nette di natura costituzionale. La nozione di cittadinanza europea ha avuto, sin dalla sua introduzione, riscontri applicativi importanti in vari settori ad esempio nel rafforzare la pretesa antidiscriminatoria dei cittadini europei ad usufruire di sussidi economici a carattere non contributivo se residenti a scopi lavorativi in altri paesi membri, secondo una coraggiosa giurisprudenza garantista della Corte di giustizia, poi attenuata dopo le polemiche sul pericolo di cosiddetto "turismo sociale" in Gran Bretagna ed altrove che portarono, nonostante gli accomodamenti giurisdizionali, alla Brexit ^[1]. Analogamente la cittadinanza sovranazionale ha avuto un ruolo (anche in questo caso giurisprudenziale) importante per circoscrivere i casi nei quali, dopo i primi tre mesi, un cittadino di un paese membro che viva in altro *member state* può essere riportato forzatamente nel paese originario di appartenenza ^[2]. Tuttavia il diritto ai soccorsi economici per i residenti in stato di difficoltà in altri paesi membri o a non essere trasferito (anche se incapiente) nel paese di origine dopo tre mesi, in connessione con lo status di cittadino dell'Unione, si

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

esprimono in ambiti che riconducono ad aspetti tradizionali di natura economico- funzionalista del processo di integrazione come la libertà di circolazione nelle sue varie dimensioni. Il divieto di commercializzare l'attribuzione di cittadinanza di uno stato membro, invece, nella sentenza del 29 aprile che qui commentiamo è giocata dalla Corte di giustizia sul piano squisitamente democratico-partecipativo in relazione alla salvaguardia dei principi (come la solidarietà e la leale collaborazione tra paesi membri) e dei valori costitutivi dell'identità dell'UE e delle sue linee di sviluppo ⁽¹³⁾. Se prima la cittadinanza UE rappresentava un vettore per rendere effettiva la libera circolazione in Europa oggi la Corte afferma a tutto tondo che **“la cittadinanza dell'Unione costituisce una delle principali concretizzazioni della solidarietà, che è alla base stessa del processo di integrazione, facendo parte, di conseguenza, dell'identità dell'Unione in quanto ordinamento giuridico peculiare, accettato dagli Stati membri a condizione di reciprocità”** (punto 93)

2. Ma andiamo, sia pur sinteticamente, per ordine. A seguito di una modifica del 2020 della legge sulla cittadinanza, Malta adottava una normativa che stabiliva l'acquisizione della cittadinanza di quel paese a cittadini di paesi terzi, privi di legami con il territorio, per aver reso “servizi eccezionali” tramite investimenti diretti. Gli investitori stranieri potevano così chiedere di essere naturalizzati qualora sussistessero una serie di requisiti principalmente di natura finanziaria (versamento di una somma tra le 600.000 e le 750.000 euro, acquisto di una casa a Malta di una certa importanza, residenza-meramente legale non effettiva- da 12 mesi riducibile a 3 mesi con il versamento di altri 150.000 euro etc.) La Commissione europea riteneva (dopo una complessa e puntigliosa istruttoria anche sulle modalità di applicazione della legge del 2020) che questa normativa violasse il diritto dell'Unione in quanto introduceva una “commercializzazione” della concessione della cittadinanza maltese che comporta automaticamente l'acquisizione dello status di cittadino europeo con i correlati diritti sanciti nei Trattati, in violazione degli artt. 4.3 TUE (sul principio di leale collaborazione cui sono tenuti gli stati) e dell'art. 20 TFUE che disciplina la cittadinanza europea come derivata dall'acquisizione di quella degli stati appartenenti all'Unione.

La Corte di giustizia ha accolto *in toto* l'impostazione del ricorso della Commissione dichiarando che “avendo introdotto e attuato il programma di cittadinanza tramite investimento del 2020, che è assimilabile ad una commercializzazione della concessione di cittadinanza di uno stato membro, nonché per estensione, dello status di cittadino dell'Unione Malta ha violato il diritto dell'Unione” per cui Malta sarà obbligata a cancellare la legislazione del 2020 se non vuole rischiare serie conseguenze anche in termini di severe sanzioni da parte degli organi dell'Unione.

Per dimostrare la violazione dell'art. 20 TFUE e dell'art. 4.3. del TUE nell'esercitare la competenza, pur spettante allo Stato maltese, di determinare le condizioni per accedere alla nazionalità la Corte ricorda i benefici che lo status di cittadino europeo (derivante in via automatica da quello di cittadino di uno stato membro) consente di acquisire:

occorre rilevare, anzitutto, che, conformemente al tenore letterale stesso dell'articolo 3, paragrafo 2, TUE, l'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone, resa possibile dall'esistenza di misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima; a tal riguardo, la Corte ha chiarito che tanto il principio della fiducia reciproca tra gli Stati membri quanto il principio del mutuo riconoscimento, che si fonda sul primo di tali principi, rivestono, nel diritto dell'Unione, un'importanza fondamentale, dato che consentono la creazione e il mantenimento di tale spazio senza frontiere interne...; si inserisce nella realizzazione di tale spazio senza frontiere interne il diritto, conferito direttamente a qualsiasi cittadino dell'Unione dall'articolo 20, paragrafo 2, lettera a), e dall'articolo 21, paragrafo 1, TUE, di circolare e di soggiornare liberamente sul territorio degli Stati membri, e di cui la direttiva 2004/38/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 29 aprile 2004, relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, mira, secondo giurisprudenza costante, ad agevolare l'esercizio... tale diritto trova, del resto, specifica espressione nell'articolo 45 TFUE relativo alla libertà di circolazione dei lavoratori, nell'articolo 49 TFUE relativo alla libertà di stabilimento e nell'articolo 56 TFUE relativo alla libera prestazione di servizi” (punti 83-88).

Ma ci pare che l'enfasi della sentenza non sia su questi diritti ed opportunità di matrice economica ma sui diritti di partecipazione che rendono effettiva la formula della democrazia rappresentativa (valore fondativo dell'Unione) nella cornice europea che, secondo la lettura del migliore costituzionalismo pro-europeo, ([4]) non sostituisce quella nazionale ma la integra e l'aggancia in un sistema autonomo più ampio sovra-nazionale, sia pure con modalità ancora imperfette e da completare in una radicale riforma costituzionale di tipo federale.

Inoltre, i cittadini dell'Unione godono di diritti politici che garantiscono la partecipazione degli stessi alla vita democratica dell'Unione, di cui agli articoli 10 e 11 TUE e che sono concretizzati negli articoli 20, 22 e 24 TFUE. Si tratta, segnatamente, del diritto di presentare un'iniziativa dei cittadini, del diritto di presentare petizioni al Parlamento, del diritto di ricorrere al Mediatore, del diritto di rivolgersi alle istituzioni e agli organi consultivi dell'Unione in una delle lingue ufficiali dell'Unione, nonché del diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni al

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Parlamento e alle elezioni comunali nello Stato membro in cui i cittadini risiedono, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato... A tal riguardo, esercitando i diritti politici loro conferiti dagli articoli 10 e 11 TUE, i cittadini dell'Unione partecipano direttamente alla vita democratica dell'Unione. Infatti, il suo funzionamento si fonda sulla democrazia rappresentativa, la quale concretizza il valore della democrazia che costituisce, in virtù dell'articolo 2 TUE, uno dei valori sui quali l'Unione si fonda.... Ne consegue che l'esercizio da parte degli Stati membri della loro competenza per definire i requisiti per la concessione della cittadinanza di questi ultimi incide sul funzionamento dell'Unione in quanto ordinamento giuridico comune. Infine, la cittadinanza dell'Unione garantisce altresì a ciascun cittadino di uno Stato membro, in un paese terzo in cui tale Stato membro non è rappresentato, il diritto, sancito all'articolo 20, paragrafo 2, lettera c), TFUE e concretizzato all'articolo 23 TFUE, alla tutela delle autorità diplomatiche e consolari degli altri Stati membri, alle stesse condizioni dei cittadini di questi ultimi (punti 88-90). Questo mi pare il fulcro della storica decisione (punto 91):

“È alla luce di questi diversi diritti che la Corte ha dichiarato che le disposizioni relative alla cittadinanza dell'Unione figurano tra le disposizioni fondamentali dei Trattati che, inserendosi nel quadro del sistema peculiare dell'Unione, sono strutturate in modo da contribuire alla realizzazione del processo di integrazione che costituisce la ragion d'essere dell'Unione stessa e fanno quindi parte integrante del suo quadro costituzionale [v., in tal senso, parere 2/13 (Adesione dell'Unione alla CEDU), del 18 dicembre 2014, EU:C:2014:2454, punto 172]”.

Nell'esercitare la competenza di cui disponeva disciplinando le condizioni di accesso alla cittadinanza interna Malta ha violato l'art. 20 e l'art. 4.3 perché:

“uno Stato membro viola in modo manifesto la necessità di tale particolare rapporto di solidarietà e di lealtà, caratterizzato dalla reciprocità dei diritti e degli obblighi tra lo Stato membro e i suoi cittadini, e fa in tal modo venir meno la fiducia reciproca sulla quale si fonda la cittadinanza dell'Unione, in violazione dell'articolo 20 TFUE e del principio di leale cooperazione sancito all'articolo 4, paragrafo 3, TFUE, allorché introduce e attua un programma di naturalizzazione che si basa su una procedura avente natura di transazione tra lo Stato membro stesso e coloro che presentano una domanda a titolo di tale programma, in base alla quale la cittadinanza di detto Stato membro e, quindi, lo *status* di cittadino dell'Unione, è in sostanza riconosciuta in cambio di pagamenti o di investimenti predeterminati. Infatti, un siffatto programma è assimilabile a una commercializzazione della concessione dello *status* di cittadino di uno Stato membro e, per estensione, di quella dello *status* di cittadino dell'Unione, che è incompatibile con la concezione di tale *status* fondamentale che deriva dai Trattati. Inoltre, si deve ricordare che gli Stati membri sono tenuti a riconoscere gli effetti derivanti dall'attribuzione a una persona, da parte di un altro Stato membro, della cittadinanza di quest'ultimo al fine dell'esercizio dei diritti e delle libertà derivanti dal diritto dell'Unione... Orbene, una naturalizzazione avente natura di transazione, che è concessa in cambio di pagamenti o di investimenti predeterminati, non solo è contraria al principio di leale cooperazione, ma è anche tale da mettere in discussione la fiducia reciproca sottesa a tale obbligo di riconoscimento, dal momento che tale fiducia si basa sulla premessa in base alla quale l'attribuzione della cittadinanza di uno Stato membro è fondata su un particolare rapporto di solidarietà e di lealtà che giustifica la concessione dei diritti derivanti, tra l'altro, dallo *status* di cittadino dell'Unione”.

Riassumendo, anche le parti non riportate, il sistema voluto nei Trattati lascia agli stati disciplinare l'acquisizione della cittadinanza interna (che si converte automaticamente in quella europea) e si fonda su una solidarietà tra paesi basata sull'art. 4.3 e sulla connessa convinzione che l'uso di questa discrezionalità non arrivi a modalità abnorme e “mercattivistiche” di commercializzazione della cittadinanza che sono chiaramente incompatibili con lo status di cittadino europeo e con quell'insieme di diritti di primaria importanza sia di ordine economico che di partecipazione politica connessi a tale status. La democrazia rappresentativa è peraltro un valore dell'Unione che deve essere salvaguardato a tutti i livelli ([5]).

La Corte dedica poi le ultime pagine ad esaminare gli elementi di prova acquisiti dalla Commissione per dimostrare che, in pratica, si trattava di una mera commercializzazione dell'acquisizione della cittadinanza fondata sull'erogazione da parte di generosi cittadini di paesi terzi di somme notevoli e sull'acquisto o l'affitto di una abitazione nell'isola di una certa importanza; la residenza per un periodo molto limitato aveva un carattere solo legale senza controlli di sorta e che quindi nei fatti neppure obbligava ad una permanenza stabile nell'isola etc.

Di conseguenza conclude la Corte:

“si deve dichiarare che, avendo introdotto e attuato il programma istituzionalizzato di cittadinanza tramite investimento del 2020, fondato sull'articolo 10, paragrafo 9, della legge sulla cittadinanza maltese, che istituisce una procedura di naturalizzazione avente carattere di transazione in cambio di pagamenti o di investimenti predeterminati e che è quindi assimilabile ad una commercializzazione della concessione della cittadinanza di uno Stato membro nonché, per estensione, di quella dello status di cittadino dell'Unione, la Repubblica di Malta è venuta meno agli obblighi ad essa incombenti in virtù dell'articolo 20 TFUE e dell'articolo 4, paragrafo 3, TUE”.

3. Pertanto, come detto, si tratta di una decisione di altissimo profilo che stringe in un unico orizzonte costituzionale la cittadinanza europea con i suoi benefici economici e con i suoi diritti di partecipazione politica, democrazia rappresentativa e protezione dei valori dell'Unione che va ben oltre la stigmatizzazione degli abusi affaristici della Repubblica di Malta e che rappresenta una sorta di programma anche costruttivo (e non solo garantista) dell'Unione di rafforzamento e promozione dello status di cittadino europeo, vettore

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

privilegiato, per ripeterlo con la Corte del “**processo di integrazione che costituisce la ragion d’essere dell’Unione stessa**”. Speriamo serva anche ad aiutare la discussione nella sfera pubblica europea sull’opportunità di un Progetto di revisione costituzionale dei Trattati in senso federale che dia una piena effettività ai quei principi normativi costituzionali in senso habermasiano che la Corte ha enunciato il 29 aprile con molta forza e rigore.

Giuseppe Bronzini
Già Presidente della sezione lavoro della Corte di cassazione;
Segretario generale Movimento europeo-Italia

[1] Ci si riferisce *in primis* alla nota sentenza *Dano* della Grande Sezione dell’11.11.2014, C-333/13; cfr. S. Giubboni *Diritto del lavoro europeo. Una introduzione critica*, Padova, Cedam, 2017

[2] La Corte ha parlato di un rimpatrio in casi eccezionali, praticamente per ragioni importanti di ordine pubblico

[3] Pur avendo la Corte già affermato, in molte citate sentenze (CGUE 2 Luglio 1992, *Micheletti*, C-369/90; 2 Marzo 2010 *Rottman*, C-135/08), che la determinazione dei modi di acquisizione e di perdita della cittadinanza di uno Stato membro rientra tra le competenze di ciascuno stato ma che tale competenza deve essere esercitata nel rispetto del diritto dell’Unione, nella sentenza del 29 aprile non si discute solo di legalità sovranazionale, cioè del principio del primato, ma del rilievo che la cittadinanza UE (e dei connessi poteri di partecipazione democratica) deve avere come momento di legittimazione dello stesso ordinamento: i cittadini costituiscono, infatti, la radice del potere pubblico europeo unitamente agli stati (cfr. art.10 UE)

[4] Per il cammino compiuto dai diritti di partecipazione democratica a livello europeo cfr. (a cura di F. Bassanini, G. Tiberi) *Le nuove istituzioni europee. Commento al Trattato di Lisbona*, Bologna, Il Mulino, 2008; N. Parisi, V. Petralia *Elementi di diritto dell’Unione europea. Un ente di governo per Stati ed individui*, Milano, Mondadori Education, 2016 L. Moccia *UE... ripartire dal futuro... per un federalismo civico*, in LCE online n. 2/2023

[5] L.S. Rossi, *Il valore giuridico dei valori. L’art. 2 TUE, relazioni con altre disposizioni del diritto primario dell’Unione e rimedi giurisdizionali*, in *Federalismi* 17 Giugno 2020

Come aderire all’Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l’Europa ti offre, aderisci all’AICCRE. Aderendo all’AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un’Europa unita e solidale e sosterrai l’AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all’AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell’AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l’arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

Sì alla legge per spalmare i debiti della sanità, la Regione evita ai pugliesi l'aumento dell'Irpef

Con 29 voti a favore, 1 astenuto e 15 contrari, il Consiglio regionale pugliese ha approvato la legge di ripiano del debito sanitario residuo da 81 milioni di euro. Con i gruppi di maggioranza, Partito democratico, Con, Per la Puglia e Azione, hanno votato a favore anche tre dei cinque consiglieri del Movimento 5 Stelle (l'unico ad astenersi è stato Cristian Casili, voto contrario per Antonella Laricchia).

No al provvedimento da parte di Fratelli d'Italia, Forza Italia, Lega e Puglia Domani. «Siamo riusciti a non aumentare in 10 anni le tasse in questa regione, nonostante i risultati ottenuti in sanità. Questa è una cosa che mi piacerebbe mi fosse riconosciuta» ha detto il presidente Michele Emiliano chiudendo gli interventi.

«Non è semplice fare una rivoluzione così profonda della condizione economica della Regione. Ricordo che il progresso del Pil in 9 anni in Puglia è stato il più alto d'Italia, dopo il covid è stato in termini di incremento secondo solo all'economia degli Stati Uniti e questo ce lo ha riconosciuto la presidente Meloni in Fiera del Levante. Questa delibera è un piccolo capolavoro dal punto di vista della scienza finanziaria perché non avendo avuto come gli anni passati gli avanzi vincolati, bisognava utilizzare in modo migliore l'extra gettito. L'extra gettito è la prova dell'incremento del ciclo economico che è talmente cresciuto che ha superato le previsioni del governo».

«Eravamo la cenerentola delle cenerentole in Sanità - ha detto ancora Emiliano - se ciascuno fa quello che deve fare quello che arriva dopo trova il lavoro fatto. Io il lavoro fatto non l'ho trovato, non mi interessa chi ne abbia responsabilità, ma ho trovato il piano di rientro. Non vi stiamo tracciando il quadro del paradiso terrestre - ha proseguito il presidente - perché non ci sono le risorse economiche e umane per farlo. Abbiamo aumentato di 12mila unità il personale, abbiamo il record italiano dei trapianti di cuore. Ci hanno chiamato dal nord per dirci di non fare troppa pubblicità a quelli che dal nord vengono a farsi i trapianti in Puglia, perché non sta bene. Siamo i numeri uno della crescita sanitaria in Italia e siamo a sud». «Ci stiamo autofinanziando - ha concluso - senza aumentare le tasse e senza tagliare niente».



IL COMMENTO DI EMILIANO

«Sto concludendo con il sorriso dieci anni molto belli, nei quali abbiamo dimostrato, in maniera pacata e quasi sempre emozionante, come si possa cambiare in maniera totale la condizione di una Regione del Mezzogiorno complicata, difficile e con molti problemi: affrontandoli uno per volta, con grande determinazione». Lo ha detto il presidente della giunta regionale della Puglia Michele Emiliano, a margine del dibattito in Consiglio, che ha portato all'approvazione del disegno di legge per la copertura del disavanzo della sanità, votata sia dalla maggioranza di centrosinistra che dal Movimento Cinque Stelle. «Oggi ho detto in aula che la Puglia - ha aggiunto - è contemporaneamente la Regione che è cresciuta di più dal punto di vista economico e che è cresciuta di più dal punto di vista sanitario. Questo non vuol dire che siamo diventati la Lombardia, o che il nostro sistema sanitario sia perfetto. Però tutto è relativo nella vita: quello che conta è il cammino che hai percorso nel periodo che ti viene affidato in responsabilità», ha sottolineato Emiliano. «Poter tracciare questo bilancio e lasciare questa eredità a chi verrà dopo di me, mi lascia il sorriso sulle labbra. Nessuno di noi è in grado di compiere miracoli, però si può fare il proprio dovere. Ed io credo di averlo fatto».

Da la gazzetta del mezzogiorno

Pechino e Mosca fianco a fianco, oggi come ottant'anni fa.

L'articolo di Xi pubblicato in Russia

Di Lorenzo Piccioli

Con un sapiente uso della memoria storica, Xi Jinping rinsalda il legame con la Russia in chiave anti-occidentale e riafferma il principio della "riunificazione inevitabile" con Taiwan. Un messaggio rivolto tanto agli alleati quanto ai rivali

“Imparare dalla storia per costruire insieme un futuro più luminoso”. Un titolo altisonante e pregno di retorica (e non è certo difficile immaginare il perché) quello scelto dal Presidente della Repubblica Popolare Cinese **Xi Jinping** per l'articolo che ha pubblicato mercoledì 7 maggio sul quotidiano ufficiale del governo russo *Rossiyskaya Gazeta*. Una tempistica tutt'altro che causale, considerando che la pubblicazione dell'articolo è avvenuta a meno di quarantotto ore dal 9 maggio, giorno in cui ricorre l'ottantesimo anniversario della vittoria sovietica contro la Germania nella Seconda Guerra Mondiale (che nella memoria russa viene definita “Grande Guerra Patriottica”). Lo stesso Xi prenderà parte alle imponenti celebrazioni (incentrate attorno alla celeberrima parata).

Ma è anche l'anniversario, come ricorda Xi in apertura del suo articolo, della vittoria contro il Giappone (“La guerra di resistenza del popolo cinese contro l'aggressione giapponese”), che assieme alla Grande Guerra Patriottica il Presidente cinese colloca nella più ampia “Guerra mondiale anti-fascista”. Con un sapiente uso delle parole che non solo stringe l'occhio alla retorica di Mosca, ma che soprattutto sfrutta la storia per fornire una narrativa di solidarietà e di cameratismo tra il popolo cinese e quello russo. Nella prima parte del suo articolo, il Segretario del Partito Comunista Cinese dedica interi paragrafi ad apportare i più svariati esempi di collaborazione tra il popolo sovietico e quello cinese. Tanto nella Seconda guerra mondiale quanto nel mondo di oggi, dove i due Paesi combattono fianco a fianco contro il comune nemico occidentale.

Poco importa se questa vicinanza è solo contingenziale al momento storico in cui viviamo. Per Xi è importante stressare questo senso di alleanza tra i due Paesi, o almeno tra le due leadership. Soprattutto dopo che il “flirt” del Cremlino con la Casa Bianca portato avanti nelle ultime settimane, anche se *de facto* risoltosi in un nonnulla, ha evocato nella mente dei vari attori inter-

nazionali (non ultima, la leadership cinese) un possibile riavvicinamento a Washington, nemico giurato degli eredi del Celeste Impero.

Ma c'è un'altra ricorrenza, che Xi non manca certo di evidenziare: quest'anno cade anche l'ottantesimo anniversario della restituzione di Taiwan, prima territorio giapponese, alla Cina. Che è ancora l'ente politico legittimato a controllare l'isola, secondo una serie di documenti menzionati dallo stesso autore. Che torna a sfruttare la retorica storica per rimarcare uno dei punti fermi della sua visione e del suo programma politico: “Indipendentemente dall'evoluzione della situazione sull'isola di Taiwan e dai problemi che le forze esterne possono creare, la tendenza storica verso la riunificazione definitiva e inevitabile della Cina è inarrestabile”. Per poi richiamare la “responsabilità” di Mosca a sostenere il suo “partner” nel suo sforzo di riappropriarsi del proprio territorio, ma anche nel promuovere una governance globale all'insegna “della giustizia, non dell'egemonia”. Con quest'ultimo termine, il riferimento agli Usa è tutt'altro che implicito.

“La Cina e la Russia sono entrambe grandi nazioni con splendide civiltà. I popoli cinese e russo sono entrambi grandi popoli definiti da eredità eroiche. Ottanta anni fa, i nostri popoli hanno vinto la guerra antifascista attraverso lotte eroiche. Oggi, otto decenni dopo, dobbiamo prendere tutte le misure necessarie per salvaguardare con determinazione la nostra sovranità, la nostra sicurezza e i nostri interessi di sviluppo. Dovremmo essere custodi della memoria storica, partner nello sviluppo e nel ringiovanimento nazionale e campioni dell'equità e della giustizia globale, e lavorare insieme per forgiare un futuro più luminoso per l'umanità”, sono le parole scelte da Xi per chiudere il suo intervento. Che sia una dichiarazione programmatica o un wishful thinking, ce lo dirà solo il futuro.



Da formiche.net

La fine dell'innocenza, perché l'Europa deve ridefinire sé stessa

Di Arturo Varvelli

Le sfide attuali – Cina, Russia, Trump – impongono all'Europa di ridefinire i propri confini e assumere un ruolo guida nell'occidente, affrancandosi da dipendenze esterne per rinascere come progetto politico e non solo economico. L'analisi di Arturo Varvelli, head of Rome office e senior policy fellow di ECFR

Nel 1998 **Carlo Maria Santoro**, uno dei padri delle relazioni internazionali in Italia, scriveva "Occidente, identità dell'Europa". Sosteneva che l'unificazione europea fosse un grande disegno politico-istituzionale costruito a tavolino e che procedeva nella sua marcia evolutivista e lineare senza interrogarsi davvero sulla sua fattibilità. Eppure, l'Europa, per costituirsi in unità federale – diceva Santoro – dovrà acquisire, pena il fallimento, un'identità che non sia solo istituzionale, mercantile o monetaria. Dovrà anzitutto impadronirsi del "cuore della sovranità" (esteri e Difesa), e in particolare di un corpo di valori storici, culturali e simbolici, riconoscibili e condivisi.

Per ottenere questo risultato, l'Europa avrebbe dovuto procedere alla definizione del suo spazio geopolitico, distinguendosi, per differenza, dalla "non-Europa". Diventa quindi di capitale importanza la questione delle frontiere, perché proprio attraverso l'identificazione dei suoi confini l'Europa potrà diventare una "nazione federale". Insomma, il saggio di Santoro affrontava il tema dell'identità "per differenza", individuando la chiave di volta dell'Europa possibile nel concetto di occidente, la cui matrice è tutta europea, contrapposto al concetto di oriente, ma anche a quello di atlantide, l'occidente americano. Si potrebbe dire oggi che la conquista dell'identità dell'Europa passi quindi dalla relazione con **Putin** e **Trump**.

Per oltre settant'anni, l'Europa – e la sua forma politica più evidente, la Ue – è proliferata in un mondo occidentale in espansione o non minacciato. Ma la crescita delle potenze non occidentali, prima fra tutte la Cina; il revanscismo russo e l'invasione dell'Ucraina; e, infine, il ritorno di **Donald**

Trump alla Casa Bianca, sembrano minacciare i valori europei e occidentali. Gli Stati Uniti hanno rappresentato il pilastro su cui si è retto l'ordine liberale internazionale a lungo e l'identità europea deve molto anche al tentativo americano di irrobustire il fianco europeo dell'occidente.

Ma ora Trump ha segnato non solo una accelerazione del disimpegno dagli affari europei ma anche una nuova diffidenza verso le istituzioni multilaterali e verso la Ue stessa, ritenuta dall'America "profonda" che Trump e **Vance** vorrebbero rappresentare, come una distorsione e una deviazione eccessiva dagli interessi americani, sino a volerla contrastare con barriere tariffarie o supportando politicamente all'interno dei Paesi europei quelle forze che vengono percepite come ideologicamente più affini. Trump per certi versi sta quindi obbligando non solo gli europei a percepire un nuovo confine politico nell'Atlantico, ma sta anche lasciando campo libero nella difesa di alcuni valori, per l'appunto "occidentali". Una politica americana che rinuncia a difendere i valori permette agli europei di consolidare un Geist, insomma, uno spirito condiviso dell'Europa, come sosteneva Santoro, di cui gli europei si sentano parte integrante, un corpo di valori occidentali di cui essere portatori, in un mondo sempre più transazionale e a-valoriale.

La dipendenza energetica dalla Russia e la subordinazione tecnologica e militare agli Stati Uniti hanno dimostrato i limiti di un'Europa che si è adagiata troppo a lungo sulla protezione altrui e che ora deve rigenerare il proprio status. Santoro ci ricorda che l'occidente è prima di tutto un'identità culturale e politica, non un'entità statica. Se l'Europa vuole essere la sua principale custode, deve accettare la sfida della *leadership*, non come semplice partner subalterno degli Stati Uniti, ma come attore autonomo in grado di promuovere e difendere i valori che hanno reso grande la sua civiltà. La crisi attuale può essere l'occasione per una rinascita europea, non solo come spazio economico, ma come progetto politico capace di dare un nuovo significato all'idea stessa di occidente.

[Da formiche.net](https://www.daforniche.net)

La tassazione dei super-ricchi nell'Unione europea

di **Alberto Majocchi**

Il problema del finanziamento con debito delle spese dell'Unione si inserisce in un quadro confuso in cui l'economia mondiale deve affrontare una situazione di estrema difficoltà per una serie di problemi legati alla situazione geopolitica, alla transizione ecologica e digitale e al disordine creato dalla nuova amministrazione americana. In questo quadro complesso, nell'Unione europea, secondo le stime contenute nel Rapporto Draghi sulla competitività [1], "è necessario un investimento supplementare annuo minimo compreso tra 750 e 800 miliardi di euro, secondo le stime più recenti della Commissione, corrispondente al 4,4-4,7% del PIL dell'UE nel 2023".

Se si tiene conto del fatto che l'invasione russa dell'Ucraina ha reso urgente rafforzare la politica di sicurezza per la protezione dell'Unione, secondo le stime di Bruegel: "la spesa europea per la difesa dovrà aumentare significativamente rispetto all'attuale livello di circa il 2% del PIL. Una prima valutazione suggerisce che, nel breve termine, sarebbe giustificato un aumento di circa 250 miliardi di euro all'anno (fino a circa il 3,5% del PIL)" [2].

In definitiva, una stima realistica del costo annuale per la produzione di beni pubblici europei può essere valutata intorno ai 1.000 miliardi di euro annuali. Se si tiene presente che nel Rapporto Draghi le spese previste per la sicurezza ammontano a 50 miliardi, qualora vengano aggiunti altri 200 miliardi destinati alla difesa per raggiungere il livello suggerito da Bruegel, si raggiunge questa enorme cifra di 1.000 miliardi addizionali annuali. Sempre secondo il Rapporto Draghi, in generale si può stimare che, sul totale degli investimenti da effettuare, circa il 20% siano da finanziare con risorse pubbliche, cifra probabilmente sottostimata, almeno in una fase iniziale, in quanto gli investimenti privati dovranno essere incentivati con risorse pubbliche. In definitiva, le risorse addizionali che dovranno essere disponibili annualmente nel bilancio europeo oscillano fra i 200 e i 250 miliardi di euro. Si tratta di una cifra che appare assolutamente fuori portata per la finanza attuale dell'Unione. Si tratta quindi di individuare nuove forme di entrata per sostenere questi investimenti. La prima via è rappresentata dall'emissione di titoli di debito europei che potrebbero favorire altresì la creazione di un safe asset per i Paesi che cercano di uscire dalla dipendenza rispetto al dollaro, come la Cina e altri Stati del Sud del mondo. Ma, anche in questo caso, dovranno essere messe a disposizione del bilancio le somme necessarie per il servizio del debito (nel caso del servizio delle emissioni effettuate nel quadro di NGEU la Commissione stima che annualmente siano già necessari 30 miliardi di euro).

In questa prospettiva, tenendo conto altresì della necessità socialmente inderogabile di ridurre le disuguaglianze che l'evoluzione recente della politica fiscale ha creato nella distribuzione dei redditi, occorre valutare seriamente la possibilità di introdurre una forma di tassazione dei super-ricchi residenti all'interno dell'Unione, con un'imposta che potrebbe generare un doppio dividendo: da un lato generare le risorse necessarie per la produzione di

beni pubblici europei e, al contempo, garantire la produzione di servizi sociali indispensabili per evitare un ulteriore ampliamento delle disuguaglianze all'interno della società europea.

Nel periodo post-bellico si sono realizzati a livello globale notevoli miglioramenti nella distribuzione del reddito, ma negli ultimi due decenni la disuguaglianza - al netto del prelievo e dei trasferimenti - è aumentata quasi costantemente. E questo fenomeno riflette in larga misura il fatto che la politica fiscale è diventata meno redistributiva, in quanto il livello di progressività dell'imposta sul reddito si è notevolmente ridotto. Secondo i dati raccolti da Gabriel Zucman [3], la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza negli Stati Uniti è aumentata drammaticamente dal 1980, con una quota detenuta dall'1% che si colloca in cima alla scala della distribuzione del reddito pari a circa il 40% nel 2016, contro il 25-30% nel 1980.

Un'analoga evoluzione si è manifestata in tutto il mondo, con un aumento della concentrazione dei patrimoni: per la Cina, l'Europa e gli Stati Uniti messi insieme, la quota di ricchezza dell'1% più ricco è aumentata dal 28% nel 1980 al 33% oggi, mentre la quota del 75% che si colloca nella parte inferiore della scala si aggira intorno al 10%.

L'accumulazione di un grande patrimonio è il frutto di capacità e di impegno personale, ma è resa altresì possibile dall'ambiente sociale e dalla disponibilità di beni pubblici. L'introduzione di una imposizione patrimoniale progressiva dovrebbe comunque garantire che, una volta detratta la somma pagata ai fini dell'imposta sul patrimonio e sulle successioni - che contribuisce a finanziare la produzione dei beni pubblici necessari per garantire l'efficacia degli sforzi individuali - rimanga una disponibilità residua per la remunerazione dell'attività e dell'impegno che hanno portato all'accumulazione del patrimonio.

E questa disponibilità residua potrà essere trasmessa, sulla base di scelte individuali, ai propri eredi, destinata a fini di utilità sociale o a sostenere attività di interesse collettivo. L'introduzione di un'imposizione patrimoniale contribuirebbe quindi a rafforzare la coesione sociale e, al contempo, le potenzialità di crescita in una società con minori disuguaglianze.

In Europa, mentre crescono le esigenze di spesa per sostenere la "doppia transizione" ecologica e digitale e le misure necessarie per garantire la difesa del continente e la sicurezza degli europei, la difficoltà di aumentare il prelievo su chi le tasse le paga è sempre più stringente, mentre i super-ricchi riescono a pagare imposte in misura praticamente inesistente.

Secondo il Global Tax Evasion Report 2024, preparato dall'EU Tax Observatory [4], vi sono molte possibilità per i super-ricchi di evitare le diverse forme di imposizione sul reddito, con conseguenti aliquote fiscali effettive pari solo allo 0%-0,5% della loro ricchezza totale. Nel frattempo, le imposte sul reddito a carico dei cittadini che non possono utilizzare forme simili di elusione arrivano a un livello compreso fra il 20% e il 50%.

SEGUE ALLA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Questa situazione è politicamente sempre più insostenibile, anche se qualche passo in avanti è stato realizzato con la creazione di una nuova forma di cooperazione internazionale - uno scambio automatico e multilaterale di informazioni bancarie in vigore dal 2017 e applicato da più di 100 Paesi nel 2023 - e con uno storico accordo internazionale per un'imposta minima globale per le società multinazionali approvato da oltre 140 Paesi e territori nel 2021.

Per superare questa situazione, in un recente incontro dei Ministri delle finanze dei Paesi del G20 è stata avanzata da quattro paesi - Germania, Spagna, Brasile e Sud Africa - la proposta di introdurre un'imposta patrimoniale con aliquota del 2% sui circa 3.000 miliardari che esistono a livello globale. Il Global Tax Evasion Report 2024 stima che una tassa minima a livello globale sui miliardari, con un'aliquota del 2%, genererebbe circa 250 miliardi di dollari all'anno di entrate fiscali, che consentirebbero di ridurre - almeno parzialmente - le disuguaglianze e, al contempo, di raccogliere i fondi pubblici ancor più necessari dopo gli shock economici della pandemia, la crisi climatica e i conflitti militari in Europa e in Medio Oriente.

Per quanto riguarda la situazione all'interno dell'Unione europea, nel Rapporto precedentemente citato si stima che i 499 miliardari europei - definiti come contribuenti che dispongono di una ricchezza media individuale di 4,85 miliardi di euro - godano di una ricchezza complessiva di 2.418 miliardi di euro (circa il 13% del PIL dell'Unione - che ammonta a 18.590 miliardi nel 2023 - e superiore al PIL dell'Italia, pari a 2.128 miliardi di euro).

L'imposizione commisurata al valore del patrimonio che potrebbe essere introdotta al livello dell'Unione dovrebbe prevedere un'aliquota del 2%. In Francia l'Assemblea nazionale ha approvato il 21 febbraio 2025 in prima lettura una proposta di legge che stabilisce di introdurre, sui contribuenti che godano di patrimoni superiori a 100 milioni di euro, un'imposta minima sul patrimonio al fine di tassarli fino al 2% del valore del loro patrimonio. Questa nuova imposta colpirebbe lo 0,01% dei contribuenti, ovvero circa 1.800 contribuenti.

La somma da versare al fisco da parte di ogni contribuente ultra-ricco dovrebbe raggiungere almeno questo livello, includendo quanto già versato ai fini dell'imposizione personale sul reddito, e genererebbe un gettito di 48,4 miliardi. L'obiettivo di un'imposta patrimoniale di questo tipo è di garantire - analogamente a quanto è stato definito in sede OCSE per quanto riguarda l'aliquota del 15% per una tassazione minima delle società multinazionali - che i super-ricchi paghino complessivamente un'aliquota minima rispetto al loro reddito.

In conseguenza, dal gettito dell'imposta patrimoniale

verrebbe sottratto l'importo delle imposte personali che i super-ricchi attualmente già pagano (stimato pari a 6 miliardi, con un'aliquota pari nella media allo 0,25%). In definitiva, il gettito aggiuntivo di un'imposta del 2% commisurata al patrimonio risulterebbe pari a 42,4 miliardi (pari a circa il 30% dei pagamenti iscritti nel 2024 nel bilancio dell'Unione, che ammontano a 142,6 miliardi), con un'incidenza su ciascun contribuente dell'ordine di 85 milioni.

Questa imposta minima dovrebbe essere vista sostanzialmente non come un'imposta patrimoniale, ma come uno strumento per rafforzare l'imposta sul reddito. Un miliardario che paga già l'equivalente del 2% della propria ricchezza come imposta sul reddito non dovrebbe pagare nulla di più, mentre nel caso di miliardari che attualmente pagano meno del 2% della propria ricchezza i loro pagamenti di imposta sul reddito individuale verrebbero integrati fino a raggiungere un livello pari al 2% del valore del patrimonio.

Questo meccanismo differisce da un'imposta patrimoniale del 2% per i miliardari che si aggiungerebbe all'imposta sul reddito individuale pagata, mentre l'imposta minima qui proposta rappresenterebbe semplicemente un'integrazione dell'imposta sul reddito.

Per valutare l'impatto economico di questa misura si deve tener presente che attualmente nell'Unione europea l'aliquota fiscale effettiva versata dai miliardari è pari a meno dello 0,3% della loro ricchezza e che il rendimento della ricchezza al lordo delle imposte osservato per gli individui con un patrimonio netto molto elevato è stato stimato - nel già citato Rapporto Zucman - pari in media al 7,5% all'anno (al netto dell'inflazione) negli ultimi quattro decenni. La riduzione pari al 2% dovuta alla nuova imposta inciderebbe quindi in misura non significativa.

Una tassa minima sui ricchi non risolverebbe certamente tutti i problemi di equità fiscale. È solo una parte - ma una parte importante - di un sistema fiscale ideale, insieme a un'imposta sul reddito con un'elevata progressività e a una tassa di successione ugualmente progressiva. In definitiva, la produzione di beni pubblici dovrà essere finanziata in misura maggiore - oltre che dalla tassazione indiretta sui consumi opulenti nelle società avanzate e sull'utilizzo eccessivo e dannoso di risorse naturali - attraverso un'imposizione sulla ricchezza, grazie appunto a una tassazione del patrimonio e a una significativa imposta di successione, per favorire una graduale riduzione delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, che rendono sempre più precaria la coesione sociale nelle nostre comunità.

Da eurobull

Strasburgo accelera sui Fondi di coesione per la Difesa

Di Marco Battaglia

Il Parlamento europeo ha approvato una modifica urgente alla regolamentazione del Fondo di coesione, aprendo la strada al suo utilizzo anche per il rafforzamento delle capacità di difesa. Michele Nones, vice presidente dello Iai, analizza il significato politico del voto, il suo impatto sulle iniziative europee come ReArm e Safe, e le implicazioni per l'Italia

Una svolta silenziosa ma decisiva per la difesa europea: il voto del Parlamento Ue riconosce l'urgenza di reagire alle minacce alla sicurezza. Ma l'Italia resta in bilico, rinunciando sia all'uso dei fondi di coesione sia alla deroga sul Patto di stabilità. Ne abbiamo parlato con **Michele Nones**, vice presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai).

Professore, qual è il significato del voto di oggi?

La decisione presa oggi dal Parlamento europeo è il riconoscimento dell'urgenza con cui deve essere affrontato il tema della difesa e sicurezza dell'Unione europea di fronte alle nuove minacce. Il fatto che questa sia stata la motivazione utilizzata dalla Commissione europea per proporre le modifiche con una procedura di urgenza non comportava automaticamente che questa necessità fosse riconosciuta anche dall'Europarlamento. Dal mio punto di vista, invece, il voto odierno conferma che nella maggioranza dei parlamentari europei c'è una consapevolezza dei rischi e delle minacce dell'attuale situazione geostrategica, e in particolare la situazione che si è venuta a creare con l'attacco russo all'Ucraina. Situazione che evidenzia l'urgenza con cui bisogna che l'Europa risponda.

Cosa comporterà la modifica alla regolamentazione del Fondo di coesione approvata oggi dal Parlamento europeo?

Le modifiche previste consentiranno agli Stati nazionali interessati di modificare parte delle attività previste dai Piani di coesione – ovviamente solo l'ultima parte di queste attività, dal momento che i Piani riguardano il periodo 2021-2027 e siamo a metà del 2025 – per cercare di usare i finanziamenti ai fini del rafforzamento delle capacità di difesa e sicurezza dell'Europa. Do per scontato che, se una parte di questi finanziamenti fossero indispensabili per completare iniziative precedentemente assunte queste parti di fondi non sarebbero disponibili, ma sicuramente ci sono i margini per fare in modo che anche attraverso questo strumento si possa contribuire a crea-

re una più efficiente Europa della difesa.

Qual è il significato politico di questa modifica e come si colloca nel quadro delle diverse iniziative europee avviate (ReArm Europe, Safe, ecc.)?

Sul piano politico, l'approvazione della misura proposta dalla Commissione potrà dare un contributo anche alle altre iniziative proposte da Palazzo Berlaymont con lo stesso obiettivo: in particolare ReArm Europe, Safe e le altre che potranno venire. L'obiettivo è costruire una rete di iniziative, basate su fondi a disposizione degli Stati derivati sia da risorse europee, sia da fondi nazionali, che tutte insieme costituiscano un network in grado di far fare un significativo passo in avanti alla deterrenza nei confronti delle potenziali, e direi non più solo potenziali, minacce.

La competenza in materia è del commissario Fitto: che impatto avrà sull'immagine dell'Italia e del governo Meloni?

Il fatto che questa materia sia nell'area di competenza del commissario Fitto dimostra non solo la validità della proposta italiana di designarlo commissario e la decisione di Ursula von der Leyen di assegnargli una materia molto delicata, ma soprattutto conferma la capacità anche dei nostri politici di saper conciliare la tutela dell'interesse europeo con quella dell'interesse nazionale. In questo caso è importante rilevare che, davanti a questa proposta, nonostante finora il governo italiano non abbia dimostrato interesse nell'utilizzare questa opportunità nel nostro piano di coesione, non vi è stata un'opposizione italiana a riconoscere responsabilmente la possibilità ad altri partner, magari con altre esigenze, di farvi ricorso. Quello che è avvenuto nel 2022 ha evidentemente modificato radicalmente e completamente tutta l'impostazione programmatica delle iniziative europee portate avanti fino a quel punto (impostate alla fine dello scorso decennio e all'avvio di questo). Il 2022 è stato una cesura tra passato e presente che ci impone di riconsiderare scelte prese – anche correttamente – prima.

Oltre a non volersi avvalere di questa ulteriore possibilità, l'Italia non ha comunque comunicato la sua volontà di ricorrere alla deroga del Patto di Stabilità prevista da Re-Arm Europe per finanziare a debito per tre anni

SEGUE ALLA SEGUENTE

Un secondo momento Schuman: per una difesa comune e un'unione politica

Un nuovo spirito cittadino europeo sta emergendo in tutto il continente. Non dobbiamo venir meno all'ambizione manifestata il 9 maggio 1950. L'UE deve essere all'altezza dell'Europa.

Di Guy Verhofstadt e altri

Il poeta tedesco Friedrich Hölderlin scrisse: "Dove risiede il pericolo, cresce anche la salvezza". E in effetti, un nuovo spirito di cittadinanza europea sta emergendo in tutto il continente.

Ne siamo stati testimoni il 15 marzo 2025 da Roma a Tbilisi, a Budapest, Bucarest, Belgrado e in molte altre città d'Europa. Secondo l'ultimo Eurobarometro, il sostegno all'integrazione europea è elevato. È un sentimento popolare difendere la pace, la democrazia e il multilateralismo contro

l'imperialismo, l'autoritarismo e le guerre commerciali, e sostenere la resistenza ucraina e l'ideale europeo. I cittadini comprendono che oggi l'UE, come ai tempi della Brexit, è minacciata da Putin e Trump e dai suoi tirapiedi europei. I cittadini europei esprimono un forte attaccamento al progetto europeo e alla nostra cultura comune, ma chiedono anche azioni concrete per garantire la nostra sicurezza e difesa, e quindi la pace nel nostro tempo, la nostra competitività, il nostro modello sociale e una più forte unità politica e capacità di agire.

Le istituzioni dell'UE, e in particolare i suoi governi nazionali, devono fornire una risposta commisurata alle grandi sfide geopolitiche che stiamo affrontando e alle richieste dei cittadini. Infatti, quasi 75 anni fa, la Dichiarazione Schuman affermava già che "la pace mondiale non può essere salvaguardata senza compiere sforzi creativi proporzionati ai pericoli che la minacciano". Questa frase risuona fortemente nel nostro tempo. Il documento proponeva anche un'azione "da intraprendere immediatamente su un punto limitato ma decisivo: (...) che l'intera produzione franco-tedesca di carbone e acciaio sia posta sotto un'Alta Autorità comune, nel quadro di un'organizzazione aperta alla partecipazione degli altri paesi d'Europa".

Noi, membri del ricostituito Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa, crediamo che l'istituzione di una Difesa Comune Europea sia oggi il punto chiaro e decisivo da affrontare nella costruzione europea. Questo passo è ormai necessario alla luce del disimpegno transatlantico di Trump in materia di sicurezza. Il 12 marzo 2025, il Parlamento europeo ha invitato il Consiglio europeo ad attivare le diverse disposizioni dell'articolo 42 del Trattato di Lisbona a tal fine.

Una decisione così importante aprirà la strada alla creazione di un Sistema Europeo di Difesa e

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

le nuove spese militari. Pensa che la decisione odierna possa modificare questa volontà? E in caso contrario, come faremo a rispettare gli impegni per arrivare al 2%?

Il problema per l'Italia sarà quello di saper conciliare la rinuncia di utilizzo dei Fondi del piano di coesione e la decisione di non ricorrere alla possibilità di derogare dai vincoli del Patto di stabilità con l'esigenza di rispettare l'altro impegno, assunto in ambito Nato nel 2014, di portare innanzitutto le spese della Difesa al 2% del Pil. Obiettivo che sicuramente al vertice dell'Alleanza di fine giugno vedrà un ulteriore innalzamento dell'asticella, speriamo con una prospettiva più limitata rispetto ai numeri circolati finora, ma che comunque si situerà intorno al 3%. Decidere di non usare la deroga al rispetto dei vincoli del Patto di stabilità ha sorpreso molti osservatori, perché – va ricordato – questo obiettivo è stato posto prima di tutto dall'Italia e in particolare da questo governo. Una misura che in questi scorsi due anni è stata posta più volte quale condizione indispensabile per il nostro Paese per rispettare l'impegno di spesa al 2%. Non si capisce perché allo stato attuale, dopo aver sostenuto di non poter raggiungere questo obiettivo senza derogare, una volta ottenuta la possibilità di deroga, grazie al convincimento degli altri Paesi e all'approvazione da parte delle istituzioni europee, noi non siamo stati i primi a chiedere di poterla utilizzare. Non si spiega questa posizione, poi risultata vincente. Ma noi non facciamo le battaglie per gli altri, le facciamo per noi, ed era stato chiarito fin da inizio quello era il principale ostacolo per l'Italia nel raggiungimento del 2%

Da formiche.net

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sicurezza (EDSS) autonomo, dotato di una propria catena di comando e responsabile della difesa territoriale, che agirà come pilastro europeo della NATO o comunque in modo compatibile con essa. Tale EDSS non dipenderà dalla volontà e dai capricci dell'attuale Presidente degli Stati Uniti e renderà operativa la clausola di mutua assistenza prevista dall'articolo 42.7 del Trattato.

Abbiamo inoltre bisogno di un bilancio UE più ampio, finanziato con Eurobond e nuove risorse proprie raccolte dall'Unione, per provvedere alle nostre esigenze comuni di difesa e sicurezza e ad altri beni pubblici europei, tra cui la lotta ai cambiamenti climatici, tra le altre sfide cruciali. Un quadro finanziario europeo rinnovato dovrebbe includere la creazione di strumenti di investimento che consentano ai cittadini dell'UE di destinare direttamente i propri risparmi a questi scopi.

Dobbiamo ricordare agli Stati membri che un autentico quadro europeo di difesa e sicurezza non può ridursi alle diverse proposte nazionali di riarmo attualmente sul tavolo, che potrebbero anche tradursi in sprechi e inefficienze se non adeguatamente coordinate a livello UE. Inoltre, la sicurezza è multidimensionale e dovrebbe includere la lotta alle minacce ibride, alla sicurezza informatica, allo spionaggio e al sabotaggio, ecc. Infine, non ci sarà una vera e propria Unione Europea della Difesa e della Sicurezza senza le necessarie dimensioni politiche, strategiche e operative (pianificazione, comando e controllo, ecc.)

Allo stesso tempo, la misura proposta può generare forti ricadute politiche sull'integrazione europea, tra cui l'avvio del processo di riforma dei Trattati in conformità con la proposta del

Parlamento del novembre 2023. Dobbiamo sottolineare che qualsiasi EDSS praticabile richiede anche il superamento dei veti nazionali e dell'approccio intergovernativo, garantendo così un adeguato controllo parlamentare e democratico di detta architettura di sicurezza. Per questo motivo suggeriamo l'adozione di un "Atto dell'Unione" che comprenda l'attivazione parallela degli articoli 42.2 (sulla difesa comune) e 48 (sulla riforma costituzionale) del Trattato di Lisbona come pacchetto comune.

Pertanto, proponiamo che il governo francese, in coordinamento con i governi tedesco, spagnolo e polacco e con gli altri Stati membri sostenitori, nonché con il Parlamento europeo, inviti il Consiglio europeo ad adottare il 9 maggio la proposta di "Atto dell'Unione". I suddetti governi dovranno chiarire che procederanno ad attivare la Cooperazione Strutturata Permanente (PESCO), prevista dall'articolo 46 del TUE, per l'istituzione dell'EDSS autonomo qualora non si raggiunga rapidamente un accordo unanime tra i Ventisette Stati membri. Questa PESCO istituzionale rimarrà aperta a tutti gli Stati membri che desiderino aderirvi.

In vista dell'80° anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale e del 75° anniversario della Dichiarazione Schuman, dobbiamo cogliere questa epocale occasione per aprire la strada a una Difesa e Sicurezza Comuni e a una Federazione Europea, come previsto già nel 1941 dal Manifesto di Ventotene, e per unirici alla mobilitazione popolare in atto per la Giornata dell'Europa. Nel momento geopolitico più pericoloso per l'Europa dal 1945, non dobbiamo venir meno all'ambizione manifestata il 9 maggio 1950. L'UE deve essere all'altezza dell'Europa.

Da euractiv

Perché l'UE non romperà con la Cina

Di Henrique Tizzot

Bruxelles cammina sul filo del rasoio quando si tratta della Cina. L'UE è stretta tra Washington che invita i paesi a disaccoppiarsi da Pechino e la Cina che promette ritorsioni per qualsiasi accordo che danneggi i suoi interessi. Allo stesso tempo, l'UE importa dalla Cina più di chiunque altro al mondo (merci per un valore di oltre 626 miliardi di euro nel 2023) ed esporta circa 400 miliardi di euro nello stesso anno, il secondo importo più alto dopo gli Stati Uniti.

Pertanto, la Commissione si attiene a quella che definisce "de-risking": una strategia che mira a ridurre la dipendenza dalla Cina per cose come minerali essenziali e tecnologie avanzate, ma senza recidere completamente i legami.

Ma questo gioco di equilibri potrebbe presto diventare molto più complicato. Con il mercato statunitense praticamente inaccessibile ai prodotti cinesi dopo i dazi di Trump, i produttori cinesi potrebbero inondare il mercato europeo di veicoli elettrici, pannelli solari e acciaio a basso costo. Si tratta di tutti prodotti per i quali i sussidi statali e la politica industriale hanno alimentato una produzione ben oltre la domanda interna cinese. I funzionari dell'UE avvertono che non tollereranno distorsioni del mercato e dumping, soprattutto quando l'Europa sta cercando di costruire una propria base tecnologica verde.

Segue in ultima

La nostra forza

L'Europa sarà pure debole, ma è ancora un'oasi liberale in un mondo di autoritarismi

Di Amedeo La Mattina

La retorica della destra contro Francia e Germania è stucchevole e priva di senso. I problemi politici di Macron e Merz saranno anche gravi, ma al momento sono loro a guidare la risposta democratica alla Russia e agli Stati Uniti trumpizzati. Mentre Meloni sta a guardare

Come per la volpe è acerba l'uva che non riesce ad afferrare, il governo e la maggioranza sostengono che Emanuel Macron e Friedrich Merz sono due anatre zoppe che hanno la pretesa di comandare l'Europa, emarginando Giorgia Meloni, l'unica leader veramente stabile. I giornali d'area centrodestra rilanciano questa luogo comune sull'Europa carolingia guidata da regnanti dimezzati che si incontrano e si fanno i selfie «in posa plastica, all'Eliseo, simulando centralità imperiale» (Liberio). Quando invece sono divisi su tutto (Il Giornale).

Il presidente francese ha pochi anni di vita politica all'Eliseo, il cancelliere tedesco è stato appena eletto dal Bundestag alla seconda votazione. Quindi i due, secondo la tesi della destra italiana, dovrebbero stare calmini: non sono legittimati a indicare la strada sul futuro dell'Europa. Lo sarebbero l'Italia della regina Giorgia I, e l'Ungheria del democratico illiberale e putiniano Viktor Orbán. Macron e Merz invece no, neanche il polacco Donald Tusk, perché troppo schierato con l'Ucraina, troppo schiacciato nel formato triangolare di Weimar delle anatre zoppe.

Nessuno è perfetto, tutti hanno interessi nazionali ed economici da difendere, muri alle frontiere da innalzare, anche interne alla propria politica. Macron ha un governo debole e deve fare i conti con madame Marine Le Pen, anche lei per la verità azzoppata da una sentenza che le impedisce di candidarsi all'Eliseo. Merz ha qualche problemino alla sua destra con i neonazi dell'AfD, considerati un pericolo per la democrazia, ma anche il primo partito secondo i sondaggi. E cosa questo significa per i tedeschi basta leggere l'articolo pubblicato ieri da Linkiesta di Carlo Panella.

Allora è inutile, e perfino infantile, dire che è acerba l'uva che non si riesce ad afferrare perché nei cerchi concentrici europei si saldano quelli che si trovano più vicini storicamente e possono procedere più in fretta. Senza per questo volere escludere gli altri, perché l'Italia in quanto tale non può essere emarginata, al di là del colore politico di chi siede a Palazzo Chigi. Joe Biden, che baciava in fronte Giorgia Meloni, ne è l'esempio più eclatante. Donald Trump alla fine sa che dovrà vedersela soprattutto con la Germania e con la Francia, oltre che con la Gran Bretagna, per il loro peso specifico politico, militare ed economi-

co.

Insomma, è stucchevole ripetere che Macron è vanesio, pensa solo alla grandeur decaduta della Francia, che si voleva pure imbucare nel faccia a faccia Trump-Zelensky tra i magnifici marmi di San Pietro. E che Merz vuole il ReArm Europe solo per riarmare se stesso e fare great again l'economia renana. Non ci si rende conto della situazione in cui ci troviamo. Degli enormi problemi in cui è stritolata l'Europa, delle minacce non solo militari.

Si tratta di difendere lo spazio di libertà che rappresenta l'Unione europea, di un unicum istituzionale di valori e anche di mercato che avrà pure mille difetti, contraddizioni, lentezze burocratiche, disuguaglianze, anacronismi nazionalismi. E anche tanti nemici vicini (Russia) e lontani (gli Stati Uniti di Donald Trump) che vorrebbero tenerla in uno stato di nanismo politico e di decadenza economica. Ma è rimasta anche l'ultima oasi continentale in Occidente di società aperta, di università libere, di scuole e ospedali pubblici non certo i peggiori al mondo. È la debole forza alle cui porte bussano ogni giorno milioni di persone in fuga dalla fame, dalle guerra, dalle persecuzioni.

L'Europa sarà pure malconcia, avrebbe sicuramente bisogno di uno slancio di debito condiviso, di razionalizzare le spese militari per difendersi meglio, di un salto tecnologico, di maggiore concorrenza e coesione sociale. Dovrebbe dare il via libero all'ingresso dell'Ucraina nell'Unione, avere una comune e orgogliosa postura canadese nei confronti di Washington. I problemi e i ritardi si conoscono, ma di tutto noi europei abbiamo bisogno tranne che dividerci, essere gelosi degli altri, farci i dispetti. E questo vale per tutti perché ci sono atteggiamenti che possono dare fastidio a Meloni e ancora tanto egoismo nazionale se non nazionalista.

Nessuno è uno stinco di santo, ma sicuramente non è l'ora di ricreazione all'asilo mariuccia e di spargere veleni sulle anatre zoppe perché finiremo per zoppicare tutti. Sarebbe il momento di volare alto: è l'unico modo per onorare il 9 maggio, la Giornata dell'Europa, il giorno della resa incondizionata del nazifascismo nel 1945. Ottant'anni di pace, benessere e solidarietà tra europei, che ignoranti europei, di destra e di sinistra, sostenuti da interessi economici extraeuropei, non si rendono conto di quanto preziosi siano.

Da linkiesta

Continua dalla prima

“Questo Parlamento sarà sempre al fianco di coloro che cercano la pace, contro coloro che la distruggono. Per la libertà e contro la tirannia. Il compito che ci attende oggi è lo stesso di allora. Onorare la memoria. Proteggere la democrazia. Preservare la pace. Una pace giusta, reale e duratura”

Ci riuniamo oggi, in questa Casa della democrazia europea, per celebrare un anniversario solenne e significativo: ottant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in Europa, il conflitto più grande e sanguinoso della storia umana, e la vera ragione per cui è nata la nostra Unione.

Ci riuniamo per ricordare coloro che hanno combattuto e coloro che sono caduti. Onoriamo il loro coraggio, il loro sacrificio e la loro sfida alla tirannia. Ricordiamo affinché gli orrori del capitolo più buio della storia d'Europa non si ripetano mai più.

Hanno combattuto affinché potessimo vivere in pace. Hanno sacrificato la loro vita affinché potessimo vivere in libertà. Hanno rischiato tutto affinché i nostri figli potessero crescere al sicuro. Li ricorderemo per sempre. Ottant'anni fa, in una scuola di mattoni rossi a Reims, a poche ore a ovest di dove ci troviamo ora, la Germania nazista firmò la sua resa incondizionata, ponendo fine alla guerra in Europa.

Il mattino seguente, le armi si erano zittite. A Londra, Parigi e Praga, la gente si riversò nelle strade. Si abbracciarono. Cantarono. Piansero – di gioia, di sollievo, ma anche di dolore. Fu un giorno che molti temevano di non vedere mai. Dopo quasi sei lunghi anni, la guerra in Europa era finalmente finita.

Ma per milioni di persone, la pace arrivò troppo tardi. Decine di milioni di vite erano andate perdute. Tra queste, sei milioni di ebrei. Intere comunità furono cancellate. Intere generazioni spazzate via. Intere città ridotte in cenere. Molti sopravvissuti affrontarono carestia, sfollamento e malattie. Per una generazione, il trauma lasciò il suo segno nel silenzio. Milioni di bambini in tutta Europa sarebbero cresciuti senza un padre. Le loro madri senza un marito. La guerra era finita, ma le ferite erano profonde. E per milioni di persone in tutta Europa, il 1945 non portò la liberazione, ma un nuovo tipo di oppressione. Mentre la morsa di Stalin si stringeva, una cortina di ferro calò sull'Europa, dividendo paesi, famiglie e vite. Per gli abitanti di Varsavia e Riga, Bratislava e Berlino Est, la fine di una lotta segnò l'inizio di un'altra. E ci sarebbero voluti decenni prima che potessero essere veramente liberi.

All'indomani della guerra, l'Europa giaceva in rovina. Ma il suo spirito era intatto. E in tutto il continente, la gente iniziò il silenzioso e dignitoso lavoro di ricostruzione. Non solo con mattoni, ma con speranza. I nomi che rivestono queste stanze e questi corridoi – Schuman e Adenauer, Spaak e De Gasperi, Churchill e Monnet – erano uomini che avevano vissuto la guerra. Che avevano seppellito fratelli, perso amici e visto città bruciare. Eppure, scelsero la riconciliazione alla vendetta. Scelsero di credere che ex nemici potessero diventare alleati. Quella cooperazione non era una debolezza, ma una necessità.

Dal loro coraggio, nacque una nuova Europa. Un'Europa che ha respinto il veleno del passato e ha osato costruire la pace. Ed è grazie a loro che oggi siamo qui, in un Parlamento di nazioni, di ex nemici diventati amici, uniti da una promessa comune: mai più. Quarant'anni fa, il presidente Ronald Reagan si presentò davanti a questo stesso Parlamento e parlò con profonda ammirazione di ciò che era stato realizzato. Queste furono le sue parole:



Segue alla successiva

Continua dalla prima

religioni e comunità si rivela essenziale per la costruzione di un futuro più giusto e solidale. In questo quadro, le autonomie locali e regionali italiane ed europee riconoscono il valore della dimensione etica dell'impegno pub



blico, nella quale la voce della Chiesa può contribuire in modo significativo.

Le parole pronunciate da Papa Leone XIV nel suo primo discorso, che ha evocato con forza la necessità di "costruire ponti", richiamando con chiarezza l'urgenza di un rinnovato impegno collettivo per un'umanità riconciliata, capace di ascolto, di responsabilità e di visione comune.

Milena Bertani
Presidente AICCRE

Continua dalla precedente

Europa, amata Europa, sei più grande di quanto pensi. Sei il tesoro di secoli di pensiero e cultura occidentale; sei il padre degli ideali occidentali e la madre della fede occidentale. Europa, sei stata la potenza e la gloria dell'Occidente, e sei un successo morale. Negli orrori del secondo dopoguerra, hai respinto il totalitarismo; hai respinto il fascino del nuovo superuomo e di un nuovo comunista; hai dimostrato di essere e di essere un trionfo morale.

Tu, in Occidente, sei un'Europa senza illusioni, un'Europa saldamente ancorata agli ideali e alle tradizioni che ne hanno fatto la grandezza, un'Europa libera e svincolata da un'ideologia fallimentare. Oggi sei una nuova Europa alle soglie di un nuovo secolo, una comunità democratica di cui essere orgogliosa". Le sue parole non erano solo un riconoscimento di quanta strada l'Europa avesse percorso, ma un invito a proteggere ciò che avevamo costruito.

Abbiamo un profondo debito nei confronti degli uomini e delle donne che hanno reso possibile quella pace. E alcuni di loro sono con noi oggi. È per me il più profondo onore dare il benvenuto a tre uomini straordinari che hanno vissuto quella guerra e che ne

portano ancora il ricordo. Sono passati ottant'anni. Ma la storia non è finita. Ancora una volta, la guerra è tornata in Europa. Ancora una volta, le città vengono bombardate. I civili attaccati. Le famiglie distrutte.

Il popolo ucraino sta lottando non solo per la propria terra, ma per la libertà, per la sovranità, per la democrazia. Proprio come un tempo fecero i nostri genitori e i nostri nonni. On. Robert Chot, On. Janusz Komorowski, On. Janusz Maksymowicz. A voi, e a tutti coloro che non sono qui oggi, diciamo semplicemente: grazie.

Il vostro coraggio ha illuminato l'ora più buia dell'Europa. Avete rischiato la vita affinché noi potessimo vivere la nostra. Avete scelto di resistere. Avete scelto di sperare. E non lo dimenticheremo mai. Questo Parlamento sarà sempre al fianco di coloro che cercano la pace, contro coloro che la distruggono. Per la libertà e contro la tirannia. Il compito che ci attende oggi è lo stesso di allora:

Onorare la memoria. Proteggere la democrazia. Preservare la pace. Una pace giusta, reale e duratura.

Continua da pagina 50

A dimostrazione che il dialogo UE-Cina potrebbe accelerare, Pechino vuole revocare le sanzioni nei confronti di cinque eurodeputati che erano stati inseriti nella lista nera nel 2021 per aver criticato la situazione dei diritti umani in Cina, dalle detenzioni di massa degli uiguri nello Xinjiang alla sorveglianza autoritaria dei suoi cittadini.

Le sanzioni hanno di fatto congelato i contatti ad alto livello con il Parlamento europeo, quindi la loro rimozione potrebbe agevolare la strada verso negoziati commerciali più approfonditi. A luglio, la Cina ospiterà il prossimo vertice UE-Cina, che si concentrerà sugli interessi economici.

Tuttavia, non tutti ne sono convinti. "I fatti non cambiano con la revoca delle sanzioni", ha avvertito l'eurodeputato francese Raphaël Glucksmann, citando la repressione degli uiguri da parte della Cina e la sua posizione aggressiva nei confronti di Taiwan.

Da the european correspondent